This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

6. e. 26

DIALETTI, COSTUMI E TRADIZIONI

DELLE PROVINCIE

DI BERGAMO E DI BRESCIA

STUDIATI

DA GABRIELE ROSA

Seconda Edizione aumentata e corretta.

BERGAMO
DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI
MDCCCLVII.

5. 26

PREFAZIONE

della seconda edizione.

Der Etymolog muss die Bescheidenheit haben, nicht alles erklären zu wollen. Es ist besser sein Nichtwissen gestehen als sophistisieren. RAPP.

L'etimologista deve aver la modestia, di non voler spiegare tutto. È meglio confessare ignoranza che sofisticare.

Unsere Sprache ist auch unsere Geschichte. I. GRIMM.

La nostra lingua è anche la nostra storia.

La storia di questo libro seconda le fasi della linguistica in Italia, ed è immagine dell'ordine con che si svolgono e formano tutte le discipline. Incominciò da un Opuscolo: Documenti storici posti ne' dialetti, nei costumi, nelle tradizioni de' paesi sul lago d' Iseo. Bergamo Mazzoleni 1850, *magra raccolta di materiali mal connessi, gettata nel pubblico per saggio, ed a provocare cooperazione e giudizii onde procedere vantaggiosamente nel nuovo cammino. Giacchè i dialetti usati prima per necessità anche nelle bisogne pubbliche, quando al popolo non era famigliare altro sermone, quindi diventati tronco su cui s' innestò e si fece rifiorire la lingua illustre, allo splendore di questa ecclissati, non si tolsero dall' intimità*

famigliare e dai trivii che per trastullo e per satira. Sinchè l' ingegno commosso investigando più profondamente nello spirito umano, e contemplando sempre più ampii rapporti della di lui storia, considerò che le lingue sono prima parlate che scritte, che le occasioni ed i processi del parlare sono più copiosi assai che quelli dello scrivere, e studiò la storia della lingua letteraria ne' volgari. Procedendo scorgeva sempre più diminuirsi le scabre distanze fra lingue e lingue, fra queste ed i dialetti, ed i vernacoli fra loro, e scopriva inaspettate parentele, sorprendenti analogie, e tracce di leggi semplici generali sotto l' immensa varietà. Collegava per necessità tali parentele e processi cogli altri modi della vita umana, ed entrava grado grado nella convinzione, che la parola non è nè figlia nè madre del pensiero nè di lui immagine, ma congenerata con esso, che quindi lo studio degli idiomi è quello dello spirito umano, e trovava nelle lingue monumenti con che allargare, completare e rettificare la storia universa. Così le lingue che si studiavano o per interesse commerciale, o per l'aspetto estetico, diventarono argomento scientifico sul quale si venne costruendo la linguistica, che ne' sermoni investiga le leggi e la storia dello spirito umano, che tien conto così de' vernacoli che delle illustri favelle, che non si limita al presente, ma ormeggia il passato, e, dove mancano documenti, scritti e tradizioni, interroga i nomi delle persone e dei luoghi; raffronta vocabolarii, pronuncie, organismi grammaticali, ed illustra tutto insieme ne' rapporti de' costumi e delle tradizioni popolari.

Questa scienza linguistica che albeggiò primamente in Italia nel secolo XVI, fecondata meglio da circostanze

più favorevoli nella Germania e nell' Inghilterra, da colà rigermogliata tornò fra noi nel principio di questo secolo, e qui rieccitò lo studio dei dialetti, non a solleticare curiosità di letterature vernacole, o ad agevolare traduzioni nella lingua illustre di concetti e voci paesane, ma per arrecare materiali alla scienza. Ciò adoperava primamente l'accuratissimo Cherubini pel milanese ed affini, indi Monti pel comense e valtellinese, ragionando sul vocabolario del quale Cattaneo additò a grandi tratti quante ricchezze storiche stavano sepolte ne' parlari dei vulghi, e come si poteano cavare e preparare a servigio della storia.

Come gli astronomi si dividono gli spazii del firmamento, i geologi si distribuiscono per le plaghe terrestri, così chi, seguendo l'invito di Cattaneo, vuol recare tributo di nuove raccolte alla scienza, deve studiarne a parte a parte i materiali reconditi nella vita popolare. E noi scegliemmo investigare i documenti rinvenibili ne' paesi natii, conti per lunga famigliarità, e procedemmo empiricamente, facendo fascio di vocabili radicali, di modi, di proverbii, di leggende, di costumi, ed illustrandoli mano mano per raffronti con lingue varie e con ricordanze storiche.

Così mettemmo insieme quel primo saggio, il quale schiuse ed agevolò la via a noi e ad altri per continuare recando il lavoro a larghezza e perfezione sempre maggiore. Eccitati e scorti da quello, raccolsero e ne mandarono nuovi elementi lessicali D. Giovanni Paladini Parroco di Vilminore della Valle Scalve e contermini, ricche di voci antichissime e peregrine, D. Alessandro Bosio da Peja in Valle Gandino, D. Raimondo Manzoni da S. Mi-

chele in Valle S. Martino, e per questa edizione il Rev. D. Antonio Tenchini Arciprete di Verola Vecchia, che ne fu cortese di ricca messe di voci, e di proverbii peregrini de' luogi liniferi, e del sud-est della Provincia Bresciana.

Lo studio di giungere per via di raffronti a penetrare nelle ragioni intime delle nostre parole, ed i sussidii che facilmente ne vennero cavati da lavori affini in varie lingue, adunarono intorno a parecchi materiali nostri molti brani di storia delle radici, delle pronuncie, delle forme grammaticali, molte tracce d'ordini universali d' idee che appartengono ai canoni della linguistica, e che a quella potranno recare nuovi lumi. Le nostre argomentazioni non sono strette ed ordinate in un solo manipolo, ma giacciono ancora in stato rudimentale sparse quà e colà per due ragioni principalmente; perchè la povertà de' nostri dialetti non ne consigliava a farli base d'un sistema linguistico, molto più ch'essi sono frammento di linguaggi italici, e perchè le teorie linguistiche generali, e specialmente i nostri brevi studii, sono ben lungi ancora dalla complessità e dalla certezza scientifica. Laonde i cercatori dovranno, se loro talenta, fare pro delle fatiche nostre, seguirle a parte a parte, per cavarne fatti ed argomenti, che uniti ai loro, concorrano ad allargare il campo della scienza. E noi avremo ottenuto l' intento, che non fu di dilettare, e solleticare la curiosità oziosa, ma di sviscerare ed adunare documenti che soccorrano alle ricerche storiche e psicologiche, e di recare nostra pietra all'edificio linguistico che si viene costruendo anche in Italia. Del quale già sorgono nobili membra pei lavori sulla lingua osca di Mommsen, per

quelli sull'umbra di Aufrecht e Kirschhoff, per quelli di Smeller sul parlare de' sette e tredici Comuni, per quelli di Cherubini, di Monti, di Biondelli sui dialetti gallo italici, per gli studii di Agnus, di Spano, e di Martini sulla antica lingua sarda, per quelli del Conte Gio. da Schio sul dialetto vicentino, per quelli di Steub e Sulzer sui parlari retici, per quelli di Marcoaldo sui vernacoli italiani, oltre le opere sulle lingue romanze, di Raynouard, di Bruche-Witte, di Diez, di Lewis, di Galvani, di Toselli, di Fauriel, di Fuchs, ed il Dizionario delle lingue prische Italiche del Fabretti.

L'unità manca e deve mancare al nostro lavoro, perch'egli è frammento di più vasto disegno, perchè le sue ragioni si troveranno in altri confronti ed ordini, e perchè, come dicemmo, è ancora crisalide che s'infarfallerà alla luce ed al calore della scienza futura.

SIGNIFICANZA

delle abbreviature e de' segni.

Scrivemmo	Bres.	per Bresciano.
»	B.B.	— Bresciana bassa.
»	Berg.	— Bergamasco.
»	Cel.	— Celtico.
»	Cim.	— Cimbro vicentino.
»	Ing.	— Inglese.
»	Lat.	— Latino.
»	R.S.	— Riviera di Salò.
»	Rus.	— Rustico.
»	San.	— Sanscritto.
»	Spa.	— Spagnolo.
»	Ted.	— Tedesco.
»	V. Im.	— Valle Imagna.
»	V. S. M.	— Val S. Martino.
»	V. Brem.	— Val Brembana.
»	V. G.	— Val Gandino.
»	V. di S.	— Val di Scalve.
»	V. C.	— Val Camonica.
»	V. T.	— Val Trompia.

Scrivemmo ö per l'eu, oeu francese, l'ö tedesca, o l'ü pure per l'ü tedesco, e segnammo coll'accento ˋ le vocali strette, col ´ le larghe, e colla perpendicolare ˈ le sdrucciole, ovvero le vocali della terz'ultima sillaba, ove si sente l'appoggiatura. Contro il costume de' nostri preferimmo il segno ˋ per l'accento acuto, l'altro ´ pel grave perchè così lo usarono i Greci, e così fu accettato dai Francesi. Del resto se la proposta di Lepsius di nuova punteggiatura ed accentuazione per tutte le lingue sarà accettata, a quella dovranno informarsi poscia tutte le nostre scritture, specialmente i saggi de' vernacoli.

VOCABOLI RADICALI (*)

A

Abrezias, V. Imagna - rattristarsi, *abbrechen* ted. - abbattere.

Agrera, Verola Vecchia - mercede in frumento del mietitore, lat. ager, αγρος (agros) campo, onde agreste, agricoltore, agraria ecc.

Ak - vi, come *ák sif stat* - vi siete stato, pare *huc* lat.

Aiguina, bres. - tordina (uccello noto).

Albe - mangiatoia del porco, alvo, lat. *alveus*, onde *albarel* bres. - specie di ola, la *b* per *v* si sente in *bolp* per volpe in *biá* per via ne' rustici bresciani, come il toscano *boce* per *voce*.

Albera - pioppo, nel medio alto tedesco era detta *alber* (Grimm), onde a Calcinato bresciano nel 1200 era una contrada chiamata *alber - gass*, significante via del pioppo. In carta del Lupo del 959 si trova una contrada detta *all'albera*.

Alèta, B. B. - schietta, onde *aigua alèta* - acqua pura, forse dal lat. *electa*.

A lép, a lép, bres. - appena appena.

Aldegadisia, V. di Scalve - infingardaggine.

(*) Desideriamo che gli studiosi prendano le voci straniere che noi paragoniamo alle nostre, non come radici etimologiche, ma come segni di ravvicinamento, come guide a trovare la storia delle parole.

Alonc - su via, franc. *allons* - andiamo, *alè* - arri franc. *allez* - andate.

Alp - anticamente indicava un pascolo delle alte montagne, ed *alpá* - pascolare. Il nome *alp* per pascolo, ora si usa solo nelle Alpi verso i Grigioni. In istrumento di terminazione tra i vicini di Ardesio, ed il Vescovo di Bergamo del 1145 leggesi *alpari* per pascolare, ed *alpe sive casiera* (da caseus - cacio). Nell' istromento tra Ambrogio Vescovo di Bergamo e Raynardo Preposto del Monastero di Tours per quei beni e diritti che Carlo Magno cedette a quel monastero, il quale li rinunciò al Vescovo, e che il Vescovo poscia trasferì nel dominio di alcuni Comuni delle Valli Camonica, Scalve, e Seriana, leggesi: *Cum montibus alpibus seu pasculum comunale*, e tale appellazione con questo senso usavasi ancora a Brescia nel 1019, ed in atto di Pontita del 1521 leggesi *alpe vel pasculo*, e nella *Chronica Parmensium* del Salimbene del 1287 trovasi *in alpibus* per ne' pascoli dell'Apennino. Trovasi in Festo che *alpum* significa alto e bianco, e nel senso di bianco si ripete in *alba*, *vitalba*, *Cornàlba* in Valle Brembana, cui sovrasta bianca roccia, *Alben* ivi monte eccelso e nevoso, *Albenza* monte in Valle Imagna, ed *alben* in ebraico pure vale bianco (Vedi *piò*).

Am - dobbiamo, in questo modo *am de' n da* - dobbiamo andare, nel qual senso spesso si dice *ma*. *Am* poi più frequente si usa per noi così *am sé* - noi siamo. Forse ambidue sono radici o sincopi di dobbiamo, abbiamo, o più veramente vengono in linea retta dal ceppo sanscritto *aham* origine del verbo essere, della flessione *m* de' verbi, e del *me*, *mi* latino, greco, gallico, giapponese, tartaro, lombardo per *io*. In origine i popoli ebbero solo due pronomi personali l' *io* che valeva anche noi, ed il *tu* che significava anche voi e loro. *Am* ingl. - sono

Amarót, bres. - calcnzuolo (uccello noto).

Ambrognaga, bres. - albicocca, berg. *bignaga*, veneto *armelin*, greco moderno *bericocca*. Plinio la chiama *prunum armeniacum* donde è contrazione *am-brognaga*, *am* per *arm*, *brognaga* per prugna.

Amolí, berg. - ampolle per l'olio e per l'aceto ἀμόλιτος (amoletos) immobile.

Ampia, berg. - anelito, ansa.

Ampola, bres. - fronda rigogliosa, ἄμπελος (ampelos) tralcio, onde l' italiano ampolloso, la verga delle cime chiamasi anche *vetola* dalla vetta.

Ampome - lamponi, forse dal veneto *amolì* - susine, e pomi, onde anche *ambrognaghe* potrebbe valere susine prugne.

Anconéta, bres. - quadretto per voto, εἰκών (eicon) immagine. Anche i gentili appendevano per voti tali tavolette.

Nunc dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis. Tibullo.

Anda, B. B. - biscia non velenosa.

Andér - vagliare, e R. S. vento d'ovest, zeffiro.

Angina, bres. - perno degli staggi del paretaio.

Angüria - cocomero, forse perchè venuto da Angora.

Antana - abbaino, belvedere forse da ἄνθος (anthos) fiore, pel costume antico meridionale di educare i fiori nelle terrazze e ne' belvederi sui tetti.

Antana - lentagine (arbusto flessibile), e nella B. B. - ammucchiamento accidentale di fieno alla falciatura.

Anta - imposta opera di legno alle finestre ed alle porte, ed ai bergamaschi anche sponda di legno del carro che i Greci pure dissero ἄντυξ (antuz). Gli uomini furono prima pastori, e nomadi viventi sui carri (ἀμαξόβιοι - amazobio) che agricoltori dimoranti nelle case (οἰκόβιοι - vicobii), e *l'anta* passò quindi dal carro alle fenestre ed alle porte.

Antes, V. S. Martino - narciso, ἄνθος (anthos) fiore.

Arál - piazzetta per fabbricare il carbone, italiano *aia*, lat. *area*, lat. de' bassi tempi *ara*, lomb. *era;* parole della stessa radice di terra, la quale in caldeo è *ara*, in greco *era*, in ted. *erde*, in celt. *ard*, in ebraico *erets*, in gotico *airtha*, in sans. *dharas*, in alcuni dialetti veneti *tara*. Dubitiamo se il latino *arare*, greco *aroo*, celt. *erw*, venga da *ara* terra e da *arw* sans. fendere. Da *arare* i latini fecero *arva* campi arati. Negli Statuti delle miniere di Massa del 1288 leggesi *arialla* per piazzetta del minerale, nella quale si sente la radice di *hall*, *halle* celtica e slava per salina, piazza, ed anche viale. Da *era* - terra, vennero *hera* - signora, *herus* - signore, eroe, ted. *herr*, Era greco per Giunone. Ne' libri degli auguri, dice Varrone, terra era scritta con un *r* solo, onde si pareggiava al greco ἶρα premessa la t per aspirazione od articolo, come da ἔρμιον si fece *termen*, e da *tera* vennero *tritare* per *teritare* - scogliare il grano sull'aia, *tribulum*, tribulare.

Arbore, V. S. M. - lasche, pesciolino (Vedi oa).

Arcí, V. di S. - esser costretto, come il comune berg. *ertí*, bres. *scögní*, indefiniti e solitarii.

Ares. V. Imagna - sorgenti; *aren* brettone - fiume. In altri luoghi le sorgenti chiamansi *Aves*, donde forse il nome *Ades* all'Adige, (Biondelli). Aras ai Persiani e Slavi è pure fiume, donde li Arasse antichi, e nell'Armenia il fiume è *aru*, onde il sans. *ara* - ruota avrà forse significato scorrente. E questa radice *ara* che valse terra, ruota, fiume, torrente, si sente nei nomi antichissimi Arii, Aram alle fonti del Tigri, Armenia.

Argia, B. B. - non manca altro.

Arghen, V. di S. ozioso ἀργὴς (arges). A Trento *argain* - miserabile.

Arla, V. di S. - ordigno per sollevare i buoi a medicarli.

Arma, frutto nel nocciuolo per *arima* - anima cui corrispondono animo, ἄνεμος (anemos) vento.

Arpá. bres. orientale - andare a stento cercando appoggio.

Arsia, bres. - beccaccia. Arsia fiume nell' Istria, e selva etrusca, è radice che si scontra fra i Baschi.

Arsial, bres. - dolio basso e largo per capire la biada; nel 1300 si trova scritto *arcivalle*, probabilmente fu *arcis-vallum*, perchè la sua forma rende somiglianza d'un vallo romano.

As - tavola di legno, prisco lat. *assis*. In pergamena di Poscante in Valle Brembana del 1383 leggesi *assidum* per dire di tavole di legno. *As* in svedese ed antico ted. vale trave. (Grimm. Geschichte der deutschen Sprache V. I. pag. 115). Nella lingua degli Abkhassi nel Caucaso *ast-la* vale albero, e sembra collimare col nostro *as*, coll'asse, coll'asta.

Ascas, berg. disporsi a lavorare, *ασκεω* (aschco) lavorare, apparecchiarsi.

Aspa - matassa, a - insieme *σπαω* (spao) traggo.

Atimo - batter d'occhio.

Azeta - fermaglio, maglietta, *aza* spag. - manico.

B

Bàba, V. Camonica - babbo, modificazione, o piuttosto variante dal *papá* lomb., *παππας* (pappas); *pappus* sans. - nutritore, onde poppa, pane, boba bres. per minestra.

Bacalo - insensato *βαχελος* (bacelos), onde forse gli italiani .bacelli.

Badát - allentato, *βαδη* (baden) adagio, *sbadáic* - conio od altro che tiene a forza un' apertura, i Piacentini dicono *badä* per socchiudere. *Guado* e *vo* per vado vengono dalla radice greca *βαδω* o *βαδιζω* (bado, badizo) vado, onde *βαδος* (bados) passo, sentiero, però si vede che la declinazione del verbo andare italiano viene da

due radici, una da nare, onde il nostro *na* per andare, l'altra da bado, ed il cangiamento della b in v si sente in *biá* che i nostri rustici dicono per via, ed i Toscani del 1200 boce per voce.

Bádol, bres. - staggio, forse dalla stessa radice βαστάζω (bastazo) donde basto, bastone, bastimento, bastia, bastiglia, berg. *cadúr*, κάδος (cados) secchio, a Premana chiamasi *colegal.*

Baga - otre e ventre grosso, *bag* inglese - sacco, *bauch* ted. - ventre, *bhaga* sans. - pudenda. Gli otri furono i primi vasi vinarii, onde da *baga* - otre venne il lomb. *bagá* - ber vino a sazietà.

Bagatél, berg. capriola.

Bagiana, V. di Scalve - baccello, *bagià* milanese - baccelli di piselli immaturi e rigogliosi, *basanot* bres. - fagiuoli freschi, *bagia* V. S. Martino pelle di pecora e pudenda femminile, *basana* bres. pelle di pecora acconciata, *basa* manipolo di lino spinato. I Milanesi chiamano *Bortoli* i Bergamaschi dal loro uso di questo appellativo, i Bresciani chiamano *Cé* i Valcamonici perchè appo loro *cé* è usato molto di frequente quale interiezione appellativa, dicono *volost* a que' di Provaglio d'Iseo per l'uso che vi si fa di questa forma di verbo, e similmente da antico alcuni Bergamaschi chiamarono *bagiá* i Milanesi pel loro uso di questa parola, che per traslato valse cosa spregevole, ridicola, ed i Milanesi alla volta loro, pel motivo o per l'uso del medesimo vocabolo chiamarono *bagiá* alcuni Bergamaschi. Questa scoperta ne pone sulle traccie d'un' altra più importante se bene ci apporremo. A Parre in Val Seriana, paese antico, pastorale e romito, chiamansi con voce antica *robia* i piselli, che altrove fra l'Adda ed il Mincio chiamasi *roaia, roaiót.* Il vocabolo di Parre è vicinissimo all'originale greco ὄροβος (orobias) piselli, e s'accosta molto a *robiöla* con che nella Brianza e nella vicina Bergamasca si indicano piccioli caci roton-

di, caprini e pecorini. Ora siccome i piselli nel Milanese, nel Veneziano e negli altri luoghi intorno alle antiche sedi degli Orobii, si chiamano altrimenti *piselli, erbiu*, è molto probabile che gli Orobii ricordati da Catone fra Como ed il Lago d' Iseo, sieno stati chiamati dall' uso volgare e frequente d'una parola che suonava strana e spregevole ai limitrofi. In quelle sedi rimasero a ricordanza delle genti prische i nomi di Mont' Orobe, Robiano, Robiate, Oropa, cui rispondono Oropa ed Orobia luoghi antichi della Grecia. Alla voce antica radicale *robia* - piselli, collegansi per suono e significato *roggen* ted. - segale, *rogiö* mil. - seconda farina, e come da *pecus* si fece *pecunia*, da *opora* greco ed *obst* ted. - frutta, si fece *opes* lat. per ricchezze, dalla radice *robia* si fece *roba*, quindi rubare italiano e *raüber* e *raub* ted. per ladro, rapina. Il greco *opora* poi per quella metatesi che sull'Arno cangiò lacrima in gralima, diventò *oropa* radice agli Orobii, alla roba, ai piselli, alla farina, alla segale.

Bágole - sterco a pallottole, forse dalla forma (Vedi baga) simile a bacche. Questi grumoli di sterco diconsi anche *petole, sacole.*

Bais, bres. - branchia βαις (bais) ramo di palma.

Baita - casipola da carbonari o da pastori, βαιτη (baite) coperta o riparo da pastori, fenicio *bait* - casa.

Balcá, bres. - calmarsi, si dice delle intemperie.

Balí - lecco, piccola palla di legno, ed anche letticcio di carcerati, βαλλω (ballo) getto, onde palla e baltresca perchè di là si scagliavano dardi. - *Balí* dicesi poi il pagliariccio de' prigionieri per *palí* contratto da *pagliariccio* che i lombardi dicono anche *paí.*

Baligordú - capogiro.

Balores, berg. - scarafaggio, B. B. *pampogna.*

Balós - ossami e canaglia.

Banda - lato.

Bao - spettro figlio delle tenebre con cui s' intimidi-

scono i fanciulli. Baau, dice Eusebio, era agli Egizii personificazione della notte. Βααυ τουτο και νυκτα ερμηνευσι (Preparazione Evangelica).

Bar, biss, V. Brem. - montone.

Bara - grande carro; *bharami* sans. - porto, quasi sono bara io, *mi* per io. *Barena* in sans. vale portatore, ed a Venezia con tale voce si chiama la laguna rimasta a secco nella bassa marea, e *barela* è la portantina.

Baraca - gozzoviglia.

Baraonda - confusione procellosa.

Barba - zio paterno; nelle leggi longobarde del 725 è scritto *barbas* e *barbanus*, barba per zio è in carta di Bergamo del 1011.

Barbél - farfalla, onde *barbelá* - tremare come le di lei ale. Le forme di questa voce mostrano i facili scambii delle consonanti *b*, *p*, *f*, ed il passaggio della *l* in *i*, giacchè i milanesi chiamano *parpai* ciò che noi *barbel*, i fran. *papilion*, i lat. *papiglia*, gli ital. *farfalla*, e *barbai* chiamano i bergamaschi i truccioli cavati dalla pialla simili a farfalle, ed i bresciani dicono *formiga parpaiusa* il cervo volante, che vale formica farfallesca.

Barbí - vitello grosso.

Barú - briccone, epiteto che serba memoria delle qualità prevalenti ne' feudatarii de' secoli passati, come i suoi equivalenti *canoneg*, *sgabí* e *gastaldo* per bardassa. Così i nomi di masnadiero e di assassino che in origine indicavano i fidi de' feudatarii, ora valgono ladri ed omicidi, perchè in fatti que' fedeli erano diventati tali. Così da λατρος (latros) servo venne ladro, da *captivus* prigioniero di guerra, cattivo per málvagio; da *hostis* - straniero, ostile per nemico. Così dal gotico *brego*, *brugo* venne il nostro *bricú*, bricone, e *balós* - canaglia è contrazione di *basileos* (Βασιλευς) re.

Barec, V. di Scalve - steccato, o mora per chiudere le pecore o le mandre. *Baregá* B. B. - girare insidioso

intorno luogo chiuso. *Bareg* si trova nel senso di chiusa pastorale negli statuti di Clusone del 1460.

Baribansi, V. di Scalve - neve minuta di Marzo.

Bas, Parre - quelle glebe che restano dopo arato.

Basót - molle, tra il tenero ed il duro. Si dice del pane e delle uova appena rapprese.

Basanót, bres. fagiuolo fresco.

Bassek, V. di Scalve - anticamente, facchino.

Basegá - tentennare.

Basél, berg. - gradino βασις (basis).

Bast - sella per somari, βαστάζω (bastazo) porto, *bastasi* a Venezia i facchini, bastone - portatore, bastía, bastiglia, bastione, bastimento.

Bazia - tagliere, catino, βασις (basis) appoggio, onde berg. *basél* B. B. *basgiú* - gradino piccolo.

Bè - vengo; si dice rispondendo a chi chiama, βαινω (baino) vengo, onde inglese *be* - essere.

Bèc, B. B. - vermi.

Bega - zuffa, rissa.

Béna - carro di montagna a due ruote basse; è celtico. *Benna lingua gallica genus vehiculi appellatur* (Festo). Catone il vecchio prescrive l'uso delle benne per le vendemmie. *Benna* a Vicenza vale gerlo, come significava agli antichi tedeschi.

Bent, B. B. - screziato, ted. *bunt.*

Bergia - cappellaccio acuminato, ted. *berg.* monte.

Berí, bres. - agnello, bé - pecora, besót - montone, boemo *beran*, polacco *baran,* littuano *barones* - montoni, ungherese *barany* agnello, tedesco *bér* - orso. *Bergna* - carne salata di pecora a Gandino, ed in Val Sassina. In Valle di Scalve l'agnello si chiama *bis*, ed in carta del 1300 leggesi *pro qualibet ove vel bisso, sterpa* si dice quello di un anno, *vasif* di tre. I rustici bresciani chiamano *bòs* l'ariete. A Trento la pecora dicesi *brebì*, come in Francia.

Berlichété - foletto, diavolo.

Berna, bres. - carnaccia di vacca; *bär* ted. orso. Berna è nome proprio in iscrizione veneta romana, donde forse venne Bernardo.

Bertaél - trappola di rete.

Bertoná, berg. - Radere la barba ed i capelli. Voce ora già in disuso, derivata dall' imitazione de' Brettoni venuti in Italia nel sècolo XIV che si radevano.

Bertú - piccolo pesce persico dell'Adda.

Bés - due centesimi, Cimbri *bétz* - centesimo.

Besás - cosa da rifiuto. Nel 1400 valeva bolgia.

Bestaghét, bres. - villico possidente.

Bezzole, V. di Scalve - labbra.

Bétola - tavernaccia, ted. *battel-lade* - arca di pezzenti, *Bethel* in ebraico - casa di Dio.

Biade, V. di S. - falde sottili di polenta appiccate al caldaro, bres. - scalete, da quelle li ob-biadini.

Bicer - tazza, gotico *bicher*, ted. *becher*.

Bieda - qualificativo della rapa rossa (barbabietola). Anticamente dovea essere *bleda* dal germanico *blud, blod* - sangue, onde rapa sanguigna.

Bigaröl, bres. - grembiale, ted. *bigen* - piegare, ha relazione anche colla biga, ch' ebbe nome dalle due ruote, sans. *bug* - piegare, onde ted. *bogen* - arco.

Bighe, V. Trompia - foglie di abete.

Bignú - ciccione.

Bigú, ronzio degli insetti, V. Brem. - vespone.

Bilí - ballocco, ted. *bille* pallottola.

Bilięú - tazza grande.

Biline, bres. - castagne secche scogliate, *bilinantia*, celt. - giusquiamo che i ted. dicono *bilisa*, gli Slavi *belena*. *Biligot* chiamano ab antico i Bergamaschi le castagne appassite colla corteccia, ed ai Cimbri *billekot* vale selvatichezza.

Biligornia, berg. - melanconia, forse da bile, e *gornia* dal greco γοργος (gorgos) violento.

Bina - Zattera, ted. *bühne* - palco. Tal parola in questo senso si trova già usata in decreti di Brescia del 1250.

Binchet, V. di Scalve - sorta di soprabito, *bincheta* - sott'abito.

Biöm - tritume o semente di fieno, *blum* ted. - fiore.

Biöscà, bres. - sdrucciolare, scivolare.

Biöscheta - festuca per trarre alla sorte, da *bösca* onde buscare, bosco, βοσκω (bosco pascolo), ed affine è il nome di *bos* lat. bue, ne' monti bresciani ariete. (Vedi *bora*, *bosia*).

Biösma - crusca con cui si rende scorrevole la navicella nell'ordito della tela, βιωσιμος (biosimos) vitale. βυσμα (busma) turacciolo, onde *embösmat* si dice del porco turato per troppo cibo.

Biot, berg. - nudo, ted. *blos*. A Trento *biott* vale solo, volgare.

Biscá, bordá bres. - indispettirsi.

Bisèg - giuocherelli, *bisigá* - giuocherellare, forse eguale a bazzicare.

Bisgiá, V. G. - aria frizzante, bisgiá. bres. - arrovellarsi.

Bisöl - alveare.

Blamil, V. di S. - manico della falce, βλημα (blema) lancia.

Blesta, V. di S. - cumulo di letame.

Blichter - picciolezza, ted. *splitter* - scheggia βλιτος (bliton) - ritaglio.

Bluda, V. G. - fango, *blut* ted. - sangue.

Boa, berg. - nebbia, Cimbri *böra*.

Boba - minestra de' prigionieri, ai Lituani vale mamma, e *bobá* ai bres. è padre, e però la relazione fra pappa e papa e poppa, fra mamma e mammella. *Boba* a Venezia è marciume.

Bocal - orinale e vaso pel vino, βουκαλος (bucalos).

Bódero - picciolo panciuto.

Bodés - schiamazzo. I Greci chiamarono βους il bue, forse per la sua voce, e però anche βροντη il tuono. Il bue poi da' latini si disse *bos*, dai lombardi *bó*. I bergamaschi da queste radici tolsero *boí* e *brontolá* per sgridare, i greci dissero βοαω per esclamo, e da questa fonte venne *bodés* per boés.

Boéta - pacco per tabacco che si apre a cerniera; fran. *boat* cassetta per le lettere. In una canzone volgare bergamasca del 1340 si usa *boneta* per scatola e vulva, e per scatola lo rinvenni in carta del 1276. Βοηθος (boethos) - soccorritore. *Boneta* nella Val di Scalve si chiama un piccolo sacco pel minerale, ed i Francesi dissero *bonnet* il berretto, che anche i bresciani dicono *bonét*, nome che in Inghilterra vale cappello di donna.

Bofá - soffiare.

Bogia - ventre grande, ted. *bauch*, celt. *bag*, onde *sbogiá* - rompere cosa che ha ventre.

Boghe - ceppi, si usava già nel 1200, ted. *bogén* - arco.

Bögna - escrescenza, sans. *bugnas* - curva.

Boiacá - cucinare grossolanamente.

Boiacát, V. di S. - gruppo di piante prominenti nei boschi.

Böla - pula.

Bolò - gonzo, zotico, villano, βολως (bolos) gleba, *bouleau* franc. - betulla.

Bolsa, bolsú, bres. staggio sostegno di legno, *bolz* ai Goti valse piccola freccia.

Bolzò, V. Seriana - veleno, tossico.

Bomb - scrozio, acquazzone, βομβεω (bombeo) - scroziare, rombare, onde *imbombat* - inzuppato. Questo pare vocabolo imitativo onde vennero pure bomba e bombarda, delle quali è prima memoria a Brescia del 1311, indi a Cividale del 1331, col nome di schioppo, poscia ad Este del 1334, dove il marchese Rinaldi fa preparare

schioppetti. (Conte Francesco Omodei. Memorie dell'Accademia di Scienza di Torino 1835 t. 38.)

Bongogná - tontognà - borbottare, γογγυζω (gogguzo).

Bor, bres. - soldo.

Bor - borer, assalire de' cani, βορος (boros) vorace.

Böra - cisterna, a Parre in Valle Seriana; *boer* - casa in islandese ed antico scandinavo, *Boer* contrada in Valle Camonica presso Darfo, ed in V. Seriana, a Gromo.

Bora - tronco, βορα (bora) - pascolo, *borelá* e *borlá* - rotolare, antico basso tedesco *bohr*.

Borai. Così i pescatori del lago d' Iseo chiamano le grandi frotte di pesci, e *borai* delle ulive diconsi alcuni gruppi di ulivi fra Predore e Tavernole. Gli stormi di uccelli e di pecore appellansi in alcuni luoghi *rós*, in altri *cióp*.

Borda, berg. - maschera, a Lodi vale nebbia.

Bordék, V. Camonica - sporcheria, βορωδης (borodes) lordo.

Bórdo - orlo, marginatura, medio alto ted. *bord* - margine.

Borecia, bres. - picciola botte.

Boricinele, bres. - burattini.

Borlanda - imbrogli, intrigo, *borlandót*, *pizzamantel*, chiamavansi già nel 1500, e pure nel 1800 le guardie di finanza a Bergamo. Pizzamantel nel 1400 era il dazio delle farine.

Bornis, bres. - cenere calda, ingl. *burn* - bruciare, *burning* - scottatura.

Bos - montone, *borro* in una lingua dell' Indostan, spag. *borrego*, onde ad Erve V. S. M. si chiama *börichét* il farsetto, che anticamente si faceva di pelle di montone, e però da *berí* - montone si disse anche il *beretto*; βοσις (bosis) pastura. Dal cozzare de' montoni si fece *bociá*, e *bocia* quella palla di legno che trucca. Il greco anche βοσκω, βοσκος, βοσκη per pascolo, pastore, pastura, e da queste radici noi abbiamo bosco, *bösca* stelo, festuca, onde boscare e *boschesá* che nel 1200 si

trova in nostre carte usato in senso di pascolare e fare legna nei boschi comunali, e *bos* lat. per bue, greco *boos* e *bus*.

Bosie, bres. - truccioli, βοσις (bosis) pasto. Il pasto della pialla, berg. *barbai*, ted. *busch* - cespuglio.

Bosinada, berg. - canzone lepida in vernacolo.

Bósol, bres. - crocchio, onde *bossolá* - ciambella rotonda e *bósa* - bottiglia, e *bósol* bozzolo del bigatto, ed urna pelle votazioni, onde il *bisöl* - alveare.

Böt - pollone, ingl. *bud*, βοτανη (botane) erba, βοτος (boton) pasciuto, *bötá* - germogliare, φυτον (futon) germoglio, sans. *butas*.

Bót - noce grossa, cottimo.

Bóza - ghiozzo (picciol pesce).

Brasca - carbone minuto, *brasa* - bragia, βραζω (brazo), ted. *braten* - cuocere, arrostire.

Brasadél, berg. - ciambella a guisa d'anello e vale bracciatello per braccialetto, giacchè il braccio si pronuncia *bras*, e l'uso volgare de' braccialetti era antichissimo in Italia, come si vede ne' monumenti etruschi.

Bratta, V. di S. - legna minuta, βραθυς (bratus) albero sabina.

Bregiá, bres. - piangere sguaiatamente.

Bregn - casa diroccata, ted. *breschen* - rompere, celt. *breg*. - rottura. Questo vocabolo, ora usato solo nella V. Camonica, era comune anche nelle Valli S. Martino e Caleppio nel 1400, e lo rinvenni in carta di Bergamo nel 1199. A lui si riferiscono il bres. *sbregá* - rompere, e *breghen, brig, breg* luoghi rupinosi, e *brig*, celt. per montagna, onde *Abriga*, od *Aprica* in V. Camonica, e lo spagn. *brena* per rupi, onde i nostri paesi *Bre* fra luoghi scoscesi. *Bregn, breghen, brig, breg, berg* ted. (montagna) *burg* ted. castello, *burgus* lat. πυργος (pirgos) colle, sono della radice medesima. Così da *tur* caldaico per monte, vennero *turris* latino e greco per

torre, *thor* ted. per porta. E mentre *top* in Inghilterra significa vetta, nell'Afganistan indica i sacelli di Buddha eretti sulle cime de' monti.

Breva, V. S. M. e sul lago di Lecco - vento del mezzodì che viene da Brivio, il quale sul lago d'Iseo dicesi *ora* come in Petrarca contratto da *aura*, mentre sul lago di Garda chiamasi *brea*, mentre Bora (Borea) e Suer (superus) vi si appella l'aquilone, detto *Tivan* sul lago di Como.

Brevia, V. di S. - ponticelli di legno posticci, celt. *briva* - ponte onde *Brive, Brivio, Brivas* - luogo antico di Celti (Sidonio). Potrebbe anche valere accorciatoio dal lat. *brevis*.

Broá - far bollire.

Bröc, V. S. Martino - vivaio pel pesce.

Bróc - broca, brochei - rami, βρόχις (brochis) - picciol vaso. In carte del 1176 presso Pietro Monti leggesi: *fructus a brochis separatos.*

Brocá, berg. broncá, bres. - afferrare, onde branche - giumelle, greco βρόγχω (broncho) prendo, βρόχος (brochos) laccio.

Brochéta - bulletta.

Brofél - cosso, bozzo, bollicina sulla pelle, ted. *tropfen* - goccia, *brofadél* - grumulo nella polenta, e *sbrofà* - spruzzare.

Brogní, bres. si dice del sangue di naso, *sang brogni.*

Brondonai, o bordonai - capi fuoco. È probabile venga dal verbo sassone *boeren* portare, affine allo islandese *boer* - casa, onde il *bordone* del pellegrino, ed il *burdo* del medio evo (Du Cange) per mulo. Il bordone di Dante poi, per accompagnamento musicale « Che tenea bordone alle sue rime » ha la stessa radice imitativa del *bourdonnement* franc. ronzio, da *burdo* vespone, onde nelle carte del medio evo le canne d'organi sono dette *burdoni.*

Brombo - bevanda vocabolo de' bimbi βρωμη (brome) cibo, i bamboli greci chiamano *brün* la bevanda, onde il ted. *brunnen* - pozzo, fonte. Cibo e bevanda poi si confusero non solo nel brombo, ma in altre radici, giacchè dal greco βροτος (brotos) - mangereccio vennero l'ital. brodo, ed il ted. *brod* - pane, e πομα (poma) bevanda corrisponde al pomo ital., che ai Goti col suono *poum* valeva albero, ora *baum* ted.

Bronzú, a bronzú, a sbac, bres. - in abbondanza, si dice specialmente de' condimenti.

Bröscia - spazzola, ingl. *brúsh* (pron - brösch). I Brettoni dicono *broust* per cespuglio, onde il franc. *broussaille.* Nelle carte di Enrico III. d'Inghilterra trovasi *bruscia* per terra cespugliosa.

Brük - erica, brettone *bruk.*

Brüscú, bres. - germogli di pugnitopi, lat. *ruscus* - pugnitopo.

Büc, V. G. - Zancola pel butirro, ed anche *penác.*

Büder, V. G. - voragine, βυθος (buthos) - voragine.

Bugí, V. S. M. - vitello, βουγενης (bugenes) parto bovino.

Bülo - bravaccio, ted. *buhler* - drudo, *bulla* gotico - toro - ingl. *bull.*

Büfunada - scherzo festevole, ai Greci valeva festa in cui si uccideva un bue da *bus* - bue e *feno* - uccido.

Burní, bres. - giovenchi.

Burú - cocchiume, *burru,* basco - culmine, montagna.

Buzerá - minchionare, *bucerare* si chiama in Corsica il cantare le nenie sui morti, da *boce* per voce.

C

Caagna - grande cesto, da *cavus.* Dante inf. *ringavagna* per rimette nel canestro.

Caaler - bigatto, *cagnú* - crisalide, *galeta* - bozzolo,

struz - bacaccio, murú - gelso, *falopa* bozzolo mal riuscito.

Cadí - catino, lat. *catinus*, sans. *kutas*, gotico *katil*, κατυλυς (catülos).

Caedagna - orlo de' campi su cui passano i carri. I Romani chiamavano *cavedium* il cortile interno della casa fornito di piantagioni.

Caedú - ceppo del Natale, καιω (caio) abbrucio.

Caisí - pesce ordinario.

Cala - sentiero nella neve, calle, sans. *cal* - occupare coprire.

Calabrósa, bres. - nebbia gelata sui rami, καλαβρωσις (calabrosis) bianca roditrice, *calaverna* in V. Imagna.

Calí, V. Bremb. - nebbia rada a ciel sereno, filiggine.

Calmoná, V. G. e V. di S. - motteggiare, forse dal suonare la zampogna intessuta di *calami* cannucce. *Calem* specie di ciriegie d' innesto, perchè un modo d' innestare si dice *encalmà*.

Cambra - arpese.

Camola - tignuola, καμω (camo) faticare.

Camos, V. di S. laccio, lat. *camus*.

Canipa, bres. - grande naso.

Cantará, berg. - armadio, spag. urna, *cantèr* tronco fra il palo e la trave, καντηριυς (cantareus) gambe di viti, καν θαρος (cantharos) barca, donde i cantieri.

Carafa - bicchiere grande, καραβος (carabos) specie di barca, ma è più probabile sia variante di *carapa* o *crapa* teschio, a ricordare l'uso barbaro di bere dai teschi de' nemici uccisi, giacchè tuttavia i Vicentini dicono *berne una crepa*, per berne una tazza.

Caragná - piangere sguaiatamente, come *bregiá*.

Carampana - decrepita, κρα (cara) capo. *Carampia* a Venezia è vecchia ruffiana.

Carás, B. B. - sostegno secco delle viti.

Carcós - scheletro, σαρκος (sarcos) corpo. È anche del Padovano antico.

Caramp - B. B. - pianta a rami brulli, lunghi.

Careff, V. Bremb. - casa diroccata.

Carpogn, rampogn, bres. crespone, lat. *carpere* - trarre insieme.

Cartaröl, V. Bremb. - cappello della conocchia.

Casaca - soprabito a sacco ed anche bisaccia, *kassakas* chiamano il loro soprabito gli Estoni di razza finnica sul Baltico.

Casc, bres. *caf.* berg. - si dice delle rape, e dei rafani. *Cascum significat vetus, ejus origo sabina.* (Varrone) *Casnar senex Oscorum lingua* (Festo), e *cascio* in Valdichiana vale vieto, onde forse accasciato.

Casolet, bres. - picciol cacio bianco magro. In atto del 1189 si trova il cacio fresco detto *casola*, onde *casér* - acconciatore di cacio, e negli istrumenti vecchi *casiera* - casa dei caci.

Casonsei, mil. *raviö* - bocconotti o tortelli. Nella Cronaca di Bergamo di Castello Castelli del 1390 circa si legge *comedere dictis tortis et cazonzellis.* Il loro nome forse viene dal cacio col quale si condiscono.

Catramonacia - malía.

Cavriöi -, viticci. *Capreoli vitium cicinni bistorti*, li definisce Festo.

Cecemela, B. B. - chiacchierone importuno.

Chefa, bres. - velo pella testa.

Chidol, B. B. - terra gialla lucida dura.

Chigasa - scoria di ferro, pare della stessa radice di *ghisa* dal ted. *giessen* - fondere.

Chisöla - schiacciata, azzimella. Varrone dice che i Sabini chiamavano *lixula* una focaccia di pasta e cacio.

Ciacola, bres. chiacchiera, e raganella strumento di legno che tien luogo di campana nel giovedì e venerdì santo, e che si agita ne' baccani (maití) insieme ai

crepitaculi (*gri*). A Bergamo dicesi *tola*, nome che portava pure nel secolo XII quando si usava nelle corti vescovili a convocare pel placito.

Ciaí, B. B. - giuoco d'una palla di legno percossa con bastoni.

Ciancol - fuso da giuoco, minchione.

Cianfer - moneta di nessun valore, falsa.

Ciapa - coccio, natica.

Cicio, V. G. - formaggio, *cicia* - adipe, *ciciá* - succhiare.

Ciong, B. B. - grande anello del giuoco.

Cióc - ubriaco.

Ciogo, bres. - ottimo. Dicesi del vino.

Ciola, V. di S. - uomo inetto, mil. *ciúla*, κοιλα (coila) ventre.

Ciop - stormo.

Ciorlí - cervellino, *ciorlina* nella Brianza vale vacchetella, *ciorla* sul Chiese - calandra.

Ciücio - ebete, asino.

Ciúspo, B. B. - ingannatore.

Clöd, bres. - sazio, satollo, ing. *cloyed.*

Clót, bres. - scaffale d'armadio, ted. *klotz* - tronco.

Cobis, bres. - gran quantità.

Cobus, V. G. - prete.

Cóca - frutto con involucro legnoso κοκκος (coccos).

Cocál, bres. - guscio di lumaca, κοκκαλος (coccalos) frutto del pino. In greco questo guscio come quello delle conchiglie chiamasi conca κογχη.

Cocole, V. G. - tegame.

Cocusa, V. Camonica - scarafaggio, che in alcuni luoghi di quella valle si chiama *zea*, κοκκιξω (cocchizo) rodere.

Cogol, bres. - sasso rotondo, ted. *kugel* - palla.

Colobia, berg. - lavatura dei piatti, *collobium* o *colluvium* è usato da Plinio il vecchio per lavatura.

Coloster - primo latte dopo il pasto, lat. *colostrum.*

Combal, V. S. M. - battello, lat. *cymba*. Nello Zodiaco indiano acquario è chiamato *cumba*, ed è un vaso. Nel 1400 questa voce si usava anche sul lago d' Iseo.

Cop, bres. - misura di ferro, il quarto d'un quartajo, ing. *coppen* - rame e calderino. Nella forma *coppello* occorre negli Statuti di Parma del 1224.

Copá - uccidere, κοπτω (copto) battere, fendere, fran. *couper* - tagliare, slavo antico *coka* - asta. Nè rechi maraviglia una radice da questa lingua, dalla quale vennero alla lingua italiana anche strale e sbarra, giacchè nello slavo antico *stryla* è saetta, *sbar* è pugna.

Corlás, berg. - falcetto, *pighes* - falcettino chiudibile.

Cord, cordaöl, V. S. M. e V. di S. fieno, χορτος (chortos) fieno. A Premana il fieno selvatico dicesi *molegg* (Arrigoni).

Cos, V. di S. - coperta intessuta di cenci, nodo di capelli incolti.

Cospetá, berg. - bestemmiare.

Creela - si dice della colla animale per unire il legno. È cavata dalle ossa e dalle carni, κολλα (colla) colla; κρεας (creas) carne, κρευλλιον (creullion) pezzetto di carne.

Crená, berg. - pagare il fio, *fa crená*, κρινω (crino) giudico, ma più vicino è il celtico *crenà*, - tremare, *crena*, berg. fessura, scanellatura.

Criolis, crééles, V. G. - fragore alle tenebre della settimana santa.

Crocai, V. di S. - campanelle appese ai muli, lat. *crotala* dal suono, come le *cioche* - campanaccie delle vacche.

Crodá - cadere delle frutta e delle foglie, κροτεω (croteo) battere sonagli. In carta di Bergamo del 1148 leggesi: *si ripa rupta fuerit, vel crotaverit.*

Crópa - pelle di bue acconciata χροια (croia) pelle e *croin* celtico, onde Dante l'epa croia, per ventre duro come cuoio.

Crot, bres. - senza peli, menno.

Crüd, bres. - misero nella frase *nüd* e *crüd*, slavo ant. *crud* - inope, tapino.

Crüss, V. Bremb. - porcile.

Cucá, Bres. - gabbare, pigliare. Si riferisce alla cocca de' dardi la quale diede nome alle *Cuche*, stretti passaggi alle sommità de' monti bresciani.

Cucio - canile, franc. *couche* - giacilio, onde noi *cucetu* chiamiamo un letticciuolo a guisa di sofà.

Cucal - guscio della lumaca κογχυλιον (cogculion). In lapide romana di Como trovasi il nome di *Coccalus*.

Cure, bres. - galline, κορη (core) fanciulla, slavo ant. *cura* - gallina.

Cucú - cocchiume. Il cappuccio de' Morlacchi è detto *kukuglizca*. *Cucullus*, e *cucus* ai Latini significò cocolla, cocuzzolo, pel quale nelle Valli Trompia e Sabbia dicesi *cuca*. *Cucumnio* ai Sabini valeva alto giogo, e *Cacunnus* era il Giove Pennino, o delle vette.

Cucuná, bres. - far piegare il capo verso terra, cacciar giù, da *cucu*.

Cül bianc - sassisola cuanta, uccello comune.

Cuturá, berg. coccollare, fare le moine.

D

Dalfiná, B. B. - lampeggiare.

Damigiana - bottiglia grande difesa esternamente da tessuto di vimini.

Dasa, bres. - ramo verde d'abete, δασυς (dasus) irto, peloso.

Debót, bres. - molto.

Defát, bres. - tosto.

Déléc, bres. - grasso perfetto, forse dal lat. *delectus* - scelto.

Delimá, berg. - morir di fame, da λιμος (limos) fame.

Dèma, bres. - figura, berg. *meder*, δίμας, (demas) forma, μετρον (metron) norma, misura, onde *mêta* mil. per calmerio, bres. *calmeder* (chiama misura).

Demösta, bres. - solamente, μονας (monas) solo.

Dermá, bres. - appoggiare, onde *dérma* - appoggio, forse dal greco δέρμα (derma) pelle che serviva anticamente di letto e di guanciale.

Deröse - ruvido, δέρος (deros) pelle di belva.

Desedá - per svegliare, togliere dal sedere, come smaiá - logorare, dalle maglie.

Desfantá, bres. - sciogliere, stemperare.

Desmiscias, bres. - svegliarsi e levare.

Dina, rustici bresciani - prima ora chiara del giorno, sans. *dinas* - ora chiara, Lituani *diena* - giorno, Russi *den*, sans. *div* - splendore, onde *divo* e *dio*, ed i Cretesi dissero pure *dia* il giorno, onde *dies* e *deus*. In Val Sassina *dine* vale tardi.

Dolá, V. G. - pulire con ferro tagliente lat. *dolabrum*.

Domá, V. S. M. - mattina. Engaddina *domann*. Così ai tedeschi *morgen* vale mattino, e domani, e dicesi *la domá* come Dante la domane, giacchè anticamente si usava anche a Bergamo *la dì* per il giorno, ed ora alcuni rustici bresciani dicono ancora *la dé*. In greco il giorno è pure femminile, come in lituano ed in latino, e nelle lingue germaniche è femminile il sole.

Dragu, V. S. M. - rovina, frana, δράσσω (drasso) strappare, onde drastico.

Drossa, B. B, - grande olla di terra cotta.

Dügal - doggia, δοχή (doche). Negli Statuti di Parma del 1221 è scritto *dugarium* e *dugaroli* sonvi chiamati i Curatori ai canali.

Düs - gufo reale.

E

Ega, V. G. - tordella.

Eghen - liburnio, pianta delle alte montagne.

Embösa - satollare, turare di cibo, ἐμβουω (embuo) ἐμβυσμω (embusmo) stoppare.

Empadem, V. S. M. - quieto, ἐμπιδος (empedos) inconcusso.

Empegessat, B. B. - occupato in cose disparate.

Empisá - accendere; forse dalla *pissa* greca per pece, resina.

Emprepost, S. Michele V. S. M. - prospero, εὐπρεπης (euprepes) bello, aitante.

Encola, B. B. - tallo rigoglioso.

Encotit, bres. - indurito per lordura vecchia; parrebbe come incotto.

Encricás - impuntarsi, da *crick* ingl. grillo, granchio onde il nostro *krica* - grilletto.

Endeená - aggomitolare il filo.

Endegola - cavillo.

Enderdera, B. B. - frattanto.

Engioá - ridurre in luogo angusto donde non si può escire ted. *engen* - stringere, *goja* V. Seriana - strettoia di legno.

Engorgát, V. G. *engregat* - rattratto, legato nei nervi, *gorla* - scrofola, gattoni, e *greng* - specie di corda sottile e forte.

Engremis, bres. - intirizzire, forse da rattrarsi nel gremio *engremat* - impacciato, malaticcio, nel qual senso dicesi anche *engrelat.*

Entá, berg. - invece, onde.

Entapas, bres. - imbacuccarsi, o più veramente, ben coprirsi di panni ταπης (tapes) coperta, onde tappeto, *tapat* sans. riscaldante che si collega col tepore.

Entoada, V. di S. soffitto di tavole alternate con muratura ἐντυω (entuo) preparare, accomodare.

Entú - ben nutrito, appariscente, ἐντυω (entuo) ornare.

Era - anello, simbolo del laccio d'amore, ἐραω (erao) - amo, *vere* spag. orlo.

Erba paglia - parietaria.

Ertit, berg. - dovuto, forma solitaria, bres. *scognit.*

Erzela, B. B. - bastone coreggiato del flagello rurale.

Esser d' invis, bres. - aver vivo desiderio.

F

Falfére, B. B. - guazzabuglio.

Faló - fuoco d'allegria, φαλος (falos) splendente. *Facta fuerunt fallodía super turres.* Castello Castelli. Cronica del 1440 circa; è anche italiano.

Faltrám, bres. - marrame.

Famei - famiglio, in Osco *famel; ab Oscis servus famel nominabatur* (Festo).

Fandonia - fiaba, baja, lat. *fando* - dicendo φημι (femi) dico. È anche italiano.

Fanél, bres. - organetto (uccello noto).

Faraböt - mariuolo.

Farlóc - parabolano, fanfano, lat. *fabula loquens.*

Faú, bres. - farfallone, φαυλος (faulos).

Félepa, V. G. - appiccagnolo alla cinta del falcetto.

Feler, V. di S. lembi di corteccia, lat. *phellus* - sughero.

Férla, bres. - stampella, φερω (fero) lat. *fero* - porto, berg. - *scarsola. Ire non poterat sine ferlas.* Cronica di Mantova anonima del 1300.

Ferza - rosalia, morbillo.

Fès, bres. - molto, ted. *fil.*

Fiap - avvizzito, molle, φλαω (flao) rammollire.

Fiél - trebbia, lat. *flagra.*

Fióca, berg. - falcetto per mietere.

Flaber, bres. - cicalone, dappoco, φλεω (fleo) cicalare.

Fofigná, bres. - rovistare.

Folceta - travello.

Fols, B. B. - mannaia de' macellai, forse dal lat. *falcis*.

Fópa, pófa - cavità, lat. *fovea*.

Fotecia, bres. - vino leggierissimo, *sbogia*.

Fraco, bres. - masnada, follata.

Frasa, bres. - minuta gragnuola di primavera e d'autunno.

Frasát, bres. - bene aderente.

Fregna, berg. - schizzinosa. *Freya* era la Giunone scandinava moglie di Odino.

Frösca - fronda che in greco è φρυγανον (fruganon) con varianti.

Fröst - logoro da fruire cioè sfruttato.

Frusnac, V. di Scalve - quelli che s'accostano ai Sacramenti solo la Domenica della ottava di Pasqua.

Füfa - paura, φευγω e per contrazione φυω (fuo) - fuggo.

Fulá - calpestare, pigiare, franc. *fouler*.

Futa - stizza, ted. *wuth* - impeto.

G

Ga, ghé - vi, ivi è. *El ghé nisü* - Egli vi è nessuno, *ga so stat* - vi sono stato.

Gabatel - capriola.

Gabe, V. G. - cesto di vimini, καβος (cabos) - cesto, misura, onde gabbia, veneto *cheba*.

Gabí, B. B. - piccol famiglio; *gabör* - stupido, *sgaborá* - lavorare mattamente.

Gabüs de verz - palla di verza, verza compatta in forma di palla, *gabe* - andarino pei fanciulli che apprendono a camminare. Gabii antica città latina fortificata.

Gaèr, B. B. - rimasuglie, tritumi dopo la trebbiatura, γαια (gaia) terra.

Gaéta de spac - gomitolo di spago.

Gagno, V. di S. gaglioffo, κακος (cacos) cattivo.

Gaia - capeccia, γαια (gaia) terra.

Gaino, bres. - tozzo, bitorzoluto.

Gaiofa - saccoccia, si usa anche dai Cimbri.

Gaist, V. di S. - malcreato, ted. *gaist* - spettro.

Galavrí, B. B. - astuto, vispo. È forse rimembranza dei Galli?

Galîzia, V. di S. - via lattea, γαλαξια (galazia), come in Dante Parad. C.° 14.

Galiurna - legno ricurvo donde sorge la caviglia cui s'annoda il remo.

Galöp, berg. - fantaccio.

Galú - coscia.

Gaméla - tazza de' prigionieri.

Gamf, berg. - staggio, legno curvo a portare le secchie γαμψος (gampsos) curvo, piegato, bres. *badol*, a Bergamo anche *cadúr* da καδος (cados) secchia, onde *cadì*. A Trento dicesi *basilôm*.

Gamisél - gomitolo.

Gana, in qualche luogo montano - polenta, γανοω (ganoo) far baldoria.

Ganasa - mascella, forse dal γανυω (ganao) render lieto, onde *gana* spag. brama, ed il cimbro *gaum* - palato.

Gandaia - bricciola, ed anche costola di noce. *Ganda* nella Svizzera tedesca vale rovina, frana, ed è radice a molti nomi di luoghi dirupati, là e da noi.

Gardena, bres. - tordella (uccello noto) berg. *dress*.

Garegóz, V. G. - pasto campestre.

Garlá, berg. - gettare la noce a prendere posto nel giuoco alle noci.

Gata - bruco.

Gatél, B. B. - piccolo.

Gatigol - solletico.

Gavard, Bovegno - pala da fuoco.

Gavozza, V. di S. - misura del minerale κάβος (cabos) misura.

Gaú, B. B. - strumento per estirpare radici mangerecce, γη (ge) terra.

Gaüm, V. G. - mallo della noce, bres. *guél* e *nodel*. A Trento chiamasi *giomm* il gomitolo di refe, i Cimbri chiaman *gaumo* il palato, ed altrove contratto dicesi *gom*.

Gazabí - truffarello.

Gazú, B. B. - gleba dura per siccità, fran. *gazon* - zolla.

Gélmo, B. B. - cavallaccio.

Géra - ghiaia. Nel 1219 fra Bergamo e Brescia si convenne la manutenzione della strada per Palazzolo, *et quod illa strata sit bene ingerrata*, γη (ge) terra. La ghiaia si disse allora anche *glera* o *glara*, onde ancora *inglerat* bres. per impacciato, ed i Greci dissero χλαρος (claros) per κλαδαρος a significare cosa triturata, franta, e ξηρα (zera) terra arida.

Gerlo - gerla di vincastri, γιρρος (gerros) tessuto di vimini, graticcio, berg. *zerel*.

Geros, S. Michele V. S. M. - uomo pigro acciaccoso, γιρων (geron) vecchio.

Ghéba, berg. - nebbia, la dicono anche *boa*. A Venezia chiamasi *gheba* la gabbia ed anche il carcere oscuro, e però *gheba* equivale a *caligo* nome venuto dalla nebbia, a quel modo che böra cisterna a Parre, vale nebbia ai Cimbri, e dal gotico *tunhal* oscuro venne l' inglese *tunnel* viadotto.

Ghéda, bres. - grembo.

Ghee, B. B. - buone maniere, garbo.

Gheghen, bres. - *lecna* berg. - edera, λεγνη (lecne) bordo, ornato. *Eghen* ne' Cimbri è l'erpice.

Ghidás - patrino.

Ghil, V. Brem. - ghiro.

Ghìndola, berg. - arcolaio, dal ted. *winden* - girare onde *vind* vento. Negli Statuti delle miniere di Massa del 1288 trovasi per argano che gira. Bres. *turnel* - arcolaio. Forse la *gondola* di Venezia ha la radice medesima.

Gianico e genico - grande freddo, forse da Giano antichissimo nume pelasgo in Italia, che diede nome al mese freddissimo. *Gianec* è paese in Valle Camonica.

Gic, bres. - formaggio bianco magrissimo, detto anche *casolét* che vale picciolo cacio, dalla radice *casa*, donde il lat. *caseus*, il ted. *käse*, il nostro *cagiá* per coagulare, e *caser* per stagionatore di formaggi. Così tanto cacio che formaggio ebbero nome dalla forma e dal luogo ove si apprendono.

Gina, V. di Scalve - sottana.

Girardina, bres. - voltolino (uccello noto).

Giorgia, bres. - bagascia, forse perchè le migliori concubine musulmane erano della Giorgia; però si chiamano anche *Pandore* o dalla mitologica autrice de' mali, o dalla radice greca *dà tutto.*

Gler, V. Trompia - ghiro.

Gnal - borlacchio, uovo in cui prende a svilupparsi il feto, accorciamento del latino *genitalis* da γνεω (gneo) generare, onde B. B. *gneta* - nidiata, *gnala* - nido di vespe.

Gnarél, bres. - ragazzo piccino, γνεω (gneo) generare.

Gnéck - adirato, stizzoso.

Gnéra, bres. - canile.

Gnifa, B. B. - aria fredda annebbiata.

Gnöca, bres. - testa, γνοω (gnoo) so.

Goga, bres. - buffetto, berg. *gnoga.*

Gogheta, bres. - gozzoviglia, baldoria, γογγαζω (gogguzo) schiamazzo.

Goi - pungolo, prisco latino *agolium. Agolium pastorale baculum quo pecudes aguntur.* Onde goiá - cacciare col pungolo, ed *ago* da *agere* spingere, che noi diciamo *ucia* bres. *gogia* berg.

Goi - vortice profondo, onde forse Goito sull'Olio, Val Golio in V. Brembana.

Gos - ginestra (arbusto noto).

Grapa o crapa - capo, κάρα forse contrazione di καράτα (carápa) capo.

Graú, bres. - vespone che si pasce di uva, γράω (grao) rodere, mangiare, γραῦς (graus) gambaro di mare.

Greben - luogo rupinoso. Grebano lo dicono anche i Carnii.

Gremola - macinella.

Greng - corda che raccomanda l'antenna all'albero.

Grepola - gromma e ciccioli.

Gresá - sollecitare, usato nella poesia di Fra Bonvesino da Riva, del secolo XIII colla forma *agrëzár*.

Grignà - ridere.

Grignapola - pipistrello.

Grignòs, B. B, - erba campestre mangereccia, un' altra dicesi *lauser*.

Grinta, bres. - ceffo, γρίντις (grintis), in irlandese *grian* vale sole; *grinta* cimbro collera.

Grömèr, B. B. - mascella inferiore sporgente, forse dal lat. *vomer*, bres. *gömer*.

Gronda - profondità del lago, *grunda* agli Svizzeri tedeschi vale profondità.

Guad - indaco, umore d' albero dell' India che tinge turchino, perchè nel 1400 traevasi dal guado (isitis tinctoria) qui coltivato. Come poi l' indaco trae nome dell' India, il di lui colore dicesi anche turchino, perchè si compera dai Turchi, o *morel* dai Mauri o Mori.

Guada - vangaiuola, rete intorno un cerchio, *guadio* long. - anello. Sull'Adda bergamasca si chiama *verec* e *vera* l'anello. Diminutivo di *guada* è *guadina* o *guaina* poi vagina, nel qual senso si trova nella poesia del Beseapé del 1264.

Guaita berg. - guardia come si scriveva nei documenti lombardi del XII secolo.

Gueia, V. S. Martino - grande falco, forse dal suo grido che sembra un guaito. Alcuni bresciani lo chiamano *dus.*

Guer - trappola di legnami pei pesci nel lago d' Olginate sull'Adda, forse dalla radice di guerra o di guatare. *Guet* franc. - guardia, trappola.

Guidú, bres. - briccone, scaltro, spag. *guidan* - vagabondo; per briccone si dice anche *barú, canoneg, gastaldo, sgabí* dalle tradizioni di violenze commesse da que'titolati quando erano feudatarii. Così barbaro in origine significò forestiere e venne dai Berberi africani, ma perchè gli stranieri esercitarono da noi violenze crudeli, *barbarie* ora significa azioni atroci.

Güma, V. G. - superfetazione cutanea, gromma, bres. *goma.*

Gusa, bres. - scojattolo, a Gandino *sgrela.*

H

Hamma - due secoli sono in Valle Camonica valeva balia (P. Gregorio Storia). Sanscritto *ama*, ebraico *em*, arabo *omma*, ted. *amme.*

I

Icsè, berg. - isè, bres. - così.

Ilda, bres. - valanga, ιλιγξ (ilinz) vortice.

In alta - dove il lago è profondo, ed alto per profondo si dice il lago; così i Latini: *Altum proprie mare profundum*, forse dal greco αλς - mare donde il celtico *all* sale.

In menipé, V. di Scalve - bene esposte (dicesi di case) quasi in ameno posto, piede, paese.

Inzéchit - intirizzito.

Itet, V. di Scalve - ecco, forse dal lat. *id est* - ciò è.

L

Lacca - cavità delle gambe, λακκος (laccos) bassura, cavità, lat. *lacus*, sans. *lak*, ted. *lache*, ingl. *lake*. Nel monte Orfano presso Rovato è un foro profondo detto *lacca*.

Ladí - facile a muoversi, *ma ladine* - mani pronte alle percosse, dicesi di un manesco, a memoria del valore latino; *ladin* dicesi il parlare romancio della parte dell' Engaddina, più vicina all' Italia. Dalle qualità preminenti d'altre nazioni vennero a noi altri qualificativi come dai Greci *grego* per incredulo, dai Franchi *franco* per robusto, dai Tartari *tartaro* per stupido, e *tudesk* per caparbio, *ebreo* per sacrilego, *vandalismo* per barbarie.

Laedú - tasso barbasso.

Lallo, berg. - *lelo*, bres. e spag. - fatuone. *Lalla* in Ausonio è un bambolo addormentato, *loll* norvegio pigro, λαλος (lalos) ciarliero.

Lama - palude, λαμος (lamos) cavità, gotico *lama* - piscina.

Lanta, V. di Scalve - fino, *lanta la itrè* - sino là entro.

Lapá - lambire, λαπτω (lappo).

Lata - ferro bianco, composto di stagno e di ferro, slavo ant. *zlato* - oro.

Lecarda - ghiotta.

Léché - corridore di professione, ital. lecco - piccola palla di legno, ingl. *leg* - gamba.

Leda - fanghiglia tenace, λιτος (litos) pietra, onde lido, e *ledam* - letame.

Lef, V. G. - grasso degli intestini delle galline.

Lemba, B. B. - donna di mal affare.

Lenöc - ciclope, monocolo, forse da εν (en) uno ed öc - occhio, anche monocolo è mezzo greco, mezzo latino.

Lergna, B. B. - febbriciattola.

Lesa, V. di Scalve - slitta per vena, o miniera.

Lifróc - paltoniere.

Ligorú, berg. - ramarro, anche *ghez* ed anticamente *balatrú.*

Ligós, bres. - dondolone, celt. *ligider.*

Limét, berg. - scaglione, balza, lat. *limen.*

Limú, berg. pigrone, dondolone, da *limú* antico - lumacone, franc. *limas,* forse dal limo in cui vive. Da questa voce si trasse il verbo *slimuná* - indugiare.

Lirgat, V. di S. - resina del larice, λιρος (liros) chiaro, fino, *lirga* - capo giro, vertigine, come deliro ληρεω (lereo) essere delirante, e forse ne è radice *lirga* che in altri nostri luoghi vale lolio, biada che mangiata stordisce.

Lirú - dondolone, bres. *lisnú.*

Lisá, berg. - scivolare, sdrucciolare, *lis* - levigato come il greco λις (lis), forse da ciò il nome *lisca* ad un' erba lucida acquatica; *sbrisá* pure sdrucciolare pare tolto dalla biscia, *lisaröla* - sdrucciolo.

Lobbia - loggia, basso latino *laubia.* Nella storia di Parma dell'Affò, all'anno 921 trovasi essersi tenuta un' adunanza *in laubia supter arbore pero. Laubia* corrisponde al ted. *laub* - fronda, e le antiche loggie erano coperte di frondi o di tettoie di legno. Primo esempio di *laubia* per luogo d'adunanza legale è in atto di Cremona del 624.

Loc - balordo, stordito, spag. *loco* - folle.

Löc, V. S. M. - campo al modo de' prischi Latini i quali dicevano i ricchi *locupleti* ovvero pieni di campi. *Locupletes dicebant loci, hoc est, agri plenos.* Pli. l. 18.

Löchet - chiavistello, ted. *loch* - buco.

Lopa - scoria di ferro, λεπαω (lopao) scogliare.

Lósnada, V. S. M. - lampo, che a Bologna chiamasi *losna,* e Lasna agli Etruschi era la Luna o Diana, Löfna agli Scandinavi la Dea della Pace.

Lòta, B. B. - piota, zolla erbosa.

Lübiac, V. G. - ghiottone.

Lüertis - luppoli.

Lügá, bres. - raggiungere.

Lüna - mattana, umore malinconico, antico ted. *lun*, ora *laune*. Dicesi anche *mutría*, *stonda*.

Lura, bres. - pevera, grande imbuto.

Lusa, V. di S. - acqua, qualche volta, da λυω (luo) lavare, e Nonio scrisse che talvolta anche i Latini la dissero lixa, onde lessare, *lisia* - ranno.

Lüstrá - nettare, lat. *lustrare* purgare, donde il lustro spazio di 5 anni, perchè tutti i cinque anni faceansi le solenni purificazioni coll'acqua, λυω (luo) lavo.

M

Macá - ammaccare, *macha* ebraico - percossa, onde il nome Macabei pel martellare che facevano i nemici (Basevi).

Macagne, B. B. - mela o pera bollite.

Macil, B. B. - picciol famiglio.

Macio, bres. - covo, *maciá* - accovacchiarsi, *temp maciat zo* - cielo tutto coperto di basse nubi.

Macú, macaco - minchione, gonzo. Gli Oschi introdussero a Roma le Atellane, giuochi scenici colle maschere, i cui autori erano detti Istrioni (striú), che furono origine ai nostri burattini. Fra i personaggi di quelle rappresentazioni distinguevasi un buffone chiamato *macco*. Al nome del nostro Zanni, Zane corrispondono Zane, Zana, che, secondo Macrobio si usarono dai Dorici per *Dios*, *Diu*. E Zane chiamasi anche l'Arlecchino (Arlen König), re degli Erli genii delle montagne. Giulio Cesare sollazzò il popolo romano eziandio con rappresentazioni istrioniche in ogni quartiere di Roma, nelle quali facevasi uso di tutte le lingue che sentivansi a Roma (Edidit lu-

dos regionatim, urbe tota, et quidem per omnium linguarum histriones (Svetonio c. 39). Ecco le nostre maschere che rappresentano tutti i tipi ed i dialetti principali d' Italia.

Madèr, V. di S. - gelo nel fondo delle strade, forse dal lat. *madidus* - molle.

Madonine, bres. - popona, berg. - rosolina, specie di papavero.

Maéta, bres. - femminella del fermaglio, μιτος (mitos) sciogliere.

Magagna - lesione, difetto, *magagnare* per ammaccare negli Statuti di Parma 1221.

Magare - voglia il cielo.

Magatei, berg. - burattini, pare significhi *gozzatelli*, dai tre gozzi chi si danno al *Giopino* tipo del villico bergamasco, giacchè *magú* - vale anche gozzo, ed i bresciani dicono *margatel* il gozzo piccolo.

Magú - ventriglio dei volatili, ted. *magen* - stomaco.

Magüt, V. di S. - uomo cupo, deforme, *magöre* bres. - gonzo, forse da mago; *magüt* è il muratore nei dialetti insubri, e pare il persiano *magod* grande genio. In fatti i costruttori nell'antichità, specialmente fra i barbari, erano tenuti divini, onde le tradizioni de' Cabiri, dei Ciclopi, de' Pelasgi, e tuttodì i nostri villici attribuiscono al demonio la costruzione delle maestose opere romane, o d'altri mirabili edifici antichi.

Maigole, bres. - geranio a foglie di cicuta.

Maöle, bres. magioster mil. - fragole. *Mai* ted. è Maggio, ed in questo mese maturano.

Mais, V. di Scalve - fatica.

Maití - rumore che si fa allo spegnere i lumi nelle funzioni serali della settimana santa, ματαιζω, ματαω (matâizo, matao) agire pazzamente.

Malghes, bres. - mandriano, *molcere* lat. mungere,

ted. *melken*. *Malgarius* per mandriano e pastore in Statuto di Parma 1221.

Malta - cemento (μαλδα) - empiastro.

Mandra - vacca da mandriano, μανδρα (mandra) stalla.

Marcabrét, berg. - diavolo! per Bacco. Forse da questa parola venne la denominazione di *macabra* alla danza de' morti.

Marél - appannato - dicesi del sole, μαραινω (maraino) scomparire, indebolire. In Val Venasca dicesi *ciel maro* per cielo annuvolato.

Marga, B. B. - canale che dà l'acqua alle ruote da molino.

Margnifú - susurrone, uomo astuto, mariuolo.

Margnöc - caparbio, testardo, ed anche mazzero, forse da *gnôc*, *gnöca* testa, e *mar* - cavallo (longobardo).

Margot, margatú - gozzaccio, μαργοτης (margotes) lussuria, onde le margotte.

Maringú - falegname.

Maróca - cosa imperfetta, rifiuto; in veneto vale *spia*.

Marosér - sensale di cavalli, da *mar* longobardo - cavallo, donde marciare, marescalco, maresciallo, ed il longobardo *marfais* - paggio a cavallo. Negli Statuti di Milano del 1216 leggesi *marosserius vel mediator*, in quelli di Parma 1221 è *malosseria*. Grimm deriva *marfais* da *mar*-cavallo e *paizen* sferzare. In *marosserius* sentesi anche la radice *ross* - cavallo. I bresciani dicono anche *maranzia* gli attrezzi rurali, e *Marà* marrano, zotico.

Marsöpc - borsa piena di denaro μαρσυπιον (marsupion) tasca.

Marus, B. B. - ferro da svettare.

Marzoc - gonzo, gaglioffo, slavo ant. *mezzóg* - sozzo.

Masél - massa di ferro rappreso, escito dal forno fusorio μαζά, μάσδα, μαδδα (maza, masda, madda) pasta, onde la madia, brcs. *mesa*.

Masèr - colono a mezzadria. Da *mas* ted. - misura, si disse *massa* il tratto di terreno usurpato dai militi germanici, e massaro il di lui amministratore. In legge di Rotari del 725 leggesi: *Servus massarius licentiam habet bovem, vaccam, caballum in socio dare et in socio recipere.* Nel famoso papiro che serbasi nella chiesa greca di Venezia creduto del 553, leggesi *casam masserium,* il più antico esempio di questo nome. I massari erano simili ai gastaldi d'adesso, ed al *villicus* di Catone, mentre i gastaldi d'allora poteano corrispondere ai nostri Commissarii Distrettuali.

Maschérpa - ricotta, fior di latte.

Maséng, bres. - vigoroso, pare dal lat. *mas* - maschio, significa anche maggese, ed allora viene da maggio.

Masöc - berg. testereccio.

Mastel - secchia pel latte. Plauto *matella,* μαζος (mazos) lat. *mastus* - mammella.

Matel, V. Camonica - fanciullo, diminutivo del romancio *matt.* - giovine, ted. *madel* - fanciulla, donde il diminutivo *mädschen,* nella cui radice è il sancritto *mad* - ebbro, e nell'inglese *mad* - pazzo, lomb. *mat.* Ad Adrara i ragazzi sono chiamati *macá,* ματαιος (mataios) pazzo, *mas* in berbico antico e moderno nell'Algeria, vale figlio (Creutzer), forse dal latino maschio.

Matel, berg. latte fresco rappreso, e nel 1300 così chiamavasi una specie di cacio.

Mauna - combricola, dai gatti che fanno conciliabili al suono *mao.*

Meá - sabbia tratta dai forni fusorii di ferro.

Mèa, mia, bres. - devo, μαω, μιω (mao, meo) cerco, ho intenzione.

Meaza - focaccia, lat. e greco *maza.*

Mècá, B. B. - intingere.

Méda, bres. - zia, lat. *amita.*

Medal - cava di pietra dura, e grossi pezzi di mine-

rale, μεταλλον (metallon Strabonè) - cava di pietre e minerale, *medaller* V. Trompia. Vedi medel.

Medasche, B. B. - covoni di miglio, forse da *meder* - mietere.

Medel, nell'antico dialetto di V. Trompia significava miniera. Nello Statuto di Bovegno del 1341 leggesi: *Statuimus quod quodlibet persona volens facere medellum possit et valeat illa incipere ubi vult.*

Mél - collare dei cani, lat. antico *maelium. Ne vulnerentur a bestiis, imponantur his* (ai cani) *collaria quæ vocantur maelium, id est cingulum ex corio firmo cum clavulis cuspitatis.* (Varro de re rustica 2. 9.)

Méla - coltello grande, spag. *mella* - arma vecchia da taglio. A Venezia spada dell'Arlecchino.

Melgot - grano turco, sorgo, mais. Quasi tutte le lingue indo-europee hanno qualche voce consonante ad indicare cosa dolce a mangiare od a gustare altrimenti, che accenna a radice orientale di mangiare, donde forse derivarono i possessivi *mi, me.* I Greci dissero *melis* il miele, *melon* la mela, donde il *melone, mela* la pecora, *melos* il canto, *melissa* l'ape, i ted. chiamarono *mehl* la farina, che in Italia ebbe altri nomi, e ottenne questo dal farro, *mahl* il pasto, *milch* il latte, *melken* il mugnere, detto *amelgo* dai Greci, e *molzí* dai Longobardi, onde *mol* latte ad Adrara; *mol* mollica di pane e midolla vegetale in Lombardia, e *milio* la più dolce delle biade, e *mola* la macina del grano, onde *immolare* il banchettare sacro perchè vi si dovea macinare la biada, ed i mulini portano nomi simili in tutte le lingue europee, e dalla *mola,* e dal macinare, la compagna del padre di famiglia chiamossi *mulier,* ven. e spag. *muger,* lomb. *moer* - macinatrice, e *moli-era* vale precisamente *donna del molino,* ed il macinare ed il mugnere si confusero in mugnaio, ed il *muger* può derivare piuttosto da mugnere lat. *mulcere*, che da macinare.

Menemá, bres. - quasi quando.

Meola, bres. - sasso grosso, pare dal lat. *micula*, a Parre vale falcettino.

Mera, Clusone - misura di terreni, μετρα (metra) misura, *mentral* - vaso di misura di capacità.

Merdis, Parre - manipoli di spighe, μεριδες (meridai) parti.

Mesa - madia. La riferiamo perchè si noti mirabile analogia di suoni e significati in molte lingue. *Madda* e *maza* in greco è pasta, e *mesa* è il vaso ove si forma, ricordante l'italiano *mensa*, mentre *mensa* in prussiano vale carne, che in sans. è *mansa*, in boemo *maso*, onde il lombardo *manzo* - bue castrato, vocabolo che ai Goti significò pingue, mentre i Cimbri chiamano *maize* il pranzo.

Mését - sensale, quasi messo, messaggiere, e colla forma *messeta* si trova negli Statuti di Padova del 1360.

Migole, bres. - bricciole, diminutivo di mica, il cui aumentativo è *micú*, che vale capo duro, testardo.

Mina, bres. - catasta, berg. *meda*, βουνος (bunos) ted. *bühne* - catasta; *mina* è anche misura di capacità e corrisponde al greco μνᾶ libbra, che secondo Böckh, è d'origine fenicia.

Minéla, bres. - deschetto del ciabattino, trespolo; nell'antico Trentino valeva tributo per lo scavo de' metalli, da *minare* scavare, e forse dal deschetto su cui si esigeva quel tributo venne il nome *minella*.

Miní - gattino, portoghese *menino* - bambolo, diminutivo di *man* e *men* - uomo nelle lingue orientali e germaniche.

Mis - bagnato, molle; nell'estremo nord, e nell'Asia al Caspio *mis*, *missú* vale siero, nel sans. *mis*, nel greco *misos* valgono nemico, onde misfatto, miscredente, misogallo.

Miser - messere, mio signore. *Ser* per Signore si legge

in Sordello, ed ha la stessa origine di Sire, mentre *Sar* in persiano è principe, donde forse *Czar*. Il latino ha *herus* per signore, padrone, *herilis*, signorile; *er* celtitico - uomo, *her* ted. - signore, ἥρως (eros) - eroe, nobile, signore.

Mismach - guazzabuglio, ted. *mischmasch*.

Moc - zitto, mortificato, e *móg*, B. B. - calzolaio ambulante, mestiere qui esercitato dai Bormiesi.

Moca - smorfia e ghigno, franc. *moquer* - schernire.

Mocio - zitto, μυχιος (mucios) secreto.

Mócol - scapezzoni, pezzo di candela.

Mogolót, bres. - deposito dell'olio, μυκος (mucos) melma.

Mol, ad Adrara - siero di latte; ted. *melken* - molcere, dal lat. e greco *amelgo*, bres. *molsì*, come lo slavo. In atto del 1189 trovai *mulsa* per mugnitura.

Monada, bres. - cosa strana; unica, μονας (monas) solo.

Morbí - mattana, folleggiamento, umore allegro.

Morú - gelso, μορος (moros) bigatto.

Mos - palude nel cremasco. Questo vocabolo come tanti altri anticamente era usato anche dai cittadini di Bergamo e di Brescia, giacchè in permuta fra il monastero di S. Giulia di Brescia, ed il Vescovado di Bergamo del 1020, descrivendosi terreni bergamaschi dicesi *silva et mosa seu pasculum*, *moos* ted., *moss* ingl. - muschio.

Moscadés, bres. liste di corame, o soatto bianco donde si fanno i flagelli, μοσχας (moschas) vaccherella e pelle di vitello, dalla radice stessa più corrotta viene *scudiscio*.

Mosegn - muco del naso.

Mösina, berg. - serbatoio del denaro, μοσσυνος (mossunos) casa e torre di legno.

Mostás - viso, μαστακ (mastaz) bocca. Così il lat. *os* vale volto e bocca.

Mót - sgorbio, *motta* longobardo - riunione, μοτος (motos) filaccia.

Motés, V. di S. - cacio fresco, lat. *musteus caseus*.

Altrove *formagel* che nella forma *formagillum* appare in istrumenti di Bergamo del 1100.

Musna, bres. - muraccia, o mucchio di sassi fra i colti.

Mutria - mal umore, viso accigliato, μυτις (mutis) naso, ceffo.

N

Napa, bres. - grande naso. Si dice anche *napo* e *canipa*, νατος (napos) - valle, bosco, onde le ninfe Napee. Da *napo* venne il sopranome Napoleone (naso di leone) che già nel 1240 portava uno dei Della Torre di Valsassina, e che è antico pure nella famiglia di Bonaparte, della quale il sig. De Stefani nel 1854 trovò a Treviso molti documenti dal 1100 al 1300.

Naú - rapa oblunga, forse dalla somiglianza alla nave che in sans. e greco è *naus*, onde *haus* ted. - casa, *naos* greco tempio.

Ne, bres. - non è forse vero, νη (ne) sì, certo.

Nera bres. - signore, signora interrogativo; ερος (eros) primavera, ηρα (era) Giunone, signora, onde *herus* lat. padrone, ted. *herr*, che in sabino era *nerus*.

Nipa, a Bagolino - neve, νιφας (nifas) neve.

O

Oa - lasca (picciol pesce). Si dice *aola* sul lago di Garda, da αολλης (aolles) - a frotte.

Oata - riempimento degli abiti, pelle che li afforza ωα, οατις (oa, oatis) pelle di pecora.

Odásel, berg. bricconcello.

Ol, berg. - il. Gli antichi latini dissero *oloe* invece di *ille*. *Sei parentem puer verberit, ast oloe ploravit.* XII. tavole.

Olsà - osare.

Opol - specie di Olmo. Varrone dice che a' suoi tempi era nell' Insubria chiamato *opulus* l'olmo. Nel libro degli Argei, il primo colle di Roma chiamavasi *oppius* e poscia si disse *esquilinus*, forse da *aesculus* ischio (albero).

Orbeda, V. di S. ripe circondanti i campi, lat. *orbita, urbs, urvus* - curvo.

Orca, V. di S. - fascio di legna, ὄρκας (orcas) siepe.

Oreng, berg. - lauro. A Venezia dicesi ora campo dell' *Oro* quello che anticamente era del *Lauro*.

Oriana - color arancio forse da oro, oriente.

Örna, V. di S. - lino e canape.

Osadei, berg. rustico - utensili di casa, forse da uso lat. *usus*. Alcuni dialetti tedeschi pronunciano *os* per *haus*, la casa. I bresciani dicono invece *patüei*, o *tater*, gli Scalvini chiamanli anche *mandei*. Osadei ora non inteso a Bergamo, vi era molto usato nel 1500, come rilevasi dalle carte.

Osdél, V. G. - gigante, *holsedal* ted. antico - alto.

Ozadega, B. B. - merenda con porta teco in comune.

Orzöl - bruscolo sulla palpebra.

Orzá, bres. - percuotere persone.

P

Paciarina - fanghiglia, anche *paciüg*.

Paghera - abete. Plinio il vecchio dice che presso le fonti del Po crescevano certi alberi resinosi dai Galli detti *pades*. *Padere* dicono i Modenesi le erbe rigogliose palustri. Comaschi e Friulani chiamono *pets* l'abete.

Pagli, V. di S. - digerire, πάω (pao), i Bresciani dicono *paí i verem* per evacuare i vermi, quasi partorire, onde in V. di S. - *paiöla* - puerpera.

Paisa, bres. - esca, ted. *spaise* - cibo.

Paizöla, berg. - *moritina*, bres. - cingallegra.

Palamai - palla che si lancia, *vis de palamai* - viso da birbante παλαμαιος (palamaios) assassino.

Palentá, V. di S. - espiare, lat. *parentare*.

Palós - sciabola diritta da παλλω (pallo) getto, onde palo, palla, ecc.

Palta - fanghiglia, irlandese *pol*, affini polta, polenta.

Pampó, V. di S. - mai più.

Panarót, bres. - scarafaggio nero dei muri vecchi.

Pangú - pali di salice da conficcare, lat. *pangere* - infiggere.

Panigaröla, berg. - lucciola. A Trento *panocl*.

Panócia - bubbone.

Pantegós - mummia, παντιλως (pantelos) - intero *pantegana* V. di S. sorcio grosso, come a Venezia.

Panzanega, bres. - fiaba. Panzanega nel 1051 era detto il paese ora Parzanega.

Paparöl - cappello di carta della conocchia ed anche cartoccio, dall'antico greco *papyros* per carta, donde ancora oggidì a Milano *palpé* per carta.

Papases, bres. - *erba cöca*, berg. acetosella, erba che si mangia dai ragazzi.

Paper, V. di S. carta, mil. *palpé* lat. *papyrus*.

Parada, bres. - si dice della polenta arrostita, preparata. Così i prati dagli antichi latini erano detti *parati*, e *parà* ora dicono i bres. per adobbare le chiese.

Paret, V. di S. - pezzetto di tela di circa 10 braccia. Col nome stesso sul lago d'Iseo si chiamano alcune piccole reti, per la pesca e per l'uccellanda, παριταζω (paretazo) collocare, stendere presso.

Pata berg., patelú, bres. - sportello delle brache, πατανη, πατελλιον (patane, patellion) - serratura, chiave.

Patta, V. di S. - pannilini pei lavori intorno al latte rappreso, πακτα (pacta) caccio, onde il compatto.

Patóc - aperto, evidente, lat. *patere* - essere aperto.

Patös - strame, fango, *patam*, letame. Vedi *tarapatí*. *Patos* greco significa anche fango.

Pe de prand - piede di Liutprando re longobardo, è un piede e mezzo, ed equivale al *sesquipès* lat. Memoria del dominio longobardo appo noi serba anche Pralboino, (prato di Alboino) paese tra Brescia e Cremona.

Pedem e pelma, V. di S. - favo delle api, πιδον (pedon) domicilio.

Pedriöl, tortaröl, bres. - imbuto.

Pegga, berg. - dighe nelle correnti irrigatorie πηγμα (pegma) palizzata.

Pegós, Paalboino - trottola.

Pélanda - vocabolo ora quasi in disuso ad indicare una giubba lunga; *houppeland* si chiamano ancora in Prussia i soprabiti di pellicce, da parola tedesca che vale *cappa di campo*. Pelanda si usava comunemente in Italia nel 1300. Altri nomi antichi e rustici di vesti sono: *giona* - bres. per giubbone - *giachéta* per giubboncello, da giaco - *milordi*, bres. - giubbetto all' inglese; *crosét* - giustacuore, *bergiót* - cappellaccio, forse dal ted. *berg* - monte; *binchet* V. di S. - soprabito; *bincheta*, ivi - sott' abito; *soca* berg. sottana, che da pendere o dai piedi ove giunge, si chiama anche *pedagn*, *pelegrina* - mantello di pellegrini, *baer* - mantelletto minore, forse da *Baier* - bavarese, o dal ted. *bauer* contadino, *pastrang* - mantello ruvido e forte, *sciaí*, *sciaina* - ruvido soprabito, dagli schiavi, o dagli Schiavoni (detti *Sciai* nel Friuli.) Fra noi non rimase memoria del *sago* gallico donde il toscano *saio* detto *strig* in Spagna dalle strisce, *reno* nel nord dalla pelle di renna.

Penac, ampina, ornél, V. di S. - nomi che ne' varii paesi si danno al vaso in cui si prepara il burro.

Penezela, V. di S. - involto della conocchia a guisa di coda, lat. *pennicillum* - coda, donde pennello, B. B. panezela - rotolo di stoppa.

Per, *la per* - rust. berg. - agio.

Persél, B. B. - lungo palo per chiudere il carro.

Pétas - ventricolo, forse da petto.

Petendana, B. B. - donnaccia, forse dal lat. *petere.*

Peterlenghe, B. B. frutta delle rose silvestri, dette anche *gratacül, brusacül.*

Petos, V. di Scalve - centone.

Peza - topa, ritaglio, πεζω (peza).

Pí, V. Camonica - fanciullo, παις (pais), donde il paggio, e *mar-pais* longobardo - paggio a cavallo.

Piá - morsicare de πιαζω (piazo) stringere, onde pigliare.

Piarda, V. Trompia - opera d'un dì nelle miniere, πιαρος (piaros) fertilità. Piarda chiamasi anche un filone del Po.

Picaí, picanel, pécol - appiccagnolo delle frutta πικαζω (picazo) tengo fermo.

Picú - debole al male, πικρος (picros) iracondo.

Piéta, bres. - coltre, πιεσις (piesis) cosa imprimente, ma meglio da πλεκω (pleco) involgere, giacchè in alcuni luoghi bergamaschi si chiama *plecia.*

Pignolat - fustagno. Nel 1221 a Parma chiamavasi *pignolat* una specie di panno.

Pigolót - mercante girovago di ornamenti personali.

Pilinghel, bres. - bilico.

Pilter, bres. - stagno. In Dante peltro è metallo vile.

Pió - aratro, piona - pialla, contrazione del lat. *plaustrum*, che in Catone è *plostrum*, donde il *plongh* ingl., *plog* svedese, *pflug* ted. Come da *jugum* - coppia di buoi aggiogati si fece *jugerum*, terreno che si ara in un giorno, da *pió* aratro si fece *pió de terra*, che corrisponde al jugero. Così da *bobus* - coi buoi si fece *bubulca* usata nel mille, ora *biolca* terra arabile in un giorno, e *biolc* - bifolco aratore. Nella legge di Rotari 640 l'aratro è detto *ploum*, e corrisponde nel suono al πλοιον (ploion) nave, che in sans. è *naus* come in greco, ed anche *plava* (Piave), mentre *plu* vale navigare. Essendo

l'officio della nave sull'acqua simile a quello dell'aratro nella terra, si comprende il perchè nel *Rigveda*, antichissimo poema indiano, *aritra* (da *arv* fendere), significa nave e remo, ed il remo nell'anglosassone è *are*, nello svedese *ara*, consuono all'arare dal quale gli antichi tedeschi trassero *arabait* ora *arbeit* = lavoro. (Vedi aral). *Ara* poi in sans. vale anche ruota, e nello slavo antico l'aratro è *ralo* forse da *aralo*.

Pìoda - tegola di pietra, spag. *pijoda* - petriera.

Pirlo - trottola, πυρρίχη (pirriche) danza militare.

Pirú - forchetta.

Pésa - cencio πίσσα (pessa).

Pietanza, pitanza - companatico. Raineri da Palermo nel 1230 scrisse *pietanza* per pietà, e tale relazione ricorderebbe condizioni servili.

Pimpinella - ascendere e discendere verticalmente.

Pirla - grande mortaio di pietra (Rezzato).

Pisa, bres. - pece greca, πίσσα (pissa) pece.

Pisol - sonnellino.

Pistú, bres. - fiasco.

Pitaca - cosa di niun valore, πιττάκιον (pittachion) empiastro.

Pitaló, V. di S. - latte rappreso non ancora indurito, πίτυα (pitua) coagulo.

Pitima, bres. - meticoloso.

Pitíng, bres. - pezzente, forse da *petere* lat. chiedere come accattone che chiamasi anche pitóc. Il latino *petere* nel ted. è *bitten* onde *better* - pezzente.

Pito, il minimo d'una nidiata d'uccelli (Verola Vecchia).

Piz - chiamansi parecchie cime acute di montagne bresciane e bergamasche, ted. *spitz* - punta. In pergamena del 1383 di Poscante in V. Brembana leggesi: *et construi fecit unam bastiam assidum* (di *assi*, di tavole di legno) *super Pizzum pissidentis.* In altri luoghi le vette acute chiamansi anche *pic* dalla stessa radice del *pico*

spag. - punta, becco, onde *picot* - puntura, *picá* per battere. I Friulani chiamano *spizulons* le cascate delle vette, che in Val Sassina diconsi *sprissol.*

Pézzol, V. Bondione - cascata d'acqua, πιπτω (pepto) cado.

Plach, V. di S. - travi rozzamente riquadrate coll'ascia.

Plache, B. B. - scaglie di pietra da giuoco.

Plaita, B. B. - contesa di parole, franc. *plaider* - arringare a difesa, comune *plata* - chiacchierone.

Plecia, in alcune valli bergamasche, *pieta* bres. coltrice, πλεκω (pleco) involgere.

Plóc - sasso grosso, celt. *plóc*, cimbro *ploch.* franc. *block.*

Pôcia, bres. - capperi.

Poia, V. di S. - rimprovero ποινη (poine) pena. *Poia* berg. - gallina, sans. *pulla* - germoglio onde pollone, pullulare, pollo (bres. *poli* - tacchino) poledro, pollastro, polla d'acqua, ed i greci φυλλας, φυλλον, φυλον (fulas, fullon, fulon) fronda, foglia, schiatta, ital. fila, filare di vite, e πωυ (poi) vale gregge, ποι-μην (poi-men) pastore. Nelle inscrizioni di Perugia si trova *puia* per figlia, o sposa.

Poiat - catasta di legne da ridurre a carbone, ποιεω (poieo) costruisco, slavo *poias* - cintura.

Poina - ricotta, ποινη (poine) dono, riscatto, πωυ (poi) gregge, ποι-μην (poi-men) pastore, *piena* lituano - latte, *piima* finnico - latte rappreso. I Finni erano nel centro dell'Europa prima dei Germani e degli Slavi, i quali parte li assorbirono, parte li spinsero al nord. Nel medio evo ancora erano i maestri di tutto il settentrione nella medicina e nella magia. È probabile che i più antichi pastori dell'Alpi abbiano avuto comunione coi Finni, la cui lingua nel suono è molto affine all'italiana. *Poina* nella Dalmazia significa cacio bianco.

Poléc - cardine, πολος (polos).

Polegana, bres. - soppiattone.

Polt - polentina di miglio, o d'altri farinacei. Era unico cibo prima dell'invenzione del pane. I Greci dissero πολτος (poltos) *puls* i Latini, donde polenta, *pulmentum*, ingl. e franc. *pot* - vaso, *potage* - minestra, *pota* è vulva. Noi diciamo *for-met* il frumento lat. *fur-mentum*, gli inglesi dicono *fur-menty* - una polenta di frumento, e *meat* a loro è cibo, il frumento poi ai Greci fu anche πυρος ai lituani *purji*, e dalle radici *pur*, *fur* e *meat* ecco il nostro *for-met*.

Pom-melo, mela, πομα (poma) - bevanda, come *bröd* che a noi vale bevanda ai Tedeschi è pane. I Goti chiamavano *poum*, i Tedeschi dicono *baum* l'albero. *Pommelap* specie di mela da fare conserve. Questa parola è composta di tre radici sinonime di origini diverse *pomi*, *mela*, *api*, e conferma le belle e nuove osservazioni del profondo Marzolo sulla *Storia naturale dei Sinonimi*.

Ponciú, bres. - angolo di campo ed anche gala.

Pórca, bres. - gleba rivolta dall'aratro, prisco lat. *porca*.

Potací, bres. - intingolo. Concilio di Reims *potagio* per minestra, *potage* franc., e *pot* - vaso, ποτος (potos) bevanda.

Preala - traina a ruote pei monti, προαλης (proales) cosa che salta immanzi, treggia, ramaccia. Si trova nominata in istrumento del 1251 di Valle di Scalve, ed in Statuto di V. Camonica del 1467.

Predela, berg. - ginocchiatoio delle lavandaie in forma di trono. Predella in Dante è trono.

Presura, V. di S. riattazione del forno fusorio, πρεσσω (presso) acconcio.

Prolata - baldoria, gozzoviglia.

R

Raari - cardellino.

Raca - verga fessa per legare un festone (portadur)

di vite ad un altro, ῥασσω (resso) fendere, ῥαγα (raga) fessa. Le *rache* erano usate dai Latini. Si tradux (portadur) traducem non contingit media virga inter eas deligetur. Col. 5. 7.

Racola - taccola, lite, ῥακεω (racoo) stracciare, *raterá* berg. - litigare.

Ramá V. Camonica - discendere, ramingare, onde *usel rameng* - uccello di passaggio, ramingo, il contrario di *terenat, pastüròt.*

Rangiá - metter in ordine, franc. *ranger,* onde rango.

Ranina, bres. - muschio.

Ranzigná - rattrarre, raggrinzare.

Ranza - falce.

Rapát - rugato, virgato, ῥαπις (rapis) verga.

Rasoi, V. S. Martino, berg. - barbatelle, pianticelle di viti del vivaio, ῥαξ (racz) grappolo, onde il bres. *raspol* per picciolo grappolo. Così anche ne' dialetti quasi tutti i vocaboli designanti la viticoltura sono d'origine greca od orientale, dai luoghi donde venne il frutto e l'arte.

Raspá - razzolare, raspa - zampa.

Rata - luogo erto, ῥακτος (ractos), *ratas* sans. carro, *rad* ted. - ruota, persiano antico *rat* - alto, che in sans. è *ar*, onde il monte *Ararat* vale *alto alto.*

Ravinal, riinal, V. di Scalve - campi circondanti le case, forse dalle rape che si seminavano, come il *raaröl* - fieno della terza segata, cioè contemporaneo alla maturazione delle rape. Negli Statuti di Clusone del 1460 *rapinalia* si dicono i pascoli da fieno presso il paese.

Realdis, bres. - riaversi, *resbaldis* - risvegliarsi, *bald* ted. sveglio. *Aldir* a Venezia valse rendere le ragioni, onde *realdis* - ristorarsi, rifarsi.

Reatí - luí, scricciolo, uccello comune.

Rébeba, - scacciapensieri.

Recóst, B. B. - difeso da tramontana.

Rédabol - strumento con che si smuove il fuoco nei forni. In Festo è detto *rutabulum, ratas* sans. - carro.

Redá - condire la minestra, ῥέδω (redo) fare, compire.

Redondél, B. B. - farina infima di frumento.

Réfol - colpo veemente di vento, franc. *rafal.*

Regá, V. di Scalve - lavorare con ansietà, regato - faccendiera, regata - gara viva, ted. *ringen* - contendere colla forza, lottare, onde arringo, ringhiera, arringare, ῥήσσω (resso) spezzare, lacerare.

Reganél - toppone, pannolino per avvolgere i bimbi.

Regia - lamine di ferro, reggia in Dante Purg. 9 è la bandella (artecia).

Regona, B. B. - terrapieno, argine naturale. In carta di Venezia del 1038 si trova *recona* per argine di piscina, e *rag* sans. splendere, sovrastare.

Reglena, V. di Scalve - fornace per calcinare il minerale ῥήγω (rego) spezzo, λᾶινας (lenas) cassa.

Regondì - raccogliere, lat. *condere,* nascondere, donde recondito.

Rela, bres. *arela* mantovano - porcile. In Catone il porcile è *hara,* il cui diminutivo è *harela. Rela* nella B. B. - contesa domestica.

Rengá - contendere, ted. *ringen* - lottare, onde arringare, ringhiera, ed *a regata* per *a rengata* - a raffa raffa, onde la *regata* di Venezia.

Reota, B. B. - cena in comune come le agape.

Repolás, bres. - rimpennare, quasi rifarsi pollo.

Resca - pinna, ῥήσσω (resso) rompo.

Resegoi bres., *glissù* V. Trompia, *seresöi* V. Seriana e V. S. M. *greslù,* Gandino - giasine (frutice silvestro). In Val Tellina si chiamano *ciöden,* nella Brianza *broden,* a Como *canestrei,* ne' monti di Pistoia *pinsi,* in Camonica *flasù.*

Resentá - sciacquare.

Ril, Parre V. Seriana - solco prominente divisorio di proprietà, *sdrilá* - scavare quel solco, lat. *lirare, rail* ingl. - steccone. *Ril* è nome d'una contrada a Chiuduno.

Riná - franare, rovinare, ῥέω (reo) scorro, ted. *rennen*, sans. *ri* - scolare, gotico *riuna*, quindi *rio* e ruscello. Molti torrentelli delle valli Lombarde portano il nome di Ri, Re, affini al Reno.

Roaia - piselli, ῥοία (roia) pomo granato.

Rochete, bres. - *salesete*, berg. - razzi, ingl. *rockéts*, friulano *fusettis*, franc. *fusets*, ted. *rachetten*. L'origine viene della loro forma che sembra, quando una rocca, (conocchia) quando il fuso col filo. E giacchè questi nomi sono naturali nel Veneto, stranieri altrove, si argomenta che i Veneziani eredi dai Greci dei fuochi d'artificio, li abbiano insegnati col proprio nome agli altri popoli europei.

Rócol - uccellanda in forma di röcca, onde *rócolo* e *rócola* quasi rocchetta.

Roët, V. S. Martino - annebbiato, di mal essere ῥοά (roa) albero, ῥοή (roe) rivo.

Rogná, bres. - brontolare sordo a modo di ringhio. Questa è voce imitativa al modo di *boi* che i berg. usano per sgridare, abbajare, giacchè coll'identico verbo indicano l'abbajare del cane, il brontolare ed il bollire. E si badi che anche brontolare è imitativo, e si collega col *bronte* greco per tuono.

Roi, roia - scrofa, maiale, χοῖρος (choiros).

Romilia - loto (albero noto).

Roncá - ruzzare, e divellere il terreno per vigneti alle colline. Già ne' Valachi separati dall'Italia del 274, si trova un paese *Runca*, e *ronco* per vigna si legge nelle carte nostre del secolo VIII, lat. *runco* - estirpo le male erbe.

Rondá - ronzare, e più propriamente fare la ronda, ted. *rund* - rotondo che nel bresciano dicesi anche *birondo*, ed ha relazione a *röda* - *ruota*.

Rös, bres. - ginestra tintoria. *Ruscum* si trova nel prisco latino, *ruscum est*, ut ait Verrius, *amplius paullo herba, exilius virgultis*, *rösca* dicesi la corteccia della

quercia, e *röfa* la scoglia della testa e de' ginocchi, cioè la forfora. Dante la dice *roffia*, donde venne *röfiá*, ruffiano e *ruf* ai Cimbri vale crosta. Un fondo nella tavola Velliate del secondo secolo è detto Ruffianus. *Rusca* per corteccia dicono anche i Brettoni.

Rös - fretta V. Camonica, *a rös* - in fretta, ῥοη, ῥοης (roe, roes) torrente. Da questa radice di rapidità vennero il ted. *ross* e l' inglese *horse* al cavallo, come dal *porco* venne il qualificativo *sporco*. *Rözá* - spingere, come nel brettone.

Rós - cavallaccio, ted. ross.

Rösiá - rodere, che nel greco è ῥυσιαζω (rusiazo).

Röta, V. Bremb. - sentiero nella neve.

Rovéla, V. Bondione - boscaglie sugli orli dei campi forse dalle quercie, *roveri*.

Rügá, sgarügá, sgariá - frugare, razzolare. In questo verbo sta la radice di *ruga* lomb. ed italiano per solco della pelle, onde il *rue* franc. portoghese *rua*, lat. *ruga*, solco. A Milano è la contrada *ruga bella*, a Venezia sono la *ruga luffa*, *ruga bella*, *ruga* degli Orefici, e nel veneto le *rughe* - contrade, spesseggiano. I Greci aveano il verbo ῥυω (ruo) frugo, estraggo onde il lat. *eruere*, ed il nome ῥωγη (roge) spaccatura, fenditura. Vi si sente la radice della ruota, roda, che nel vicentino è *rua*.

Rünai, V. di Scalve - campi seminati a canape o lino.

Rùspá, V. di Scalve - radunare, lat. *ruspor*.

Rüt, rümeta, berg. - lordura ῥυταιω (rutaino) lordare, *ruht* nell' Engaddina, lat. *rudes*, *rudera*. Plinio il vecchio scrisse *campus ruderatus* per campo concimato con calcinacci.

S

Saaruna, berg. - cloaca, σαρω (saroo) spazzare.

Safe, V. di Scalve - erba saporita, forse dal lat. *sapor*, sapore.

Ságoma - forma, σαγμα (sagma) massa o coperta dello scudo.

Saina, berg. - bicchiere, l'ottava parte di una *pinta*. In Statuto di Bergamo del 1386 è ordinato che una *Zayna* non si possa vendere più di tre mediati.

Saine e molette V. Camonica, *mordene* V. Trompia - rododendri, rose dell'Alpi.

Saiöt - cavalletta.

Salare - stipendio, soldo, salario. Anticamente o non era danaro, od era rarissimo, e le mercedi si davano in alimenti o sale che era prezioso pella difficoltà de' trasporti. Onde tuttora nella Russia la madre dello sposo presenta alla sposa novella pane e sale, il quale pare, che da noi abbia tenuto luogo di denaro.

Samá - raccogliersi strettamente. Sua radice è il Sanscritto *sam* - insieme, con, donde l'italiano *sciame*, il tedesco *sam*. *Samá* in V. Scalve - tranquillare de' bimbi, ted. *zhämen* - ammansare, sans. *dam*.

Samará - scombuiare.

Sana, berg. - frangia, saná - castrare, *caá la sanéla* - sgozzare.

Sandal, (Bedizzole) - navicella di fiume, ted. *Sand* - arena, ital. sandali, σανδαλον (sandalon) pianella, suola.

Sapél - stretto calle scavato, francese *saper* - scavare. Negli Statuti di Bergamo del 1391 leggesi: *consare sapellos* per accomodare sentieri, così chiamati anche in quelli di Parma del 1221.

Saradél, bres. - cerro.

Sarcasal, bres. salame che si dona ai fanciulli, σαρξ (sarcs) carne.

Sarcós o scarcós - scheletro σαρκος (sarcos) genitivo di corpo.

Sarmenta V. S. Martino - legna di vite potata, lat. - *sarmenta*.

Sasola, berg. - saliscendi, e mento lungo. Nel B. B. dicesi *sesola* la paletta della farina.

Sat, berg. - rospo.

Saürí bres. - epiteto di asino, σαυρος (sauros) membro virile e pesce.

Sbác, bres. - grande quantità, cumulo.

Sbadacol, V. di Scalve - loggia e finestra del solaio.

Sbardelént, bres. - trasparente, si dice del sereno.

Sbèr - scherano, birro, slavo ant. *sbyrí* - fiera.

Sberla - manrovescio.

Sberléf - visaccio.

Sberpí V. G. - uccidere.

Sbertem - morte in gergo usato da alcuni montanari bergamaschi nel quale sentonsi anche, *sberza* - fame, *strisek* - pane, *stagagn* caldaio, *sboiá* - divorare, mangiare, *stoblá* - bere, *liscá* - perdere, *rufá* - abbruciare, *taccole* - pecore, *stael* - formaggio. *pisti* - orbo, *piancö* - fieno, *calcosa* - strada, ne' quali si mostrano suoni meridionali.

Sbésa - cispa.

Sbiait - smunto, senza vita, βιος (bios) vita.

Sbigorat, bizzát, V. di Scalve - fallito, escito di casa, denudato come la biscia dalla buca, come l'ape dall'alveare *bisöl*, *bigol*.

Sbiliná - balestrare gli occhi.

Sbilz, bres. - zampillo.

Sbindát - lacero, *bindú* - pezzente, *binda* ted., *bandha* sanscritto, benda, *binden* ted. - legare, sans. *bandh*, onde *bandol* - capo filo.

Sblam, berg. - falcetto a lungo manico.

Sbolá - espilare al giuoco, da *böla* - pula o guscio.

Sborá, bres. - svignare, berg. - spauracchiare, pare da *bora* veneto - vento forte del nord.

Sbötá - urtare, sospingere.

Sbrél - limpido, si dice del cielo spazzato di nubi.

Sbregá, sberpá, schincá, scarpá - rompere, lacerare, ted. *brechen* - rompere, *zerren* - torcere, *zerreizen* - lacerare, franc. *dechirer*.

Sbrega, V. G. - bravaccio. Altrove vale in senso femminile. *Brego* nell'antico anglosassone valse re, principe, prode.

Sbregiá, bres. - gridare sguaiatamente.

Sbrinz, V. G. - cencio a lembi.

Sbrinzá - avere diarrea, *bronzen* - ted. orinare. *Formai de sbrinz* - cacio tenero, *brinza* Valachi, *brynza* Boemi - cacio.

Sbris - senza danari.

Sbrof - spauracchio dell'uccellanda.

Sbrofá - spruzzare, ted. *tropfen* - goccia.

Sbrogná - rompere, si dice delle espulsioni cutanee.

Sbroiá - scottare con liquidi.

Scaféta - davanzale di bottega σκαφεια (scafeia) tomba, simile alla forma.

Scaletí - ciambelle.

Scalem - caviglia pel remo, σκαλμος (scalmos) caviglia, καλαμος (calamos) canna, turco *Kalem*.

Scalmana - gran caldo.

Scamblüchi, V. G. Scambürtí V. S. M. - abbruciare leggermente, lat. *comburere*, bres. *strinà*.

Scamotá - carpire, franc. *escamoter*.

Scaná, bres. - usurpare posto.

Scandéla - chiamavasi in V. Scalve una specie di farro che ora non si coltiva. Da un atto feudale di Cemmo appare che nel 1299 la scandela era molto coltivata in Valle Camonica.

Scándole - assicelle pei tetti, ted. *schindel*, lat. *scindere* - fendere, scindere. I Greci antichi le chiamarono pure σκανδαλη (scandale).

Scapuzú - inciampata.

Scarlét, berg. - mucchiello di quattro noci, o noccioli.

Scarligá, berg. - sdrucciolare.

Scarfoi - cartocci σκαριφοι (scarifoi) pennelli.

Scarnasá, berg. - chiudere l'uscio col paletto *(cadenàs)*.

Scaröl, B. B. - rete pescareccia.

Scarpasa - torta di erbe.

Scartada - vomere escito dal maglio.

Scartesá - battere la lana pei materassi, *scartesí* - il battitore.

Scasá - divellere, diboscare, forse da *gas* - bosco onde *scasá* per *sgasá*, od anche da *casa*, giacchè negli Statuti di Parma del 1221 usasi *descasare* per devastare le case.

Scavrá, V. di Scalve - farsi le fiche, da caprá καπραω (caprao).

Schél, V. Camonica - farina di castagne secche (biline) σκιλλω (schello) - seccare onde scheletro.

Scengatel, V. G. - cacio magro bianco.

Scépa, B. B. - macera del lino, *scépá* - spaccare, fendere il legno, slavo ant. *schepate.*

Scermüsú V. G. - manrovescio.

Schela, S. Michele V. S. M. - campanaccia appesa al collo de' guida-greggia; σκιλε (schele) ornamento, e cosa che si porta.

Schida - dirizzatura de' capelli, e scheggia, σκιδαζω (schidazo), lat. *scindere*, ted. *schinden* - separare, scindere.

Schirát, berg. - scoiattolo, ingl. *skyrrell.*

Schissur, B. B. - trepiede per lavorarvi il lino.

Schita - sterco dei volatili, lat. *schista* - uova covate tre dì; Svedese *skitte* - cacciatore.

Schitolá, berg. - lasciar escire scoppii di riso represso.

Sciao - addio, ovvero ti sono schiavo. La lunga e vasta servitù in cui alcune popolazioni Slave o Schiavone furono tenute dai Tedeschi e dai Turchi, convertì nell'uso volgare nostro, ed in quello delle lingue romanze, il loro nome in quello di servo.

Sciassek - chiuso fortemente, ed anche spesso.

Sció - grido per cacciare le galline.

Scóca - sedia davanti del cocchio.

Scochéta - cavallo piccolo e snello di razza slava.

Scodegá - levare le piote o le zolle, antico italiano *excodicare. Januario mense ablaqueandæ sunt vites quod Itali excodicare appellant, et est circa vitis radicem dolabro terram diligenter aperire.* (Palladio de re rustica 2. 1.) *Codega*, zolla e cotenna del porco.

Scoccia - siero, ultimo rimasuglio, che dicesi anche *lat solú.*

Scöder - esigere. I Longobardi ne' distretti posero commissarii militari, giudiziarii ed amministrativi detti *Schuldahis* esigenti le multe ed i tributi. Una loro giurisdizione presso Este si chiama ancora *Scödosia*, e *scöder* si disse specialmente la loro azione prevalente. Questo vocabolo nel suono è più vicino alla sua origine che l'italiano *riscuotere* da lui derivato. Così parecchie parole tedesche furono lombarde prima d'essere italiane.

Scognit, bres. - dovuto, berg. *ertit.*

Scoraggió, V. di Scalve - acquazzone, rovescio di pioggia, simile allo scorazzare.

Scöres, V. S. Martino, *sgrös* bres. terreno coltivo in riposo, lat. forse dalla radice del greggio.

Scoseöl, B. B. - grandicello.

Scóss, berg. - grembo, ted. *schoos*, *schosél* - grembiale.

Scotöm - soprannome, potrebb' essere contrazione di σκοτος ονομα (scotos onoma) nome oscuro.

Scotter, V. di S. - piazzetta avanti il forno σκοτοω (scotoo) annerire, o forse dallo scottare.

Scras, V. di S. - cesto per difendere i pulcini.

Screma, V. S. M. - acconto, χρημα (chrema) cosa.

Sculzú, V. S. M. - fusti di saggina.

Scurz, V. di Scalve - tenace.

Sdegia, V. G. - pizzico di lana.

Sdüc, V. G. - mucchio.

Sea - massa di ferro incandescente estratta dal forno fusorio, ζεω (Zeo) - incandescere.

Seres - granito, in alcuni monti chiamasi *fuer*. I Macedoni chiamarono *serissa* la lancia che, in origine, avrà avuto la punta di pietra dura.

Seriöla - grosso canale d' acqua, lat. *seriola* - vaso vinario.

Set per set, bres. - di quando in quando.

Sgabí, bres. - uomo astuto. Scabini erano giudici instituiti in Italia da Carlo Magno. *Gabí* B. B. - picciol famiglio. Le violenze feudali lasciarono tradizioni nel nostro vernacolo nei qualificativi *sgabí, castaldo, barú, canoneg, guidú*, usati per briccone, mariuolo, mentre per indicare persona molto ardita dicesi *anima pisenina*, forse a ricordare il famoso Nicolò Piccinino.

Sgagná - azzannare.

Sgalá o slacá, B. B. - schiantarsi l'innesto.

Sgalat, V. di Scalve - a gambe torte, strambo.

Sgalber, bres. - zoccolone, lat. *scalprum*.

Sgalmeria - conto, agio. A Villadadda.

Sgalvignat - bistorto.

Sgará - mancare al dovere, forse escire dalla gara - carriera.

Sgargí, V. di Scalve - fanciullo vispo.

Sgarla - gamba lunga.

Sgariá, sgargiá - ruzzolare, frugare, pare da *sgars* - B. B. cardo, onde l'ital. cardare, ed il nostro *sgarsá*.

Sgauná - scavare il terreno malamente (Verola Vecchia), *ga* (ga) terra.

Sgebená, B. B. - piovigginare.

Sgingá - spingare, e *skinca* lo stinco.

Sgneffer, Darfo - carota.

Sgnépa, berg. - beccaccino, ted. *schnepfe*.

Sgölvá, B. B. - strappare la corteccia.

Sgorla, B. B. - vacca magra, donnaccia.

Sgrisoi - brividi, forse per lo stridor de' denti.

Sgröbiá - scalfire.

Sgrus, V. di S. - spesso, molto, *grisá* o *gresá 'l pas* - accelerare, studiare il passo, *gris*, bres. - tutto sparso, forse dalla moltitudine che forma il gregge.

Sguaita, berg. - guardia secreta, ital. guatare.

Sguara, bres. Con questa voce i ragazzi indicano l'assalto e la depradazione delle noci poste a giuoco. Se si pensa al significato, ne pare radice il longobardo *wahr* donde venne *guerra*, se poi si ascolta l'omofonia pare derivare da *schara* pure longobardo che diventò *schiera*.

Sgurá - lucidare fregando; si trova usato negli Statuti del secolo XIV, dal basc. *ura* - acqua.

Sì, ed *üs*, bres. - porco, συς ed υς (sis, üs).

Siable, V. di Scalve - luoghi sassosi delle vette produttori solo di magro fieno.

Sibol, V. di Scalve - astà cui s'avvolge l'ordito sul telajo, σιβυνον (sibunon) lancia di caccia.

Siborgola - giacciuolo (piccolo rettile).

Sidél - secchio di rame. Sitella chiama Servio il picciol vaso di rame che portavano le donne isiache.

Siél - acciarino nel mozzo della ruota.

Sifia, berg. - specie di viola.

Sifol - minchione σιφλος (siflos) vuoto.

Sigès, berg. - falcetto per mietere, lat. *seges* - biada.

Signá - guardare di soppiatto.

Sigol, berg. - grido acuto umano.

Silon, a Rovato - testa di legno. ξυλον (zilon) legno. In Val di Non *selon* è il manico del badile, che nel B. B., è *selù*, mentre *seléc* è lo stupido.

Silter - vôlta.

Singet, V. di S. - uno per uno, lat. *singuli*.

Singuen - Zingaro. È forse la forma più antica della denominazione di que' nomadi cantori e suonatori, e può derivare dal ted. *singen* - cantare, radice affine al Sanscritto *svanas* - suono, russo *zwon*, ingl. *song*. Dalla radice stessa vengono il francese *toc-sing* - suono a stor-

mo, il sin-ghiozzo (glossa) ed il sin-gulto. Però i Bergamaschi chiamano *singarlina* una rana cantante, ed i Cimbri dicono *singarot* la campanella, e gl' Italiani hanno la cingallegra.

Sinqual - nubi vane di primavera. In Festo *sinqual* è uccello che augura col volo. In scrittura di Bergamo del 1600 *sinqual* è usato per uragano.

Sinsigá - stuzzicare.

Sirache, B. B. - vituperi, bestemmie.

Siréla - carrucola, forse da girella.

Slösá, berg. - inzaccherare, senza accento vale acquazzone.

Siragg o serong, B. B. - ritagli dell'orlo del formaggio fresco.

Sisapaga, berg. - miraglio artificiale, che si paga a guardare, e *si sa paga* vale qui si paga.

Sisi - cibo carnoso, parola de' fanciulli da συς (sis) porco cibo prevalente in antico, onde *sisá* - succhiare.

Sista, V. di Scalve - anticamente gente, è vicino a setta.

Slambrót - guazzabuglio, liquido mal composto. Forse dall'acqua torbida del Lambro?

Slemba, bres. - fetta grande a sghembo.

Slépa - schiaffo, ingl. *slap*, ted. *elag*, *sleppe* - percossa. *Alapa* in Giovenale.

Sloiat - abbattuto, lasso, forse da *ludere*.

Slotá, V. di Scalve - levar le zolle, da *lutum* lat. zolla.

Slümá, berg. - prender sentore. Pare tratto dalla lumaca o dal lume, ma la lumaga si dice *lümaga*, il lume *löm*.

Smansa, bres. - fiocco, σμαω (smao) pulire, ornare, *mansaröl* - scopettino, ted. *svanz* - coda.

Smargai - sputo dai bronchi.

Smarciadur, B. B. - martello di legno per la prima battitura del lino.

Smerlá, V. G. - celiare, forse dal merlo.

Smoi - cenerata, *a moi* - in macera, *moia* - luogo acquitrinoso, *moi* copto - acqua.

Smerza - rimetticcio della vite, lat. *mergere* - escir fuori.

Smömiá - mangiare di mala lena.

Smüsá - ottondere, togliere il muso.

Snizá, bres. - togliere la pienezza ad un sacco.

Soasa, bres. - cornice intagliata, ζωανον (zoanon) opera d' intaglio.

Soat - pelle di pecora acconciata, donde *saata* - ciabatta, κωας (coas) pelliccia di pecora.

Söbra - pianella, dal *quercus suber* - sughero, che ne è inserto.

Sóca, berg. - gonna, bres. *traersa*. In Statuto di Bergamo del 1387 è usato *sóca*.

Sofich, V. di Scalve - pidocchi.

Soi - doglio, bigoncia. In Statuti di Parma del 1221 è *solius*.

Soia, bres. - baia, ed anche doglio.

Somác - pelle di capretto del settentrione donde si fanno le coperte delle pianelle; σωμα (soma) corpo, onde soma somaro.

Sömeléc - lampo, caldaico *schemesch* - sole. Il Castello circa il 1440 scrive *semelgavit* per lampeggiò, ciò che nel Tirolo italiano si dice *himellazzu* da *himmel* ted. cielo, il quale certo derivò dall' *Himalaya* sede degli dei indiani, e la più alta vetta del mondo, anticamente detta *Himaus*, onde la nostra *cima sima*.

Sömes - misura del pugno col pollice ritto. In Statuto di Bergamo del 1386 è prescritto che la tela sia alta almeno cinque *somessi*.

Soncá - mozzare, Dante Inf. 9. *cionca* per monca, mozza.

Soncli, bres, allocco.

Sonza - adipe.

Sopresá - stirare.

Sorsél, bres. - pezzetti di stirpe, lat. *surculus* (Apulejo).

Spago - spaghet - forte paura, σπαω (spao) lacerare, *spaco* pers. - cane.

Spantegá - sperdere, sparnasá - spandere.

Spará - calcitrare e scoppiare, σπαρω (sparo) tiro.

Sparaer, B. B. - rete pescareccia.

Spegás - disegno e scrittura informe.

Spél, zoccolo - V. G. bres. - *süpél* forse da *supede.*

Spese - vitto, *spaise,* ted. pasto.

Spigol - costola del legno e delle pietre lavorate, lat. *spiculum* onde *spica* e spiccare, e bres. *spicá* per risaltare.

Spilongá, V. brem. - baloccarsi, ted. *spielen* - giuocare.

Spinard, bres. - sassello (uccello noto).

Spionsa, bres. - zigolo (uccello noto).

Spiöri - pizzicare, ted. *spühren* - provar sensazione.

Sponsignöla - buccherella, fungo di Maggio simile alla spugna.

Spregnacá - piagnucolare.

Sprók, V. di Scalve - moine, consuona coi Proci accarezzatori di Penelope.

Squatará - schiacciare sì violentemente da appianare, dalla radice *tara* - terra, fran. *ecraser,* ted. *zertreten.*

Stagn - fortemente, consistente.

Stalaasa, bres. - ninfea acquatica. Gli Olandesi la chiamano *plompe,* i Frisoni *pompe.* Il di lei fiore è il loto sacro degli Egiziani e degli Indiani, venerato ab antico dai Batavi e dai Frisoni i quali si stimavano invincibili quando aveano nello scudo sette fiori di ninfea.

Staladés, bres. - vecchio, dicesi del pane, ed anche *veder* dal lat. veter, onde a Milano *pont veder, vetra,* luoghi antichi. *Staladés* può riferirsi a stalla.

Stalós - sussulto.

Stéla - schidone, στηλη (stele) colonnetta e scheggia.

Stelí - regolo, piccolo uccello.

Steren, V. di Scalve - soffitto rozzo di legname, forse dal lat. *sterno* - copro.

Sterlera - stramazzone, forse dal lat. *sternere.*

Sterpa, V. di Scalve - agnello di un anno.

Sterzá - voltare il carro, *stern* ingl. - poppa.

Stocá - fare creditore alcuno (dargli colpo di stocco), arricciare.

Stödí - ripulire, si dice degli animali, specialmente degli uccelli, Svedese *stöd*, accndire.

Stopél - metadello, piccola misura di ferro di capacità.

Strachí - formaggio bianco.

Stranfogná, bres. - spiegazzare, gualcire.

Strampiná, V. di Scalve - gettare con veemenza.

Stremí - sbigottire. Andrea Zani di Venezia nel 1358 scrisse *sonando la campana a la stremida* per *a stormo*, onde *stremí* si vede venuto da stormire, e questo pare dal ted. *sturm* assalto.

Stombol - pungolo.

Stongiá - mozzare o potare, forse dalle unghie dette *onge*, *stongiú* - mozzicone.

Storat - spossato, ted. *stören* - disturbare.

Strona, B. B. - acqua corrente ted. *strom*. Il rigagnolo vi si chiama *risignöl*.

Strons - pezzo di sterco sodo, *strong* ingl. - forte. *Stronza* è un isola nelle Orcadi.

Stric - lacci pei cavalli, ted. *strik*, quindi stricá, stincá - spremere.

Strigós - cenci a lembi, στριγγος (striggos) lembi, e *strip* ingl.

Striná - abbruciare leggermente la superficie, abbronzare, resolare, berg. *scarmentí*.

Stropa - ritorta, *stropei* - vimini, στρεφω (strefo) - torcere, rivolgere, *strös* - stropo, ritorta onde s'annoda il remo alla caviglia, come facevano i Greci a' tempi di Omero con lacci di pelle, e come praticano tuttavia.

Ströben - straccio per pulire, στροβευς (strobeus) strumento che si gira.

Strösá, berg. *strablá*, bres. - strascinare στραβαλος (strabalos) ritorno.

Ströscia - stancheggiare.

Strosegá, V. Camonica - strascinare στρωννυμι fut. στρωσω (stronnumi e stroso) distendere, onde bergamasco *strüsá* per strascinare.

Strösi - lordare con filiggine.

Stuá - coprire al caldo, lat. *æstuo* - tengo caldo, donde stufa, non dal ted. *stube* come pretende Vossio. Nel Fiamma all'anno 903 si trova *stupa* madre non figlia del ted. *stube*.

Strüsá - strascinare, spingere. In Catone trovasi *mola trusatilis* per macina trascinata a mano.

Sübiot - monachino (, uccello noto).

Sudit, V. di Scalve - pericolare, arrischiare.

Suga, V. Camonica - corda, Dante Inf. c. 21. *soga* lat. *sudes*.

Svergolá - torcere come una verga.

Svegrá, bres. - dissodare, diboscare, da *egher* - terreno incolto, lat. *ager*, αγρος (agros), quindi *ugher* per difficile a far volgere.

T

Tabe, Lamezzane, V. Sabbia - Parroco. *Tabes* per padre si trova nell'antica orazione domenicale degli Eruli, e dei Lituani, antichi Letti, ora Prussiani, affatto distinti dai Tedeschi, dai Finni e dagli Slavi.

Tabia - stamberga, capannaccia, *tabiot* - casello. Tabia a Belluno vale loggia.

Taél - coperchio di legno, pare da *tegere* lat. - coprire, onde *tec* - tetto, *tecia* vaso coperto, θηκη, tegame.

Táera - specie di carpine bitorzoluto.

Tafanare - deretano; ταφω (tafo) sepelisco, onde cenotafio, epitafio, tafano.

Tah, V. di Scalve - ecco, ed anche esclamazione a spaventare i giumenti.

Taia - multa, ted. *theil* - porzione. In senso di parte si trova in carta del 765 dei Registri di Farfa, pubblicata da Troya: *quindecim tallias ex ipso oliveto quas antea in divisionem nobis venerunt. Tal* in canzone bergamasca del 1558 è usato per membro, e *tal* ora sul lago d' Iseo indica pezzo di moneta.

Tamacol - gonzo, *tamach* celtico.

Tamasciöl, V. S. Martino - gabbia coperta di tela.

Tabalöre - babbeo.

Tamba, bres. - stanza oscura, τυμβος (tumbos) sepolcro, onde tomba.

Tambalú, bres. - strambo, ταμβαλος (tambalos) - Tambalá - agitarsi incomposto alla cieca.

Tambüs - nascondiglio, ταμβος (tambos).

Tamis - buratto, ταμυσσω (tamisos).

Taná - coagulare, τανω (tanao) tendere, fissare.

Tana - coviglio e nascondiglio di ladri, come tale è usato nelle leggi longobarde. Thana nelle iscrizioni etrusche in luogo di Caia nome femminile. Tana per nascondiglio si sente nel verbo greco λαν-θανω (lan-tano) nascondo.

Tananai, tanghén, tamacol - gaglioffo, gonzo.

Tapa, berg. - scheggia del piede degli alberi, ceppo, *tapè* - tappeto, *pata* sans. piede, rivolto come i Greci da *capros* - cignale fecero *porcos*. *Tapa* è epiteto di stupido, e come tale è l'opposto di *crapa* - testa. I Francesi hanno *patte* - zampe, *patin* - pianella, *patiner* - sdrucciolare, e noi *tapiná* per camminare leggero, e nella bassa bresciana *tapetá* - per fuggire a passi lesti. Si confrontino i sanscritti *patas* - zampe, *pata* - via, col franc. *patte* - zampa, onde *patiner* - scivolare coi piedi, *patin* pianella, ed ital. patina - nero de' piedi, e forse *patuei* bres. cenci, onde *paté* mil. - cenciaiuolo, e forse a questa radice si riferiscono *patös* - strame, *patam* - letame.

Taqui - giornale, dal ted. *tag* - giorno.

Tapiná - camminare leggermente.

Tarapatí, ed anche tarampantí, rapatí - ragazzino vispo che corre snello, da *tara* per terra, πατέω (pateo) cammino, e *tara* vale peso lordo da noi, ed in altri dialetti terra. Il greco *pateo* poi si collega col sans. *pad* - piede.

Tartarel - stampone, pannocchia di grano turco.

Tasél - incastro, pezzo ben connesso, τάσσω (tasso) coordino, onde le opere *tassellate*.

Tata, berg. - padre, Slavo *tato*, τίτθη (tetta), zendo *pata*, Sanscritto *tatas* - padrone, *tetta* - padre nella Svizzera tedesca, *tata* - padre in gotico, mongolo e turco, ed a Roma, *aita* in basco, e Boldetti trovò *tata* per padre nelle prime inscrizioni cristiane, valaco *tatöl*, umbro *tota* patriarcato, onde lat. *totum* - tutto, ingl. *town* città (1). In un Sermone del B. Ramperto da Brescia del secolo IX si legge che una bambola chiamando il padre gridò *atta atta*. Ed ecco prova che in antico anche i dialetti delle città erano assai più rustici. Questa parola ne consiglia fare un' osservazione importante intorno lo sviluppo delle lingue. Nell'origine un vocabolo significava varie cose correlative, e poscia si usarono parole della radice medesima ad indicare cose analoghe. Quindi i vocaboli radicali fanciulleschi, automici di padre e madre valsero anche per cose nutrienti. Il perchè *tetta* a' Greci per padre, ai Lombardi è mammella, la quale chiamasi anche mamma come la madre, e la nudrice che ai Germani è *amme*, mentre *am* ai bresciani è mangiare. Così dalla duplicazione di *pa* che ai Lombardi è *pane* viene *papá* - padre, *pappa* - cibo, *poppa* - mammella, ted. *puppa* - bimbo, bamboccio. Così i bresciani chiamano *boba* la minestra de' carcerati e *bobá* il padre, babbo, che i Mongoli dicono *babai*, mentre *Papai* era appellato Giove dagli Sciti (Erodoto), e

(1) Forse *town* - città venne dal celt. *dun* - colle, greco *thin* onde l'erso *tun* - castello.

popi vale bimbi ai Lombardi, preti ai Russi, *pup* in Valsassina è l'Anziano.

Tater, bres. cenci, ingl. *tatter.*

Téca o péca - incisione. Nella legge di Rotari 645 trovasi *teclatura* e *snaida* (da sneïden ted.) per incisione.

Tegia, V. di Scalve - porta che mette al solajo.

Telamora - ragnatela, composto di tela e mora, μορος (moro) bigatto, insetto, onde *murú* - gelso.

Tempiel, B. B. - sostegno delle tegole, però scrive Vitruvio: *super cantheries templa, deinde in super sub tegulas asseres.*

Teni, catiline, bonele, V. di Scalve - nomi che secondo i paesi si danno ai frutti degli alberi resinosi.

Tépa, berg. - muschio, *teppich* ted. strato, dicesi dai bresciani *ranina.*

Terizá, V. di Scalve - biasimare.

Tidol, bres. - leggero, dicesi del sonno.

Tiga - baccello τηκη (theche) urna, onde *tigót* berg. baccello di fagiuoli, e quindi per similitudine minchione, come *bagiá, basanót.*

Timor, V. di Scalve - scoiattolo.

Tirena, bres. - fila, ingl. *tier*, lat. *teres* (Livio) - lungo.

Toc, V. Bremb. - astuto.

Tóc - pezzo, τοκος (tocos) prodotto.

Tochéta - zimbello.

Tomera - coperta delle scarpe, τομαριον (tomarion) ritaglio, laccio.

Toma - voltolamento dell'asino, spag. *tomar* - montare, franc. *tomber* - cadere.

Tópa - piota, zolla, ingl. *top.* - superficie, τοπος (topos) luogo, lat. *toparius* - giardiniere, *toparium opus* (Cicerone) lavoro di verzura.

Topicá, bres. - incespicare, τοπικος (topicos) locale.

Topú, B. B. - ratto dei fiumi.

Tormenta - turbine, bufera, come in spagnolo e portoghese.

Tosch, V. di Scalve - cespuglio isolato sorgente da un ceppo solo.

Torsec, V. Bremb. - fanciulli.

Torsél, berg. - rotolo, dalla stessa radice del bres. *trosöl*, dell'ital. torso. *Torsellus* si trova in carte del 1200.

Tortaröl, bres. - imbuto.

Toto, nel parlare de' bamboli - battere colle mani, *tot* egizio - mano.

Tracagnót - tarchiato.

Traer, bres. - cinque soldi, dal ted. *trai* - tre. *Parva moneta quam dicimus trairo, quorum* 10 *solides* 50 *conficiunt* (Lupus C. D. 1 P. 791) era il pezzo da tre carantani. *Parpaïöla*, dieci centesimi, due carantani forse dalla picciola aquila che portava impressa e che il volgo tolse per farfalletta (mil. *parpaïöla*), *berlingot* vecchia moneta, forse da Berlino. *Petesa* - osella veneta; *bés* - due centesimi, forse da *bis*.

Traine - trascico, celt. *train* - trascinare.

Tramböchina, B. B. - rete pescareccia.

Trapa tralcio, τραπεω (trapeo) pigiare l'uva, τραπητης (trapetes) - pigiatore.

Trasá - sciupare.

Treacá - riversare.

Trebölere, bres. - chiasso.

Treis - mangiatoia, presepe.

Trembai - bres. - specie d'uccellanda, B. B. legno cadente fra le gambe alle bestie a frenarle.

Tresanda - contrada, *gehen* ted. - andare, onde forse la *tregenda* delle streghe.

Tresk, V. di Scalve - porcile, onde trescare.

Tribülina, berg. *santela*, bres. *capitello*, veneziano - cappelletta, tabernacolo. Tribülina, pare derivato dalla forma simile a picciola torre, e contratto da turibulina, come da monte, sul lago d'Iseo si disse *monticli* un monticellino.

Trigá, bres. - arrestare, ingl. *trig* - incatenare.

Triilí, bres. *tenevlí* berg. - succhiello. L'etimologia trovasi nel suo maggiore che è *treela* - succhio grande, così detto perchè ha ale o tre vele. I nostri dialetti mostrano che le vele, fatte ad imitazione delle ale, da quelle trassero anche l'appellazione, giacchè l'ala chiamasi *ala*, la vela *êla*, onde *treela* vale tre ale, ed anche tre vele.

Trizá, B. B. - rompere il latte coagulato.

Trócoi, B. B. - suole di legno alle scarpe.

Tról, B. B. - trebbiatoio.

Tros, bres. - gruppo di gambi di vite. La radice di questa parola si sente nel nome de' primi popoli italiani che coltivarono la vite. Enotri οἰνωτρος (oinotros), di cui *oino* vale vino.

Tros, bres. - sentieri erti pei quali si strascina la legna, τροχος (trochos) - corso.

Tröse, V. di Scalve - calzette senza scarpini.

Trosöl d'anguela - pezzo d'anguilla, *trosöl* B. B., trascico dell'aratro.

Trossek, V. di Scalve - famiglio rubusto *trossoli*, erano i più forti cavalieri romani.

Tuciá - intingere, tocio - unto de' cibi. In Persio *tucetum* è usato per mortadello. Fulgenzio lo usa per cibo squisito: *Ambrosio redolent tuceta sapore.*

Tuí - regolo, uccello noto.

Tuí, V. di Scalve - ammazzare, σὺα (tuo) - sagrifico, franc. *tuer.*

Tutí - catoli, cani e gatti appena nati.

U

Ura, V. G. - prurito.

Usmá - odorare, ὀσμαω (osmao).

V

Vada - patto obbligatorio al giuoco della palla, e *vadato* dicesi il giuoco così patteggiato. Leggesi nel Mytologicon di Fulgenzio: *vadatus abstrictus vel sub fideiussione ambulans sicut Fenestrella ait, apud quem vadatus modulo amicitiæ tenebatur.*

Vag, bres. - avverso al sole, bacío.

Vandül - valanga, *vöndull* ai Normanni significava volume. Prima del 1300 in V. Taleggio si diceva *lavina*, ted. *lavinen* forse da *lava.*

Vascás, berg. - darsi briga.

Vasif, V. di Scalve - montone di tre anni.

Vedreta - ghiacciaia, forse dalla somiglianza al vetro *vedre*, fors' anco dalla loro vecchiaia giacchè dal latino *veterus* si dice *pá veder* al pane vecchio, ed a Milano si chiama *vedra* la piazza antica, *veta - bia* una vecchia via. Il *veder* - vetro poi venne da vedere, viso, vista, vita, vitto, e questi dal Sanscritto *vid* - conoscere, onde i Veda, ed il *vedro* - sereno degli antichi Slavi.

Velöm, bres. - malume della vegetazione. Nel canto degli Arvali, che è il monumento più antico della lingua latina, si legge *veluerve* per contagio, malattia.

Vencel, V. G. - fascio comune di legna, forse dal latino *vincire* donde il vincastro.

Venéssa, R. S. - vento sud-ovest.

Venzia, V. di S. - frondi per alimentare il bestiame, Lat. *vinea* arbusto sempre verde.

Verepol; V. di S. - grande succhiello.

Verú, bres., vairú, berg. - lasca, mozzetta (pesce comune).

Verzí - legno da Fernanbuco tingente rosso.

Vertomach, V. di S. - turbine di vento.

Vesa - botte, sans. *veca* - casa, onde forse il paese

Vesa in Val Camonica, vaso; e *vesa* ai Cimbri è il bacello. Dante pure Inf. 28 chiama *veggia* la botta.

Vesuna, bres. - prostituta. Vesuna nelle tavole eugubine è surnomata Feronia preside della generazione.

Viaröl, berg. - zuppa di erbe.

Visinel, bres. - turbine.

Z

Zavai - garbuglione, mestatore.

Zegozá, V. G. - affaccendarsi.

Zemole, B. B. - anelli della rete d'uccellanda.

Zerera, B. B. - attrezzi rurali.

Zigoi, B. B. - piccioli giunchi.

Zimbarda - letto sospeso alla parte anteriore de' grandi carri (bare), κυμβη (cimbe) recipiente βαρος (baros) peso.

Zinzerlì - mirtillo, lat. *vaccinium mirtillum.*

Zöbiana, bres. - prostituta, forse da Giove che gli antichi Veneti dissero *Zoba*, e noi ancora chiamiamo *Zobia* il giovedì. La prostituta dai bres. si dice anche *Pandora, Giorgia.*

Zognada, B. B., cosa mal fatta.

Zua, V. di Scalve - pigro.

Zuerneg, berg. - ginepro.

Zuf - giogo, forma vicinissima al Sanscritto *jug* - unire, donde ζυγον (zugon) lat. *jugum*, ted. *jok*, ingl. *joke*, russo *igo.*

Zoc - ceppo, caldaico *zoc* - tronco, *zocca* per ceppi, si trova negli Statuti di Parma del 1258.

Zoncadüra - filone di ferro perpendicolare.

In un inventario di mobili del Monastero di Fontanella del 1308 trovansi le nostre parole *brenta, bernasium, susta*, e di più *gansape* per mappa, *assa* per porcile, *ammani* per porcelletti, voci ora perdute come *marosso*

compenso, *banfredi* - parte di mura, *salegi*, *gromel* - pascoli negli Statuti di Martinengo del 1296, e molte altre. In carta del Lupo anteriore al mille si trovano i nomi *fopa*, *casale*, *broilo*, *brucolo*. In altra di Bergamo del 740 leggesi *pergolis* (con pergolati) *ezornatus cum uso cortis;* negli Statuti di Bergamo del 1247 è scritto *consare* per accomodare, *quadrelli* per mattoni, in quelli del 1331, *bozzolà*, *spiaröl*, *mezzalà*, come oggidì, negli Statuti di Bergamo del 1333 *rizzolare* per selciare.

Anteler - rododendri in V. Camonica superiore; ανθηλη (antele) - corona di fiori. Nella V. Camonica inferiore si dicono *mordene.*

Baela - sinighella, bava di lana e di seta.

Galbagn - mergo, sul lago d'Iseo, ed a Venezia *cucal.*

Galbeder - rigogolo, uccello comune.

Ghinalda - virago, γυνη αλδη (gine alda) donna altera.

Macá - ragazzi, Adrara, il figlio è *mac* in irlandese, *magus* in gotico, e *magüt* mil. è manuale.

OSSERVAZIONE.

Nel nostro vocabolario non volemmo accogliere parecchie parole che non trovansi bensì nella lingua comune, ma la cui origine è ovvia, e scevra d'importanza storica. Fra questi vocaboli si comprendono:

1.° Quelli che appajono suoni imitativi, come *sgnaolá* per miagolare, *tsipá* per pispillare, *papará* per soffriggere, *trottolá* pel bollire de' fagiuoli, *ciocá* per bussare, *tontognà*, *bongognà* per brontolare, *conchetá*, *betegá* per balbettare. In questa categoria sono specialmente a considerare i nomi di alcuni uccelli come *söbiöt* - zuffolante *gre* - taccola, *ciöici* - regolo comune, quello di *gri* - grillo, *gnao* - gatto, e le voci varie colle quali si chiamano o si guidano gli animali domestici. I porci si invitano al suono *üs*, *üs*, ovvero *tó*, *tö*, *tö*, ed anche *ni*, *ni*, *ni*, le galline a quello di *cure*, *cure*, o di *ciòse*,

cióse (chioccia), *pine, pine, bugule, bugule,* e *pi, pi* i pulcini; le anitre a quello di *ane, ane,* o di *quá, quá;* le oche esclamando *gig, gig, gig,* ovvero *cheo, cheo,* il cane dicendo *té, té,* il gatto con *mocio, mocio* o col suono indescrivibile *smö, smö,* le capre e le pecore chiamandole *cicia, cicia,* li polli si mandano al pollaio col suono *scio, scio;* col grido *nèssá, nèssá* si fanno rivoltare o piegare i buoi, con quello *ü* ed *ia, üa, üi* dal verbo lat. ire, si eccitano i cavalli, con *arri* li asini, fra i nomi volgari dati ai buoi si sentono *ró, boní, ghi, sò,* ed in Val Sassina si chiamano le pecore colla voce *cee, cee,* usata in Valle Camonica a chiamare uomini.

2.° Quelli che sono derivati da parole comuni, come *sealvá* per svettare, da calvo, cioè farlo calvo, *vetola* ramo lungo e sottile, diminutivo di vetta, *sgognà* sbeffare, da gogna o berlina e ricorda i tempi crudeli, *travasá* per agitarsi nel letto in modo simile alle cose versate da uno in altro vaso, *panel* gradino da pane, *cop* tegola da coprire, come *test, tec* dal latino *tegere, reforsí* - spago ritorto composto da refe torto (torsit), *sdöciá* spingere, cavare d' indugio, *scorezú* vesciche sorte per battiture, da coreggia, *sterlusí* brillare da *ter* (tre volte) e *lucere,* come *ternegá* asfisiare da *ter negare, ter lá* - molto lontano (Cimbergo), *stérlöc* - instupidito, allocco tre volte, i Francesi per questo intensivo usano la voce *tre, negota* niente da neppure una goccia, l' opposto di *ergota* qualche cosa, così in Val di Scalve si dice *negló, vergló* per in nessun luogo, in qualche luogo, *ptá* morsicare da pigliare, *sgatiná* rubare destramente da gatto, *mendà* rattoppare da emendare, *dobbia* coltre da doppia, *marel* randello diminutivo di marra, *boasa* sterco di bue dal lat. *bos, sosta* catena del fuoco da sostenere, *regiat* vasca marmorea per l'olio da Rezzato paese bresciano ove è la cava del marmo. In una carta del 1308 trovasi scritto *ragiatum.* Così i nomi dei vasi *biela, lavés* ven-

nero dai paesi loro originarii, *rócol, rócola* - uccellanda in forma di rocca; *brasadel* - ciambella a guisa di anello, da *bras* - braccio, e vale braccialetto, *desedá* - svegliare, cioè togliere da sedere, *smaiá* - logorare, da maglia, *quadrei* - mattoni, dalla figura quadra; *tonc* - piatti, dalla rotondità, *piröla* berg. - pendente in forma di pera - *pir* - berg. *Perolus* si chiamavano a Venezia tali pendenti di vetro colorato nel 1300, e per tale forma si chiama dai bres. *peröl* una grande pentola, che italianamente si volse in *paiuolo* non serbante più tracce dell'etimologia, *palgí* (Sarnico) (1) dormigliare, da paglia, *caminada* - saletta terrena dal camino, *smerza* - pollone, tallo, remeticcio, dal lat. *mergere*, emergere, *darder* - piccola rondine, topino dalla somiglianza col dardo, *tresanda* - via grande, dall'andare a traverso, *sgobá* - lavorare faticosamente, da gobba, *supei* - zoccoli da sotto piedi, *basegá* - tentennare, da base, *mosá* - esser scoperto, da mostrare, *arent* - vicino, da aderente, *ramá* - migrare V. C. contratto da ramingare, onde *rameng* il tordo migrante, *smúsá* - ottondere, ovvero togliere il muso, *cucá*, bres. - cogliere, dalla cocca dell'arco, onde *scoccare, accoccare*, e *cuca* pl. *cuche* chiamansi nella bresciana alcuni angusti passaggi di

(1) I bresciani dicono *fa let* tanto allo strame che allo stramare, e la contrada degli *Strami* di Parigi, ricordata da Dante, ebbe nome dallo sdraiarsi sullo strame che vi facevano gli studenti. Così quelli del collegio di Celana presso Bergamo nel 1866, come i Prischi Latini (antiquis enim torus e stramentis erat, Plinio 8. 48) ed i Cantabri che però Strabone chiama στιβαδοκοιτοι (l. 3. c. 3.), dormivano sulle foglie e sullo strame; laonde allora il dormire sulla paglia era lusso pel popolo, ed a que' tempi e costumi si riferisce il *palgí* di Sarnico per dormire dolcemente, mollemente. Nella pianura lombarda sono ancora poveri agricoltori che copronsi il verno con mantelli di carici o paglia, onde vennero *pallio* - mantello antico, e palliare per coprire.

monti fra cime più elevate, detti altrimenti *gole*, *forsele* (forca), *pertegà* - battere colla pertica, *enfolarmat* - entusiasmato (armato in folla), *amalgas* B. B. - assembrarsi da *malga* - mandra onde ital. amalgamare, *barbòs* - mento, dalla barba, *caagn* - canestro, da cavo, *scopasú* ,. *schöffiot*, *cupú*, *cassót* - percossa sull'occipite, il 1.° dall'uso antico di scopare o percuotere colla scopa, il 2.° dalla cuffia, il 3.° e 4.° dall'occipite - *copa*, *trasá*, B. B. erpicare da tracciare. E come dallo slavo *wilk* - lupo si trasse il ted. *wild* - selvaggio, dallo slavo *szkappa* cavallo venne il nostro *scappá* ital. scappare, franc. *eschaper*, *stenc* - teso aridamente dallo stinco, *desembrí* - gracile da chi nasce in dicembre; *scoresa* - peto dalla somiglianza allo scoppio della coreggia formante la *scuria* o scuriada, *ciceru* e *ciceró* - chiacchierone chiacchierare dall'oratore Cicerone, *scaessá* - troncare da capo, per *scapezzare* giacchè dicesi anche *caesal*, *caesa* per *capezzale*, *capestro*, onde *scapestrato*, *repetú* - rimbeccate aspre da *ripetere*.

3.° Quelli che sono manifesti latinismi come *lüciá* - piangere da *lugere*, *lösitá* - vanità e scherzi da *ludere* giocare, *lis* - sdruscito da *lédere*, *catá* - cogliere da *captare*, *suga* - corda da *sudes*, *obet* - funerale da *obire* morire, *tirú* - uva vaia da *tiron* esordiente, *bernas* - paletta da fuoco da *pruna* bragia, *peta* - percossa da *petere*, *iló* - colà da *illuc*, *indiciá* - mostrare berg. da *inditium* e questo da *digitus*, ed esso dal sans. *dic* - indicare, onde lomb. *dic* - dita; *dolá* - piallare (Sovere) da *dollare*, *vertecia* - bandella da *vertere*, *scombürà* - ledere al fuoco da *comburere*, *sarmenta* - virgulti di vite da *sarmenta*, *pus* berg. - dopo da *post*, *ilöga* - colà da *illa loca*, *quer* (V. di Scalve) - chiedere, da *quærere*, *spert* - disinvolto da *expertus*, *lignöla* - cordicella per allineare da *lineola*, *regia* - asta di ferro da *regula*, *ranza* - falce da *rado*, *seghez* - falcetto da *seco*, e dal

derivato *seges* - biada, *na* - andare da *nare*, *maciá* - accovacchiare, *macio* - covo da macchia, *capol* - laccio da *capere*, *caput*, onde *cabo* spag. *cao* veneziano per corda, *pitanza* per pietanza cibo apprestato da piatto: *pitoc* - accattone, da *petere* - chiedere, *migola* - bricciola diminutivo di mica, e da quella *meola* bres. per catollo, *despus* di dietro, dopo, da *de post*, *fröst* - *logoro* da *fruere* - fruire, *fragol* - friabile da *frangere*, *sterni* - stramare, letamare, da *sternere*, *stobbia* - paglia corta da *stipula*, onde anche *stopa* capecchia, *pesada* - calcio, da *pas* - picde, *brotz* da noi e ne' Cimbri - baroccio, da *birotas* - a due ruote, *cóla* striscia di terra colta, da *colere*, *aisebé* - quantunque da *ac ita bene*, *caröl* - tarlo, da *caries*, *coder* - ripostiglio delle coti, lat. *cotis*, *mors*, B. B. - brano da morso, *pedagn* - gonna da *pendere*, *en setú* - seduto sul letto da *situs*, *suer* R. S. - vento boreale, da *superus*, *sciis* B. B. - riparato da *exclusus*, *sperá* - guardar una cosa contro la luce, da *explorare*, *roncai* - bres. coltello adunco, da *runca*, *föbia* - luogo avvallato bres. da *fovea*, *inter* berg. fra, *dé pröf* - vicino da *de prope* e lo usa Beda nel 731, *regondì* V. S. M. - adunare da *recondere*, *cogoma* - caffettiera da *cucuma*, *catá* - raccogliere da *captare*, *ludro* da *ludere* (1).

A Brescia è una robusta torre portante la campana del Comune eretta o ricostruita del 1187 dal popolo Sovrano di Brescia a lato il Palazzo del Consiglio, nelle carte detta *torre del popolo* dal volgo *tor del pegol*. A Gandino il bestiame minuto, quello che i Latini dissero *pecus*, li antichi Tedeschi *fehu*, i Prussiani *pecku*, chiamasi

(1) Ludro a Venezia è un cencio acceso impeciato, e tien luogo di alcuni condannati che gli imperatori romani involti nel catrame faceano ardere a ludibrio, ed a divertire il popolo, onde il nostro *ludro* vale *collo da forca*.

peguer, a Parre *pegher*, a Bosico *pegor*, ed al modo che i montanari di Val S. Martino dicono *ol vac* per bestiame bovino, altrove si potè dire *ol pegor* o *pegol* per *peculus* - greggia e quindi a similitudine per popolo. E questo nome che negli antichi monumenti latini è *popol*, che compare *poplo* in Plauto, e nel giuramento de' figli di Carlo Magno del 842, è reduplicazione di *pol* - germoglio, pollone onde, poledro, pollastro, pollo, ed i greci φυλον, φυλη - tribù, φυλλα, φυλλον - foglia, fronda, e però i Milanesi dicono *i popol* per le fanciulle, i Bresciani chiamano *popo* il bambolo, col qual nome i Russi indicano il sacerdote. Per simile ordine di idee *pleba* nell'antico slavo vale paglia, e plebe lat. *pleps*, pleba in Italia, valgono minuto popolo.

4.° Quelli che sebbene importanti per la loro storia etimologica sono di dominio della lingua italiana; di questi a saggio richiamo i seguenti.

Menà - condurre, guidare, onde *mina*, *miniera*, *mineral*, parole che incominciano a trovarsi scritte solo intorno il secolo X. I Latini dissero *minae* per minacce, e *minare* ne' bassi tempi per guidare le bestie minacciandole col bastone. Asinos et equum sarcinis onerant, et *minantes baculis* exigunt (Apuleio). Da qui *minare* per guidare, condurre.

Fevra berg., *feer* bres. - febbre, lat. *febris*, polacco *febra*. Questo male nel sans. è *tapeka*, nel pers. *tab* dalla radice *tap* - ardere, onde tepore in greco è πυρετος da πυρ - fuoco, ted. *feuer*, franc. *feu*, onde *fovere* lat. e Febo sole φοιβος, e *februa* le purificazioni col fuoco, onde Febbraio e lat. *faber*, *fabrum* onde fabrica da φως, fuoco e βρομος - strepito. Però *fevra*, *febra*, febbre, ted. *fiber* vale accensione, combustione.

Na bres. - andare accorciamento del lat. *nare* per *navare* - nuotare, da *naus* sanscritto e greco, *nav* lomb. - nave, onde *vo* per *navo* - vado come il lat. *evado* - sfuggo. Parecchi popoli fecero case delle navi, onde *naus* - nave

diventò fra' Greci *naos* - tempio, ne' Germani *haus* - casa, ai Bresciani *ös* - uscio, lat. *os* onde ostello, ostiere, osteria, ospizio, *hostis*, oste, ospite, ospitale.

In parecchi vocaboli de' dialetti nostri serbaronsi più genuine le prische radici, onde meglio in loro che ne corrispondenti italiani sono rinvenibili le etimologie, a cagion d'esempio noi diciamo:

Moli-nera per mugnaia, onde si vede aperto significare signora del mulino. Giacchè i Sabini dissero *nero* e *nera* per Signore, eroe, padrone e padrona, ciò che fra Greci suonò *eros, era*, fra Latini *herus, hera*, nei Tedeschi *herr, herin* (onde le Erinni), ne' romanzi diventò Ser, Sir, e però il nostro *mi-ser* - messere. *Moli-nera* diventò *moli-era*, in Toscana, *moi-er* - moglie da noi, (lat. *muli-er* - donna), e la consorte si dice signora del mulino perchè ogni famiglia avea la macina a mano che si girava da lei.

Ludria chiamano i bresciani la lontra che esce dall'acqua. Noi trovammo *lusa* per acqua ne' monti nostri, ed i Greci ebber *lussa* per idrofobia, *luo, lio* per lavo, onde la nostra *lisia* per ranno e l'italiano lisciare. Gli Indiani ora come tre mila anni sono, passano Gange e Tigri su otri che però dai veneti s'appellano *ludri*, mentre ai greci *ludria* valse bagnante, lavante.

Cul nella Valle Camonica chiamasi una cavità sotto rupe sporgente, riparo a' pastori e cacciatori. Questa voce serba la radice *cu* donde covile, culla, culo. Ai greci *cuo* valse son gravido, covo, bres. *cue, cuon* - cane, *cutis* - alveo, e noi diciamo *cuna* la culla, i berg. *cuní* il coniglio, ai ted. *kuh* è la vacca.

Scuria, bres. - sferza, dal sans. *cur* - dominare, onde etimologicamente vale dominatrice, come la sabina *curis* - asta, onde Curia, Quirino, Quiriti, da tale radice vennero pure il *curas* sans. - guerriero, come i Cureti greci, il *kurios* greco per signore, ed il *Chur* antico persiano per angelo guidatore del sole.

PRONUNCIA.

Sermo barbarus praesertim quanto magis ad Alpes accesseris, cujus imitatione scuris captandi risus frequens occasio - Micheli veneto nel 1516.

Noi usiamo la *s* sibilata in principio di alcuni verbi ad esprimere intensità e continuità d'azione, come i Tedeschi usano *sch*, però diciamo *sbregá*, *sberpá*, *schincá* per rompere violentemente, *svergolá*, *sventrá*, *sbudelá*, *scavesá*, *scalcagná*, *sbolzegá* per piegare con forza, sventrare, sbudellare, rompere, malmenare coi calcagni, continuare a tossire, ed a Trento si dice *scarmenar* per menare male il tempo o le cose.

Ognuno che abbia posto mente a' nostri dialetti per una serie di venti o trent' anni, avrà dovuto accorgersi che essi vannosi insensibilmente spogliando di que' modi e di quelle forme in che consiste la loro maggior rusticità, e si vanno modificando nella pronuncia, nel lessico e nella grammatica per accostarsi alla lingua comune, in proporzione del contatto con dialetti meno rustici. Molti di que' modi e di que' suoni pei quali il cittadino ora befleggia i villici più rozzi, in tempi più o meno lontani erano comuni ai cittadini, a quel modo che, come mostrammo nel vocabolarietto, ne' secoli scorsi erano volgari in quasi tutte le valli lombarde parecchi di quei vocaboli strani che ora rimangono solitari in paeselli romiti.

In questi come in tutti i dialetti italici antichi quali il Valaco, il Siciliano, il Sardo, il Ladino, il Friulano, e come nella lingua latina e nell'umbra, è frequente l'uso della vocale *u* a preferenza della *o*, donde abbondano i dialetti greci e celtici. Perchè si dice *ula*, *uliv*, *mut*, *frut*, *put*, *tù*, *cucú*, *liù*, *signùr*, *laùr*, *sùl*, *calùr*, *fiur*, *ura* per olla, olivo, monte, fronte, ponte, tuono, cocchiume, leone, signore, lavoro, sole, calore, fiore, ora, e *cusol*, *mulí* per *consol*, *mola*, e *patrú*, *pastùr*, *amùr*, *onùr*, *saur*, *brüsùr* per padrone, pastore, amore,

onore, sapore, bruciore. E quest' uso della *u* per *o* era ancora più frequente ne' secoli passati, giacchè dalle poesie bergamasche di Giovanni Bressano del 1558 rileviamo che a Bergamo allora si diceva *Cumunitat, frug, luc, fiuli, plu, fug, su, vulta*, mentre ora si pronuncia *Comünita, fröc, lóc, fiöi, piò, föc, só, hölta*, e dal canto bresciano della *Masera da bè* appare che nel tempo medesimo anche i bresciani pronunciavano *cur, cum, cumüf, um, fura, nu* in luogo di *cör, con, comöf, om* (dobbiamo), *föra, no*, e la *u* si sentiva anche ne' participj passati ove poi entrò la *i* dicendosi *vertut, credut, sentut* per *ertit, credit, sentit*, come i Greci volsero in *i* molte antiche *u*. Tale addolcimento della *u* nella *i*, *e* ed *o*, si riscontra in molte altre lingue, pel progresso naturale delle pronuncie che tendono a farsi più sottili e spedite. Perciò le parole gotiche *nimu, trifu, liku, tritu, sihu, fridu, situ, izzu, lisu, hilfu, smilzu, wirfu, pintu, trinhu, furi, sanu, filu, fihu, siiubar;* dai Tedeschi ora si pronunciano *neme, tufe, lege, trete, sehe, friede, sitte, esse, lese, helfe, schmelze, werfe, binde, trinke, vor, sohn, viel, fich, silber*. Laonde quando in un parlare si trova abbondanza della grave pronuncia dell'*u*, non si va errati argomentando quell' idioma serbare suoni molto antichi. Finali in *u* sono comuni anche all'egiziano antico, nel quale le tre razze rossa, gialla, bianca erano dette *Namu, Nashu, Tumhu*, ed i guerrieri chiamavansi, *Mutu*, e nel sanscritto che ha gli aggettivi *svadu, tanu, paru, asu, drasu, guru* per dolce, sottile, molto, snello, ardito, pesante. Nei documenti bresciani poi, pubblicati dall' Odorici, troviamo tra il 1006 ed il 1019 *finitu, preciu, arientu, Rumano, Carpenetu*, ciò che più tardi scrivesi *finito, precio, ariento, Romano, Carpeneto*, e nelle dizioni bergamasche della città raccolte dall'Angelini nel 1730 circa, sentiamo *vül, pül, mür, scüd*, come ora si dice nella Valle Camonica superiore, in luogo di

völ, *pöl*, *mör*, *scöd* - vuole, può, muore, riscuote. In questi dialetti non si sentono le nasali dei dialetti insubri e piemontesi, si pronuncia l'*ö* francese e tedesco, e l'*ü* dolce francese, tedesco e greco, si fa sentire la *z* in principio di alcune parole che al mezzodì hanno la *g* come in *zöc*, *zobia*, *zel*, *zuf*, *zaché* per gioco, giovedì, gelo, giogo, giaco, vezzo che è più esteso nel Veneto, al cui dialetto s'accostano nel pronunciare per *s* molte *z*, come *sito*, *gos*, *tasa*, *rasa*, *masa*, *samfa*, *söpa* per zitto, gozzo, tazza, razza, mazza, zampa, zuppa, mentre tra il Brembo e l'Adda, nel piano bergamasco, ove gli altri usano la *s*, spesso si fa sentire una *z* ritorta, così da parere *tz*, come *tzopa*, *tzipa*, *ratza*, per *söpa*, *cipá*, *raza*. Qui vuolsi notare il passaggio di *j* latine in *g* nel mezzodì e centro dell' Italia, in *z* ne' Veneti e da noi, onde Janus, Jupiter, jam, jubilum, jugum, jocus diventarono Giano, Giove, già, giubilo, giogo, gioco, e fra noi *zanne*, *zobia*, *za*, *zoia*, *zuf*, *zög*. La *c* italiana finale da noi suona *g*, giacchè qui si dice *monega*, *canoneg*, *maneg*, *medeg*, *menega*, *manega*, *Camonega*, *betonega* per monaca, canonico, manico, medico, domenica, manica, Camonica, betonica. I parlari bergamaschi poi, ed alcuni occidentali e montani più contratti, hanno già consunto il suono della *v* nel principio delle parole, suono che in qualche luogo serbasi qual leggiera aspirazione, mentre i bresciani dicono *vi*, *vera*, *vus*, *vistit*, *veder*, *vente*, i bergamaschi pronunciano *i*, *ira*, *us*, *istit*, *eder*, *ente*, per vino, vera, voce, vestito, vedere, venti.

I Bergamaschi pronunziano per *i* parecchie parole che nella lingua comune hanno l'*e*, poichè dicono *sira* (1), *vira*, *tri*, *sida*, *pisa*, *prisa* per sera, vera, tre, seta, pesa, presa, *sif*, *biv*, *mis*, *azit* per sete, bere, mese, aceto, così i Milanesi *mi*, *ti*, *vic*, per me, te, vecchio, e le

(1) In istrumento di Pontita del 1083 leggesi *da sira*.

sillabe *ce*, *ci*, nell'alta Italia, e specialmente nelle nostre provincie, si pronunciano generalmente *se*, *si*, al modo de' Celti e de' Germani, come *sül*, *sena*, *sera*, *seser*, *sima*, *serf*, *siment*, per civile, cena, cera, cesare, cima, cervo, cimento. Il dialetto bergamasco è vario di radici, di pronuncia e di forme, non solo dal piano ai monti, e da una ad altra valle, più che il bresciano, e ne' monti serba tracce più antiche; nondimeno, in generale, diversifica dal bresciano per aspirate più frequenti e più sentite specialmente nelle *s*, e *r*, che diventano *h*, aspirata, come *hit*, *hira*, *meha*, *hira*, *poha* per vite, vera, messa, sera, posare, e per maggiore logoramento di finali, giacchè mentre i bresciani dicon *le ambrognaghe*, *de le scete*, per le albicocche, delle ragazze, i bergamaschi dicono *i bignaghe*, *di scete*, e *maest* per *maestro*, *det* per *denter*, *zet*, *formet*, *dormet*, per *zent*, *forment*, *dorment*, e *ü* per *ön*, *èd* per *veder*, *cap* per *camp*.

E qui molto rileva l'osservare che questa minore contrazione e rusticità bresciana è recente e svela l'azione del maggiore contatto coi dialetti veneti e coi meridionali, ovvero colla lingua generale, giacchè i documenti del bresciano de' secoli scorsi ne convincono, che anche i cittadini di Brescia pronunciavano gli articoli *i*, *di*, *ol*, *dol*, per *le*, *dele*, *el*, *del*, e così dicevano *cold* per *cald*, *da* per *de*, *aigua*, per *acqua*, *frec*, *lec* per *fret*, *let*, come ora pronunciano i rustici bergamaschi ed alcuni contadini bresciani, mentre già anche i cittadini bergamaschi incominciano a pronunciare queste parole come i bresciani. È degno pure di considerazione speciale che il parlare de' villici diversifica nella pronuncia, ed in molte radici da quello de' borghigiani e dei cittadini, che il villico s'accosta più all'antico, e che fra l'idioma rustico bresciano e bergamasco è minore differenza che fra il cittadino. I rustici dicono *la dè* per il giorno, e

dies lat. è femminile come il suo corrispondente greco, e nelle lingue germaniche è femminile il sole generatore del giorno, e nelle romanze, la luce. Dicono anche dantescamente *la domá* per *il domani*, *imperché* in luogo di *perchè*, *e lo imperchè non sanno.* Dante, *e an-dá a la olta*, *andá 'n volta* per andare alla volta d'uno, andare in volta, *parec* per parecchi, *a la fé* per affè, chiamano priscamente *capora* unioni di campi, come Sannazzaro scrisse *pratora*, come un documento bresciano del 1008 ha *fundora*, dicono *fa pro* per giovare, e *aigua* al modo spagnuolo per acqua, e *ilò* per là *illuc* lat., e *biá* per strada, e spesseggiano nell'uso della *u* per *o*. Noi poi non potremmo spiegarci alcune gutturali ed aspirate speciali di Pisogne e luoghi vicini nella Valle Camonica identiche a quella di Bovegno e di Gardone nella Valle Trompia separata da alti monti, e ad altre di Vestone nella Valle Sabbia disterminata da altre montagne, ma ora si trovano tracce di vie romane che congiungevano que' paesi ove ab antico intercedeva molto moto promiscuo di industrie e commerci metallurgici.

Il bergamasco schiaccia in *c* la *t* bresciana nelle finali di participii passati come: *stac*, *fac*, *dac*, *dec*, per *stat*, *fat*, *dat*, *dit*, e dicono *lec*, *frec*, *strec* per *let*, *fret*, *stret*, ma tanto bresciani che bergamaschi poi cangiano la *t* in *c* facendo il plurale di parecchi nomi come *i gac*, *i rac*, *i mac*, da *gat*, *rat*, *mat.* Mentre poi in alcuni luoghi i bergamaschi preferiscono l'*u* all'*o*, come in *nu*, *vu*, *pura*, per *no*, *vo*, *pora*, in altri, e sono i più, mettono ö per u, ü, dicendo cört, öa, ötörno, per cürt, ua, autünno, e mentre il bergamasco dice *öle*, il bresciano pronuncia *oio* pel lat. *oleus* il greco *elaion*, e mentre in molte parole i bergamaschi cangiano in *i* la *e* latina e bresciana, in alcune pronunciano *e* dove i bresciani *i*, come *carestea*, *alegrea*, *rea*, *Lusea*, *ostarea*, *malatea*, *compagnea*, per carestia, allegria, ria, Lusia, osteria, malattia, compagnia.

Per le cose che venimmo osservando riconosciamo anche nelle vicende della pronuncia de' nostri dialetti due varie tendenze che confondono loro effetti; l'una la generale a logorare le parole e ad addolcire ed affievolire i suoni, l'altra ad accostarne il suono a quello della lingua comune. Fummo pure convinti che ad onta di radicali differenze ne' parlari delle provincie di Bergamo e di Brescia, derivati dai varii gruppi di genti strane, che quali isole vi si stabilirono, pel generale, ne' secoli scorsi, aveano comuni caratteri di rusticità più che oggidì, ed in ciò ne conferma Giovanni Bressano il quale nel 1558 in un dialogo fra *Bertí* e *Tonul* scrisse:

Tonul. Dum (dobbiamo) a nò mpo per intertegnimet
Di su vergot en lengua grossolana?

Berti. Dit a la bergamasca o a la bressana?
Pör que toi pu com' ai s'era dec. (Pur che lo togliate come sarà detto).

Tonui. L' e belu vira, che la bergamasca
Fu piü dorvrada in fa compositio,
Da che chi 'dluna e dlotra ha cognitio
Dis: lè tüt ü carbu foghet e brasca.

laonde non possiamo convenire con Biondelli che la cantata della *Massera da bè* non sia pura bresciana perchè contiene alcune forme bergamasche, giacchè quelle erano pure vecchie forme bresciane. Se poi consideriamo che nel secolo 8.° a Brescia il padre si diceva *atta*, parola non usata più in tutta quella provincia, e ridotta solo ad alcuni paesi bergamaschi nella forma di *tata*, e che nelle carte di Brescia e di Bergamo del medio evo s' incontrano molte voci che ora non s' intendono più in quelle città, ma che rimangono solo in pochi luoghi riposti, dobbiamo inferirne, che anticamente i dialetti dei cittadini di Bergamo e di Brescia erano più rustici, e più prossimi fra loro, ed a quelli del contado.

Avendo noi considerato per quali qualità i dialetti più

rozzi e quindi più antichi de' nostri monti diversificano da quelli delle città e del piano, per modo che talvolta a stento sono capiti, abbiamo trovato che la differenza ne' vocaboli è minima, e che quasi interamente consiste nella pronuncia. Perchè nei dialetti montani si sentono ancora le cantilene, le gutturali, le aspirazioni e specialmente le sdrucciole e le vocali lunghe, che erano il distintivo delle lingue antiche, specialmente delle meridionali.

Volendo mostrare alcune di quelle differenze generali tra le parole de' nostri dialetti e quelle delle lingue latina ed italiana che derivano dalla pronuncia, togliemmo ad esempio la parola

CIOS

Campo è voce italiana antichissima, e lo prova il nome di Campania portato dalla terra di Lavoro molti secoli prima di Cristo. Esechio dice che ai Siciliani *campo* valeva ippodromo, forse dal greco καμπη ricurvo pella sua forma circolare. Ne' dialetti del lago d' Iseo ora non si sente più questa parola, ma prima del 1300, era comune per indicare i campi aperti, giacchè quella porta d' Iseo che mette alla campagna e che fu costrutta circa il 1300, si chiama porta *de Cap.* Ora in questi dialetti il dominio del vocabol *cap, camp,* del resto durevole in tutte l' altre provincie contermini, è usurpato dalla parola *cios*, prima limitata a denotare i luoghi chiusi.

Cios corrisponde al latino *clausus,* il quale ha comune la radice greca κλυω chiudo, la sanscritta *clis,* l'anglosassone *close,* e forse l'etrusco *Clusium,* l'odierna Chiusi. Perchè *clausum* diventasse *cios* si dovettero mutare la *l* in *i,* la *au* in *o,* come fece *claudo* a diventare *chiodo* e *ciod, Clausa* a farsi *Ciosa* (Chioggia), *pulla* a diventare *poia,* (berg.).

Così la *l* latina di *clarus*, *clamare*, *claustrum*, *clavis*, *plus*, *planus*, *plumbus*, *pluvia*, *planta*, *plenus*, *flumen*, *flores* diventò *i* in chiaro, chiamare, (lombardo ciar, ciamá, ciaio) chiostro, più, piano, piombo, pioggia, pianto, pieno, fiume, fiore, come da *blos* tedesco si fece *biod* bergamasco (1), mentre a Bormio e nell'Engaddina conservossi l'uso della *l* latina in *plu*, *plan*, *clamar* come a Gandino ne' nostri monti si dice ancora *plü*, *plang*, *pla*, *ple*, *plomb*, *planta*, *flat* per più, piangere, piano, pieno, piombo, pianta, fiato, ed a Brescia ancora nel 1550 si diceva *plasi*, *blanc*, *Flor* per *piasi*, *bianc*, *Fior*, e da *blada* venne biada, da *glandes* ghiande. Tal fiata poi la *l* addolcì per modo da scomparire nel mezzo a parole fra due vocali, così paglia, foglia, molla, voglia, aglio, taglio, maglio, quaglia, diventarono *paia*, *foia*, *moia*, *voia*, *ai*, *tai*, *mai*, *quaia*.

Quanto all'*au* volto in *o*, i Dorici scrissero già *olaz* per *aulaz*, il popolo latino diceva *coda* per *cauda*, *orum* per *aurum*, *oricola*, per *auricola*, *torum* per *taurum*, in Catone si trova *clostra* e *plostrum* per *claustra* e *plaustrum*, i Franchi pronunciarono per *o* tutti i dittonghi *au* ricevuti dai Provenzali, gli antichi Tedeschi, secondo Grimm, dissero *schauns*, *bauchs*, *ruuds*, *hlauts*, *auts*, *daust*, *nauts*, *laus*, *raus*, ciò che oggi pronunciano *schön*, *hoch*, *roth*, *loos*, *öde*, *tod*, *scoth*, *los*, *rhor*. Così le parole latine *laudes*, *audeo*, *raucus*, *pausa*, *cautes*, *causa*, *tesaurus*, *aut* si pronunciano ora, lodi, odo, roco, posa, coti, cosa, tesoro, o, e se i meridionali lasciarono il dittongo in paura, augello, aura, i Lombardi li pronunciarono *pora*, *osel*, *ora*, come dicono *Po* e *co* per *Padum* e *caput*, ed il sans. *nauja* diventò nova, ed

(1) I Tedeschi intorno il monte Rosa pronunciano *biend*, *hechio*, *sechio*, per *blind*, *hechel*, *sichel* ed i Bavari dicono *aid* per *alt*, *vegai* per *vögel*, *feid* per *feld*.

il *bauer* ted - colono, in Olanda è *boer*, diventato *boi* in anglosassone, forse dalla stessa radice del Moldavo *Boiar*, ed i tedeschi *saum*, *staub*, *traum* - schiuma, polve, sogno, nel parlare degli abitanti de' 7 e 13 Comuni vicentini diventarono *som*, *stob*, *trom*.

In Francia sono detti *clos* gli orti chiusi da muri colla *l*, la quale colà fu lasciata anche in *plui*, *plein*, *clef*, *fleur*, *plante*. I Brettoni dicono *klotz* un luogo cinto, e nell'antico basso tedesco *kios* indicava convalle.

Prima menzione di *cios* trovammo in un istrumento del 1183 presso Pietro Monti ove leggesi: *Prima petia dicitur al gioso*. L'essere poi tanto invalso appo noi l'uso di questo vocabolo prova la prevalenza antica della coltura a vigne cinte di muricciuoli in queste pendici, coltura che ne' secoli scorsi, prima delle pesti desolatrici del 1348, del 1575 e del 1630, saliva più alto nelle colline e ne' monti, come dimostrano i terreni disposti a scaglioni con muricciuoli diroccati, ora invasi da castagneti o da boschi cedui. Quella coltura fu in parte abbandonata prima per la subita mancanza d'operai, poscia pel deprezzamento del vino, quindi pell'inasprimento del clima delle montagne e pel successivo naturale insterilimento de' luoghi erti ed elevati.

FORME GRAMMATICALI

Noi diciamo: *le mie di me*, *le vostre di voi* perfettamente come i Greci antichi τα ἐμα ἐμου, τα σφετερα αυτων.

I cittadini Bergamaschi un tempo, ed ora solo alcuni villici usano *töt* - tutto pleonasticamente, dicendo *con töt l'öle*, *con töt öl tata* per coll'oglio, col padre. Questo è un modo antico.

Per *tota* novem cui ingera corpus
Porrigitur. (Virg. E. b. v. 591.)

Tre volte il fè girar con tutte l'acque.
(Dante l. c. 26.

Quattro ne fè volar dall'altra costa.
Con tutti i raffi. (l. c. 22.)
Chi ha potuto entrar con tutta pace. Purg. c. 2.
Vedendo la cassa e l'uom sopra il tirò in terra con tutta la cassa. (Boccaccio.)

I nostri dialetti, come in generale tutti quelli dell'alta Italia, diversificano dai parlari del mezzodì pel modo di declinare i verbi. Questi dialetti, come le lingue tedesca ed inglese mancano del passato perfetto, e del trapassato rimoto, e mancano pure del participio presente e del gerundio.

Per mostrare la singolarità di tali declinazioni riferiamo qui quelle degli ausiliarii *essere* ed *avere*.

ESSERE

Infinito esser, *Participio passato* stat

Indicativo Presente	*Imperfetto*
Me so - io sono	Me sere
Te te se - tu sei	Te te seret
Lu l' é - egli é	Lu l' era
Berg. Nu sem, Bres. no som.	Nu - No em sera
— Vu —, — vo sì	Vu - Vo siref
— Lur i é	Lur i era

Futuro	*Imperfetto*
Me sarò	Che me fös
Te te sarè	Che te te födesset
Lu el sará	Che lu el fös
Nu sarem - No sarom	Che (nu) no födesem
Vu - Vo sarí	Che (vu) vo födesef
Lu el sarà	Che lur i fös.

Soggiuntivo presente	*Condizionale*
Che me sies	Me sares
Che te ta siet	Te ta saresct
Che lu el sies	Lu el sares
Che (nu) no siem	Nu, no saresem
Che (vu) vo siev	Vu, vo saresev
Che lu el sies	Lur i sarev

AVERE

Infinito iga, *Participio passato* it *o* üt

Indicativo presente	*Imperfetto*
Me gho	Me ghie
Te ta ghe	Te ta ghiet
Lu el ga	Lu el ghia
Berg. Nu ghem, Bres. no ghom	Nu, no ghiem
— Vu, vo ghi	Vu, vo ghiev
— Lur i ga	Lur i ghia

Futuro	*Imperfetto*
Me gavró	Che me es
Te ta gavrè	Che te ta eset
Lu el gavrá	Che l' u l' es
Nu, no gavrom	Che (nu) no essem
Vu, vo gavrì	Che vu (vo) essev
Lur i gavrá	Che lur i es.

Soggiuntivo presente	*Condizionale*
Che me gabe	Me gavres
Che te te gabet	Te te gavreset

Che lu el gabe	Lu el gaves
Berg. Che nu gabiem, Bres.	No, (nu) gavresem
no gabiom	Vo (vu) gavresev
— Che (vu) vo gabieghev	Lur i gavres
— Che lur i gabe	

La cosa più osservabile nelle declinazioni dei verbi de' dialetti lombardi, è la ripetizione del pronome nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale, ripetizione donde si trovano non radi esempi nella lingua latina.

L' io è sconosciuto a questi dialetti, i quali vi sostituiscono l' accusativo latino *me*, il quale pare usato per io molto anticamente in Italia, giacchè le due inscrizioni sepolcrali in caratteri etruschi che si trovarono l'una a Nová presso la Spezia, l'altra a Busca presso Saluzzo, ora nel museo di Torino, e sulle quali si legge *me zune musus — mi suthi Lartiui muticus*, da noi s' interpretano: *io sono Musus — io stato il Signore* (Lord) *Muticus;* e *suto* per stato è ancora italiano, *mi* poi si trova in tre altre inscrizioni etrusche in modo che vi sembra sempre tenere il luogo di io. Questo *me* nella declinazione de' verbi passivi si ripete colla forma antichissima *am*, e *ma* giacchè si dice egualmente *me am so laat, me me so laat, me ma so laat.* Nel sanscritto *am* vale *io* e deriva da voce che significa mangiare ed essere, onde *am* in inglese vale sono, e da noi si dice *fa am* per mangiare de' bamboli, e questo pronome *am* fu origine al *mi* milanese retto, al *meus* lat. *mein* ted. *emos* greco. *Am em* e *ma* si usano eziandio per noi, dicendosi *no am se stac* per noi siamo stati, perchè in origine la prima persona plurale era eguale alla prima singolare, e questo *am* tien luogo della finale caratteristica del verbo; difatti talvolta si dice *am*, ovvero *omde' ndà?* per dobbiamo andare? Così da radice

sanscritta deriva il nostro impersonale *as, sa, se* per si, giacchè noi diciamo *as va, sa, se va* per si va, *sa* nel sanscritto vale egli, e nel tartaro suona *se*, nel greco *os*, nel gotico *is*, nel sardo *sa*, nel latino *se* ed *ipse*, danti il si italiano. L'*i* secondo pronome della terza persona plurale è accorciamento di *illi*, e la *l* della terza singolare lo è di *ille*. Il *g* preposto al verbo avere, serve a rendere il suono aspro dell' *h* latina che era preposta a questo verbo, suono conservato nella pronuncia delle parole *mihi* e *nihil*. Ma chi guardi più lungi troverà che Eolici, Afgani, Indiani antichi (Bopp. Accentuationsystem. Berlino 1854) usarono *ga* per me, te, se, che nel sanscritto suonò *ha* in luogo di *aham* - ego, io, onde la *h* lat. la *g* nostra sono caratteristiche dei pronomi, mentre la particella *ge* premessa, forma i participii passati tedeschi, ed i bresciani dicono anche *gü* per *ü* - uno.

Ne' modi imperativi spesso si suole da' Bresciani preporre al pronome un *a* pleonasticamente, per vezzo comune alla lingua greca, alla latina, all'italiana, alla basca e ad altre, dicendosi *a sif stat, a ghiv dit* per siete stato, gli avete detto. Ascoli (Studj orientali e linguistici. Gorizia 1854. Introduzione pag. 10) mostra come le radici sans. *as* - essere, e *sta* - sedere, nelle conjugazioni sanscritte e d'altre lingue europee, si confusero perchè identiche in origine. Da questo ceppo vennero ai latini *iste, ista* (ich - ste, ich - sta) questo questa, al greco gli articoli neutri *to, ta* che compaiono in parole latine incorporati come in *terra, termen* derivati dai greci *era, ermen*, ai nostri dialetti i pronomi *sto, sta, ste* - questo, questa, queste.

Il participio presente attivo de' Latini è *amans*, col genitivo *amantis*, donde l'italiano amante. Con questa desinenza i dialetti nostri fanno una specie di superlativo per alcuni pochi aggettivi, perchè dicono *dret dritent* per rettissimo, *pie pienent* - empitissimo, *vöd vödent* - vuo-

tissimo, *fresc frescent* - freschissimo, *fred fredent*, freddissimo.

Questi dialetti, quantunque non abbiano comune ai parlari francesi la *n* nasale degli Insubri, pure si collegano a quelli pella pronuncia dell'ü e dell'ö dolci, mancano della *l* schiacciata, e come gli altri idiomi settentrionali, preferiscono finire in consonante, ed escludono il raddoppiamento delle vocali e delle consonanti, ed hanno parecchi modi di dire simili ai francesi come *quei dè la* per quei giorni, come il franc. *ces jours là; so stat con dei scec* per sono stato con ragazzi, come *j' ai été avec des enfens; no alter* per noi come *nous autres.* Così i bergamaschi dicono come i Francesi *nu*, *vu* per noi, voi, ed anticamente era generale l'uso di chiamare *sesú* la stagione come i Francesi, ed ora quell'uso è raro pure fra i rustici, e tuttavia come quelli si dice *curà* per pulire, nettare, *fota (faute)* per errore, *asè (assez)* per abbastanza, *folá (fouler)* calpestare, *i só fiöi (ses fils)* per i loro figli.

I dialetti più riposti conservano ancora qualche forma di verbo perduta dai più logorati. Nella Valle di Gandino si dice ancora: *me fü, te te füset, lü'l fü* per io fui, tu fosti, egli fu e così via, o *fo* per fu, ora affatto perduto tra noi, si trova così nelle poesie di Sordello mantovano del 1270, in bergamasche del 1253, come nelle poesie veneziane, bresciane e bergamasche del 1550. A Gandino col *fü* si formano anche i trapassati rimoti indicativo o soggiuntivo, e non sono aboliti ancora i participii presenti come *strolet* - girovagante, *sceglient* - zuffolante, *maet* - mangiante, *cospetet* - bestemmiante, *laoret*, - lavorante, *saltet* - saltante, ed i dialetti comuni ne serbano alcuni solitari in *sbroent* - scottante, *fredent* raffreddante, *caldent* - riscaldante, *corrent*, - corrente, *inverneng*, - invernale, *màseng* - maggese, *baleng* - traballante. Le poesie bergamasche poi del se-

colo XVI provano, che allora suonavano ancora alcuni gerundii ora usati raramente solo dai contadini, come *cridet, dighet, cirched, vedied, fazat* per gridando, dicendo, cercando, vedendo, facendo. Alcuni verbi poi scomparvero; altri lasciarono ricordanze in forme uniche, solinghe, come *ertit* berg. per dovuto, corrispondente al bres. *scögnit*, come *meu* - bisogna che possede solo questa forma impersonale. Anticamente si usava un participio passato in *ost* ora rado in qualche paese, e per qualche verbo. A Provaglio d'Iseo dicesi ancora *volóst, podóst*, in Valle di Scalve si usa *piovost, fiocost*, per voluto, potuto, piovuto, nevicato. In un ciottolone di Padova una inscrizione euganea dice *hostiha kosto*. In origine pronomi e verbi singolari valevano anche pel plurale, e le lingue hanno ancora parecchie forme che ricordano tale semplicità, per la quale i nostri dialetti ancora usano *è* tanto pella terza persona singolare è, come per sono, latino *sunt*; mil. *int*, ted. *sind*, onde noi diciamo tanto *lu l' é* per egli è, come *i é* per essi (*illi*) sono. Questi dialetti hanno altra forma speciale del verbo in questi gerundi resi sostantivi: *pelanda, sapanda, seganda, stongianda* che significano l'opera agricola dello sfogliare, dello zappare, del segare, del tondere. Usano anche per le cose piccole un grado superlativo ultra, che non è posseduto da alcuna lingua scritta, perchè per indicare una porzione d'un bricciolino dicono *migolini, tantini, tantirolí* da *mica* e da *tanto*, e per indicare un cane di picciolezza straordinaria dicono *cagnolini*. Usano anche torcere i verbi diminutivi aumentativi e peggiorativi facendo da *mangiá, manginá* e *mangiuná*, da *dormí, dorminá* (dormigliare) e *sdormiuná*, e *sdormiasá*, da *pestá, pestiná, pestesá, e pestuná* e così via.

Proprietà distinta della lingua greca e tedesca, è la moltiplicità e facilità delle composizioni di nomi, agget-

tivi, particelle, avverbii. Dove nell'accoppiamento di nomi fra loro e di sostantivi con aggettivi, si vede sempre il soggetto o nominativo, postergato al genitivo o qualificativo, come nel sanscritto. Così geo-grafia = della terra descrizione, geo-metria = della terra misura, come i tedeschi *regen-schirm* = della pioggia difesa (ombrelli), *regen-bogen* = della pioggia arco (iride), i Celti *Camuludunum* per Di Camulo colle, e gli Slavi *czerno-gora* = negro monte, *czerno-mora* = negro mare. Al contrario dei Latini, ed in generale degli Itali, i quali dicono Alba-lunga, Or-vieto (urbs-vetus) Ponte-corvo, Castilione, Castel-novo, Villa-franca, Ca-bianca, Ca-nova, Campo-santo, Pie-veloce, Petti-rosso, Gamba-corta, Capinero ecc. Al modo poi che troviamo le eccezioni fedifrago, febrifugo, longimano, nella Lombardia rinveniamo a Bagolino *roman-terra*, la regione al mezzodì del torrente Caffaro, confine fra la Rezia ed i Cenomani, a Milano *veta-bia* per vecchia via, a Brescia *am-brognaga* per armenia prugna.

Come nella lingua ungherese e slava, la ricchezza comparativa delle voci ed immagini riferentesi alla vita pastorale e cacciatrice, è documento delle abitudini nomadiche prevalenti ne' Magiari, e negli Slavi anche quando si composero in nazione nell' Europa, così si può argomentare, la pastorizia essere stata nelle nostre provincie, specialmente nelle parti montane, più estesa che ora non è, e che non fu nel resto d' Italia. Perocchè i vernacoli nostri ritengono ancora molte voci tolte dalle qualità degli animali, voci mancanti alla lingua italiana, come queste: *sgatinà* - rubare destramente (del gatto) *scavresà* - saltellare (della capra) *scaalà* - scalpitare, andare a balzelloni (del cavallo) *sgalesà* - *sgaletà* - sciorinare, sbizzarire (del gallo) *orzà* - malmenare, graffiare (dall'orso), *bocià* - cozzare, truccare (da *boc* ted. bok - becco) *bos* - ariete, *loc* - stordito (dall' allocco)

berg. *ocú*, bres. *loc*), onde *andá in oca* - diventare allocco, smemorato, *brancá* - afferrare (delle branche), onde *braca* - mannata, *serpei* - capelli irti (da serpe, Dante serpentelli) *grignà* - ridere (dal grillo, *gri*) *slimunà* - indugiare dall'antico *limú* - lumacone, *volpú*, *formigú* - astuto, *usel* - molto lesto, *porcada* - sconcezza, *ga-lopá* o *ga-lupa* - andar da lupo (ingl. go, gà - andare, onde gara), *asnada* - sciocchezza, *vacada* - turpitudine (da vacca) onde *vacare* lat. e vacanze, perchè le vacche si lasciavano oziare, *svacas* - sdraiarsi sconciamente, *moschì* - stizzoso, *marmotta* - instupidito, intorpidito (dalla marmotta), *sore - gatá*, bresc. fare scorribande (da *sorec* - sorcio e gatto) *ca-rognà* - bres. piagnucolare (da cane e rognà - ringhiare), *sbrisá*, *lisá* berg. scivolare come la biscia, ed il lucio (lüs), *ranà*, berg. - andare a quattro gambe a modo di rana, *slümá* - prender sentore come lumaca, *uselá* - gabbare come uccello. Questi potrebbero entrare nella bella compagnia degli italiani *civettare*, *corbellare*, *anguillare*, come già vi entrarono *stordì*, *sfranguelá*. Ecco un manipolo di poesia vera e viva, che ne riporta alle fantastiche età eroiche, quando i trovatori suscitavano l'entusiasmo di moltitudini elette con lingua riboccante di vita, con immagini pittoresche ed evidenti, quando però la poesia era già nella lingua e nello stile.

Esaminando bene addentro i nostri dialetti, riscontrai nuovamente in loro alcune larghe e profonde analogie e colleganze coi parlari di Venezia, col vecchio e primo volgare italico, e col parlare degli Appennini, da rendere il loro studio non solo molto importante ai linguisti per la scienza generale, ma eziandio ai cercatori dell'etnografia italiana e della nostra lingua illustre.

Le colleganze intime nostre coi Veneti non datano da quando nel 1427-28 incominciammo a formar parte del dominio veneto, ma rimontano alla federazione de' Ceno-

mani coi Veneti contro i Galli ed in favore dei Romani, agli sbocchi delle industrie delle montagne nostre pei fiumi all'Adriatico dai primordii della civiltà, ed al continuo e minuto commercio che i Veneti, rimontando essi fiumi, veniano facendo tra noi di sale, di spezierie, di aromi, di biade, di cose da lusso.

La consanguineità de' nostri vulghi, specialmente alle montagne, cogli Umbri ed Etruschi, e Siculi, parte dalle migrazioni de' Reti, e si alimenta per gli asili de' profughi delle democrazie italiche anti imperiali, onde tuttavia i Tirolesi chiamano parlare *siciliano* il parlare nobilmente.

Il conte Agostino Sagredo ne mostrò come oltre duecento delle voci radicali accolte nel nostro dizionarietto, sono comuni a Venezia, od alle vicine provincie, con leggera variazione o di pronuncia o di significato. Alcune di queste, specialmente se marinare, sono importazione relativamente recente, ma la massima parte sono comuni per affinità molto più larghe ed antiche. Che se alcune di queste noi accostiamo a radici germaniche, non se ne deve inferire che noi vogliamo derivarle dai Teutoni, ma voglionsi considerare come guida a rintracciare le vaste colleganze degli idiomi.

Nel parlare de' monti pistoiesi, ove serbasi tanta e sì eletta parte di lingua italiana, sentonsi molte parole, e modi corrispondenti perfettamente ai nostri, come i seguenti:

Pistoiesi.

Attimo - batter d'occhio, come a Bergamo e Brescia.

Auturno - autunno, come a Bergamo.

Biasteme - bestemmie, *biastemá* rustico berg. - bestemmiare.

Dimante - giornate, *domá* - mattina Val S. Martino, ed è femminile come *la domane* di Dante.

Ciocco - ceppo, *sóc* lombardo.

In gaudeamo - godendo, come il bresciano.
Luciare - piagnere, berg. *luciá*, lat. *lugere*.
Lipera - vipera come i rustici bresciani.
Ghigna - ceffo, come i Lombardi.
Magogo - sornione, come i bresciani.
Pisuro - sonnellino, bres. *pisol*.
Requirare - riposare, berg. *requiá*.
Stambugi - tane, *tambüs* bres. e berg.
Tor - prendere, lombardo *tö*.
Tracagnott - tarchiato, lombardo *tracagnót*.
Transia - passi, verbo, bres. e berg. *transeat* lat.

Alcuni vocaboli che sembrano speciali della Lombardia, sono usati in tutta Italia come: *baraonda, bega, fandonia, faló, scalmana, smusá*. Altre voci e modi si trovano in scrittori toscani e siciliani anteriori al 1300, e ne noteremo alcuni.

Ruggerone da Palermo e Giacomo Pugliese nel 1260 circa scrissero, *la dia* come i nostri villici che dicono *la dé* per *il dí;* nel tempo stesso Guido delle Colonne scrisse *aigua* per acqua, appunto come pronunciano ancora i montanari da noi, e Rinaldo d'Acquino usò *diranca* per divelle, ed i bergamaschi dicono *rancá* per afferrare. Pier Delle Vigne scrisse *el mi perdoni amore*, ed ora noi diressimo *el me perdune amur*, e Ciullo d'Alcamo usò *mare* per voglia il cielo, lomb. *magare*, ed *arma* e *grolia* per anima e gloria, come i contadini nostri.

Di tali espressioni corrispondenti ai vernacoli nostri troviamo parecchie in Dante.

Inferno c. 2 t'*impromette, imperchè* per promette, perchè, come noi.
» 7 *burli* - rotoli, noi *borlá, borelá*.
» 8 *in quella* - in quel punto. Così a Bergamo.
» 9 *cionca* - mozza, lomb. *soncá* - mozzare.
» 13 *a pruovo* - presso, noi *a pröv*.
» 16 *tomi* - cadi, berg. *fa la toma* - voltolarsi per terra.

» 14 *chiappa* - scheggia, lomb. *ciapa* - coccio.
» 27 *el pareva*, berg. *el paria* franc. *il parait.*
» 28 *veggia* - bote, noi *veza.*
» 31 *soga* - corda come in Val Camonica.

Purgat. c. 2 *sperti* - esperti, *sperc* noi.
» 3 *di lontano* - da lungi, lomb. *de lontá.*
» 17 *lutto* - piango, berg. *löcie.*
» » *di butto* - tosto, bres. *de bót.*
» 20 *ancoi* - oggi, lomb. *encö.*
» 21 *dismento* - dimentico, lomb. *desmenteghe.*
» 22 *tasta* - assaggia, lomb. *tasta.*
» 29 *lustro* - baleno, Val S. Martino *lüsnada.*

Paradiso c. 6 Lavina *tolse* per sposò, come noi.
» 14 *galassia* - via lattea come in Val di Scalve.
» 18 *ciocchi* - ceppi, lomb. *sóc.*
» 19 *barba* - zio.
» 21 *pole* - cornacchie, berg. *pole* - beccacce.
» 29 *roffia* - forfora, bres. *röfa.*

E come i Lombardi, usò *ca, co, pegola, ora, sem* per casa, capo, pece, aura, siamo, e pradella per trono come i Bergamaschi, e *lama* e *lacca* nel senso dei Bresciani, ed *approda* e *mi fece prode* nel senso del nostro *fa pro* - giovare, lat. *prodere.* Così il Cellini scrive *i mia* per i miei, ed i villici bresciani dicono pure *i miá* per *i me*, i miei.

NOMI DEI LUOGHI.

Se mancassero altre prove all'antichità della civiltà di questa parte dell' Italia, basterebbe a dimostrarla la remota origine di quasi tutti i paesi che ora vi sono. Noi troviamo i nomi di tutti questi luoghi nei documenti i più vecchi del medio evo, cioè sino prima del mille. Se poi ci facciamo a studiarne l'etimologia, vi troviamo una miscela simile a quella del lessico dei dialetti che vi si

parlano. Perchè vi scopriamo nomi d'egual suono a quelli dell'Italia meridionale, della Grecia e dell'Asia, nomi di ovvia origine latina e greca, nomi di radice celtica e teutonica, e nomi di suono stranissimo che non trovano patente spiegazione nelle lingue viventi o morte, e note di questi dintorni, e che rammentano lingue perdute.

Limitando l'osservazione ai nomi corografici di nostre Provincie, noi vi troviamo corrispondere a nomi meridionali antichi i seguenti:

Govine porto presso Pisogne - Govine porto deserto a poche miglia da Corfù.

Solto tra i laghi d'Endine e d'Iseo - Solto isoletta sulle coste della Dalmazia.

Astí, luogo presso Bergamo, dall'antico oppido, *asta*, *astà* - rupe basco, onde *Asta* luogo rupinoso in Val Seriana, *Asti* nel Piemonte, *astu* in greco vale città, Asturia Provincia nella Spagna, fiume presso Anzio, *Asta* torrente presso Carenno.

Vesa, Valle Camonica, *vesas* in sans. - casa.

Soer tra Lovere e Clusone - Soaro nome illirico antico (Appiano). Soer in celtico ingenuo. Potrebbe anche essere *super* lat., ted. *ober* sopra, ed indicare il suo luogo elevato rispetto a *Loer* (Lovere) da *lower* ingl. basso, ed infatti da noi *Suersóc Suerput* valgono Sopra zocco, Sopra ponte.

Caster e Luer sul lago d'Iseo - Castrid, Loufir nella tavola Bantina in lingua osca, pubblicata dall'Avellino; in una lapide latina trovata a Lovere leggesi *Luar*. Louerius in Strabone era re degli Arverni (Galli).

Viú in Valle Camonica - Viú in Osco vale *via*.

Erbanno in Valle Camonica - Erbanno nel Samnio e fra gli Umbri. Orvieto (urbs-vetus) era detta primamente Erbanno.

Sale sul lago d'Iseo - Sale era antico castello degli Umbri, *sale* in lingua armena vale escita.

Rudiá nel piano presso l'Olio - Rudia patria di Ennio.

Terno nel piano di Bergamo - Terno ne' Samniti.

Sarnico sul lago d' Iseo - Sarnuca nella Mesopotamia (Tolomeo). Gli antichi Stoni sul lago d'Idro, in alcune edizioni di Plinio sono scritti Sarnii. Sarno città e fiume nel regno di Napoli. In sans. *sar* - andare, *saras* - lago, *sarit* - fiume, radici al greco *sairo* - espurgo, al fiume Serio, alle seriole, al ted. *See* - lago e mare e forse al siero. Sarnico pronunciasi *Sarn-eg* e questo *eg* od *ec* può equivalere al *ic* finale d'altri paesi per *vicus*, come vedrassi. *Sar* semitico - principio, capo.

Öre presso Bergamo - Orea nell'Eubea che poi si chiamò Istia.

Esine in Valle Camonica - Esine fiumicello presso Ancona.

Toscolano sul lago di Garda - Tuscolo villeggiatura di Cicerone dai Tusci od Etruschi.

Santicolo in Valle Camonica - Santicolo città degli Aurunci sul Volturno.

Longuelo presso Bergamo - Longuelus nel Lazio (Livio).

Laú in Valle Sabbia - Lao città ne' Vestini (Corcia).

Galinarga contrada di Tavernole sul lago d'Iseo - Galinarga selva vasta e sabbiosa nel golfo Cumano (Strabone).

Berz alto paese in Valle Camonica - Berz in Zendico vale luogo elevato.

Bar in sanscritto vale contrada - Bar presso Paratico, Bare presso Bornato, Barsesto, Barcolo, Baresi, monte Baro. Bar in Celtico vale altura, *baro* in Veneto significa mucchio. Nella Valle Seriana, *paro* o *barz*, antico tedesco, vale albero e bosco sacro.

Sopra Caprino di Bergamo è un bel cocuzzolo detto Bema, e βημα (bema) vale altura. In capo poi alla Valle S. Martino è una vetta molto elevata sulla quale nel 1300 era picciola *bastia*, detta *Ocú* - ογκος (oncos) ai greci valse anche elevato, e Minerva a Tebe era chia-

mata *Onea*; e questa cima o potea essere sacra a Minerva ακραια, quando non traesse il nome dagli allocchi (ocú). I Sabini poi chiamavano *ocra* le cime delle montagne, greco ακρα (acra).

Sopra Iseo è una vetta imbiancata da' primi albori detta *puta dell' Ort* da ορθος (ortos) sol nascente.

Calino è posto in luogo arido ed aprico, καλινος (calinos) vale arido. Caleppio è fra aspri burroni χαλεπος (calepos) vale difficile.

Artogne V. C. *Ara* in persiano valse elevazione onde *ari* nobile ed i greci *aristos* ottimo *arete* - virtù, ed i nomi Arezzo, Aragona, Arona, Ariano, Arlate, Arluno, ed *alt-ara* od altare, altero, donde il primo è traduzione del secondo come in *Ara-rat.*

Presso Marone è una contrada elevata detta Airolo, ed Airolo è un paese sul S. Gottardo alto 1230 metri, cioè 35 metri più del monte Boronzone sul lago d'Iseo, αειρω (aireo) vale elevare.

Presso Iseo è una caverna detta Quai, γυαλος (gualon) vale grotta. Il luogo ove s'apre è detto *Cuel* nome che nel Veneto col suono Covolo, vale caverna.

Cim in Valle Trompia. Cima de' Pelasgi presso Larissa nell'Asia.

Ardes nella Valle Seriana. Ardea antichissima città del Lazio.

Urac all' Olio ed alla Mella. Iruaceus vico nella tavola alimentaria velleiate nel Parmigiano, che può essere omonimo anche di Irù sull'Adda.

Uria torrente presso Sarnico, omonimo ad uno ne' Valachi, e ad Uria antichissima città presso Nola. *Ura* ai Baschi vale acqua, e consuona con *urina.* Nell' Apuglia eran un Uria ed un Urio luoghi, e ne' Baschi di Spagna trovansi Orio (berg. Öre) Ur - meta, Ur - bela, Ur - bion. Ma come *Goito* può venire dal vortice *goi* bres., così dal lat. *vorago* possono derivare i due *Uraghi* e *Burago* lungo il Chiese.

Camuni - abitanti la Valcamonica. Camu, Camunnas villaggi ne' Pirenei, Camuda sul Tibet.

Sul lago d'Iseo, e nella valle di Scalve sono due antichi paesi chiamati volgarmente *Sù*, che si arbitrò scrivere l'uno Zone, l'altro Azzone. Una delle vetuste città degli Aborigeni nel Lazio era *Suna*, celebrato santuario di Marte della stessa radice de' paesi nostri, e *su* in basco vale fuoco, e si sente nel nome del monte nostro Burunsu - monte del fuoco, da *buru* basc. monte.

Bagolì paese antico e molto elevato ai confini estremi della bresciana verso Trento, i cui abitanti chiamansi *bagós*, che alcuni per analogia sospettarono fossero i *Bagaudi* di Francia del 5.° secolo, quantunque le tradizioni di Bagolino accennino all'oriente. Ascoli mostra che nel persiano antico *baga* valse divo, eccelso, e che in qualche parlare indiano deve esistere *bagodi* per luogo sacro, tempio convertito da noi in pagoda, e da *bagodi* a *Bagolí* il passaggio è lieve.

Vacares seno rupinoso sul lago d'Iseo, e contrada presso Brivio. *Vac* in bres. vale a bacío, contrario di aprico, e nei Valachi sono famiglie antiche col nome di Vacarescu.

Roa paesello nella Val Seriana, e poco lungi Roeta, e Roat nella bresciana, Roati presso Messina, Roato nel Monferrato, Roa ai Greci vale pomo granato.

Tunal monte fra Valle Camonica e Val del Sole, già sacro a qualche nume nemboso come il S. Bernardo lo fu prima a Penn, indi tradotto in Giove, onde alcuni nostri sublimi passaggi si appellano *Zuf*. Sul tonale la tradizione collocò stregende figura dei riti gentili, e forse da *tú*-tuono si fece *Tunal*, se non che nel gotico, *tunhal* vale oscuro, onde l'inglese *tunnel* viadotto, e presso i Mami ramo degli Indiani del Messico, *tunal* chiamasi il sole, e questo monte domina appunto la valle del Sole.

Albì presso Bergamo. Pago *Albensis* in quella tavola del 2.° secolo.

Val Martia, poi S. Martino nella Provincia di Bergamo. *Martius* pago in quella tavola.

Lavello, Albonega luoghi di Val S. Martino. *Albonacius* e *Lavello* fondi in quella tavola, ove sono anche cinque fondi detti *Paternus* ed uno chiamato Barghae, corrispondenti ai nostri paesi Paderni, ed al paese Barghe in Valle Sabbia e nella Gallia Norbonese (Plinio).

Cem. V. Camonica. Lapide a Parma *Munatio Cemalis*, monte Cema donde il Varo in Plinio.

Brumano in Valle Imagna. Feste brumali al solstizio d' inverno per Bacco Bromio. Basso latino *brumosus* - resinoso e βρωμιος (bromio), fetente e resinoso.

Da Colonia sembrano derivati i nomi *Cologn*, *Cologne*, *Colognöla*.

Sarsina città degli Umbri - Val Sassina.

Lorentino in Val S. Martino - Laurentinum villeggiatura di Plinio il giovane nel Lazio, dove si trovano pure Corneto, Monterotondo, Passeriano, Pertusa, Longuela, nomi che occorrono anche fra noi.

Gavio monte in V. Camonica. Gavia famiglia romana a Verona, Gavius nome proprio in lapide di V. Camonica, *Gav* in alcune lingue orientali valse vacca, e Gavius sta anche per Gauius - γαιος - tumolo.

Sul Lario s' incontrano i seguenti nomi di suono greco o meridionale: Clarenna, Campo Vico, Dorio, Carenno, Bro, Domaso, Pellio paesi, e Liri ed Oppia torrenti. Nella Valle Tellina si scoprono i seguenti Olonio, Cosio, Telamone, Volturrena, Tellena, Coraulo, Caiolo, Breuga, Bruzio, Carolo, Orea, Odiolo, Cima, Corcina paesi, Tartano, Liuri torrenti; nelle Valli di Bergamo e di Brescia poi, oltre i nominati, si trovano Stabel, Terma, Spino, Palos, Reduna, Albano, Peia, Ono, Marmentino, Magno, Alú, Ome, Vigá, Oneta, Onore, Lenno, Nese, Demo, Arno, Artogne, Gianico, Romano, Romanengo.

D'origine settentrionale pajono i seguenti.

Comenduno, Chiuduno, Dun in Celtico vale collina, onde le Dune olandesi. Gandí, Gandós, Gandellí, Erve, Bre, Ambier paesi, Sona, Galavesa, Galiurna, Bremb, Cher torrenti di suono celtico. Darf, Arsen, Almen, Almè; Olda, Simberg, Irma teutonici. I Lituani dicono *baltas* il bianco, onde il mare *Baltico* da' suoi lunghi geli, e *Balta-liman*, e *Belt* si nomano due stretti della Danimarca, ed i Marcomanni aveano un dio *Balder*, dal quale, e dal biancheggiare delle cime nevose può avere avuto nome il monte *Baldo* sul lago di Garda.

Simberg è composto d'una parola tedesca *berg* monte e d'una preposizione italiana *sim* che vuol dire sopra. A Bovegno dicesi *Sim-villa* la contrada più elevata, a Predore dicesi *Sim-Predur* il luogo più alto del paese; e Sim o Cim è un paese elevato in Valle Trompia. Altrove si disse *som* per *sim* onde vennero *Som-gavas*, *Som-endenna*, *Som-bre* luoghi alti, ed in carta di Vimercate del 1243 trovasi *somo ronco* per vigna alta. Cima o sima poi sono della radice medesima del tedesco *himm-el* - cielo *da hima* sans. neve, che si sente ne' nomi *hima-laia*, *him-aus*, ed in altri luoghi elevati del Tibet, ai quali corrisponde *Imagna* torrente e valle alpestre di Bergamo. Imetto monte presso Atene. Il dottissimo Ascoli raggruppa *hiems*, *hiemalis* al sans. *hima*, e per quel motivo che *altus* lat. valse elevato e profondo, dalla radice stessa vennero *cima* ed *imus* ital. *imo* - profondo, onde *Im-Albí* si dice la contrada più bassa di Albino, Imovico, Soare inferiore nel 906, Imbersac. Dante dice *ad imo ad imo*, per giù nel fondo. Da *soma* per sopra, venne il nome *soma* al carico posto sul dosso ad un quadrupede, e di somaro al portatore, ed i nomi corografici lombardi Somariva, Somacampagna, Somolaco, Somaggia, Somacorina, Sombreno, Somvico, de' quali avvene parecchi, e fra loro trovasene uno sopra Carvico nel 1160.

A Lozio in Valle Camonica poi è una contrada detta *Summa villa* e sono altri luoghi detti *Sosilva, Sommaprada.* Fu un tempo in cui *berg* per monte era usato anche in alcuni nostri dialetti, ed allora non era ignoto il significato di Bergamo, di Berg in capo alla Valle Camonica, di Berga a parte di Vicenza, di Berici a' suoi colli, di Bergamo e Bergozza a due di lei contrade, di Bergam a paese padovano del 918, di Simberg, di Stamberga, di Superga, di Bergimo antica divinità di Valle Camonica, di Berz paese nella stessa, che nel 774 trovasi scritto Bergis. - » Curte domuncula quem habere videor in Bergis. » (Lupus Cod. Dip.)

La radice Irma che in sans. vale braccio, e che diventa *arm* in ted. ramo in Italia, si sente negli antichi vocaboli germanici Irmingot, Irminmann, Irmindiot, Irminsul, Irmannvick, Irmannporath. In alcune carte vecchie Irma è scritto Erma e pare contrazione di erema dal greco *eremos* solitario. Presso Provezze è una contrada con un bosco detta Erman.

Mostrammo già l'origine teutonica de' nomi delle vette dette Pic e de' torrenti chiamati Ri o Re. L'antico *Benacus* venne da radice celtica e germanica, ed il successivo Garda è tedesco. I Goti chiamavano *gards* la casa, *garda* la stalla, *gardr* il podere, tuttavia nella Norvegia chiamasi *gaard* il casale, nella Germania *garten* giardino. A questa radice corrisponde la greca χορτος (chortos) chiusura, onde l'italiano corte, cortile, *curt,* ed orto, mentre Garda, Gardone, guarda, guardare, guardia sono posteriori.

Mornic in sassone antico significò piangere, e Mornic è un paese nella Bergamasca; affini pella desinenza sono Burnic, Föpenic, Ransanic poco distanti, le cui finali sembrano sincopi di *vicus,* οικος (oicos) casa, villaggio, dall'antico persiano *vic* che nel Zend-Avesta vale tribù.

Nomi celtici appaiono: Nader paese di Valle Camonica - *nader* in cambrico vale serpe.

Faida contrada di bello sguardo presso Villadadda Provincia di Bergamo, *faidus* celt. reale, bello. *Faita* in Val Tenese presso Gavardo, *Faidel* e *Faidel* presso Serle bres. godono pure vista amena, e ponno valere *belvedere, bello sguardo.*

Set paese di Val Camonica, *set* in cambro vale via, in egizio serpe, lat. *semita*, bres. *senta-cinta.*

Ambivere paese tra l'Adda ed il Brembo. *Ambivareti, Ambivariti,* popoli gallici ricordati da Cesare, Ambria, Nes paese corrispondente al Ness lago e fiume di Scozia, ed i torrenti Soma, Ornic, Maina, Glen. Stresa dal celt. *stres* - forte, *Brive* dal celt. *brive* - ponte, ed infatti ivi era antico ponte sull'Adda, Briöl ponte sul Brembo.

Guerna torrente presso Sarnico; *wern* e *gwerna* nel brettone vale ontano, bres. *ones*, lat. *alnus.*

Magadino sul lago Maggiore, *maghadhair* in irlandese vale campo sacro di pietre.

Schilper è forse longobardo, giacchè consuona con *schilpor, schilpai,* - paggio, scudiere nelle leggi longobarde.

Reduna paese presso Bergamo. *Rhedones* popoli gallici, da *rheda* - carro.

Brianza gruppo di collinette fra Milano, Como e Lecco - *brianzen* celt. gola, *Briance* luoghi presso Vienna in Francia.

Il ted. *enge* - angustia corrisponde al greco *anance*, e da queste radici vennero le finali di questi nostri paesi Via-d-anga, Sanga, Poltr-anga, Ranga, Ser-anga, Mos-anga, da *mos*-palude, onde S. Pietro in *La-mosa* chiesa antica d'Iseo fra le paludi.

Beroard contrada presso Iseo. *Berrovari* nel 1200 erano lancieri cacciatori, onde birri, sbirri, ed hanno relazione ai *bernari* - cacciatori d'orso in carta di Brescia del 1200, da *bär* ted. - orso, onde Berna, monte Bernina, Bertana nel Mantovano, Bertaseno presso Torino, Bertagn contrada d'Iseo, *Berling* b. Bresciana, Berlino.

Gant nella Svizzera tedesca significa rovina di sassi e dirupo, e ne' monti di Bergamo si sente questa radice in Ganda, Gandí, Val Gandina, Gandós, Gandelí, Gandorle, tutti paesi in luoghi rupinosi, *Ganduer* torrente. Nella Provincía di Bergamo incontransi due paesi detti *Grümel*, e la contrada *Grümelina*, e tre luoghi detti *Grom* e *Grom-bosch*, *Grom-long*, *Grom-falec*, nel Badese due paesi chiamansi *Grom-basch*, nella Scozia è un piano sassoso simile alla *Crau* allo sbocco del Rodano, detto *Crom-lis*, e sono noti i *Crom-lech* dell'Armorica e della Britannia, già creduti templi druidici, ora provati sepolcri. I Latini chiamavano *grumus* un mucchio, tumolo di pietra, ed ora i Veneti lo dicono tuttavia *grumo*, e questa voce può avere originato tanto i *Crom-lech*, mucchi di pietre de' Celti, ed i nostri *Grom*, *Grümel*, il Grumentum che era nella Laconia ed il *crum* ted. per curvo. I Cromlech poi, sparsi di cippi rozzi, saran stati anche luogo sacro d'adunanza, giacchè troviamo che nei *Cossehos* dell'India, i sepolcri disposti in forma rotonda, servono di sedile ai vecchi pei giudizii, ed Omero (Il lib. 16.) cantò: In sacro circo - sedeansi i padri su pulite pietre, e ne rammenta il costume di tenere i consigli comunali in alcuni paeselli delle nostre montagne ne' secoli scorsi. Siccome poi le tombe si cingevano di siepi verdi o di sassi, dal lat. *sepes*, greco σηπος (sepos) e lira, λειρη (leire) (da cui delirare) venne *sepelire* ed aggiunto *grum* o *crum* si fece *sepu-l-crum*.

Goito, Gorzone ripetono il nome franco Goizone che si portò anche da un Martinengo celebre nel 1100.

Queste primitive voci teutoniche noi le attribuimmo ai Cenomani, i quali nell'opera: *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima del dominio dei Romani*, mostrammo essere di stirpe germanica, le altre che hanno inflessione anglosassone, attribuiamo ai Longobardi ed ai Franchi parlanti già dialetti affini al sassone.

L'insubria è gremita di paesi colla desinenza in *ago* che è celtica e vale abitazione. Nelle nostre provincie tali nomi sono più radi e corrono lungo le falde de' monti in un triangolo che ha la base all'Adda, il capo al lago di Garda. Essi sono Vercurag, Bellinzag, Burag, Gorlag, Cazzag, Martignac, Palazzag, Gussag, Caernac, Cissag, Comerzag. Ha pure luoghi colla radice celtica *mag*-pianura come Magadino, Magenta, Uxmag.

Più numerosi occorrono quelli desinenti in *eng* posti essi pure solo al piano e sino al Po, come Rodeng, Pedreng, Moreng, Vidoleng, Martineng, Romaneng, Tiseng, Gotoleng, Pozzoleng, Zaneng, Poleng, Farfeng, Offaneng. Nel bresciano si trovano in *eng* questi aggettivi *maseng*, *inverneng*, *baleng*, *rameng*, gli Inglesi finiscono in *ing* i participii presenti usati anche come aggettivi qualificativi. A quel modo poi che i nomi escenti in *ago* si affoltano all'oriente dell'Adda confine degli Insubri, quelli in *eng* finiscono colà e spesseggiano lungo l'Olio. Se poi si considera che il dialetto cremasco ha que' caratteri speciali stessi che separano il gruppo cenomano dagli insubri, e dai veneti, si dovrà argomentare che l'influenza de' Cenomani, ed il loro dominio e stabilimento, comprendesse anche il Cremasco sino al confluente del Serio nell'Adda. Forse da quella unità deriva il costume proprio solo de' bresciani, bergamaschi e cremaschi di vestire i morti riccamente per sepellirli, mentre i contermini li avvolgono in lenzuolo bianco. Noi scoprimmo nel campo *Cios* nella contrada *Scarlas* suburbana di Bergamo, vasi cinerarii di terra mal cotta, identici di forma a quelli trovati nei Cromlech della Brittania, descritti da Wright nell'opera *The Celt, the Roman and the Saxon.* Londra 1852 p. 67. Per la qual somiglianza e per gli ornamenti di bronzo, d'argento e di gomma che contenevano, li teniamo per fermo sepolcri dei Cenomani, ed argomentiamo quindi che questi popoli, come i Ger-

mani ed i Celti abbrucciassero i cadaveri. Il cristianesimo sostituì l' inumazione del corpo all'ebraica ed egiziana, e l'avvolgimento nel lenzuolo bianco, ma ne' paesi nostri restò il costume antico di porre indosso al defunto gli ornamenti migliori che Greci e Germani abrucciarono coi cadaveri.

Cer ker in cambro vale villaggio, e *cara* nell'Asia minore, specialmente nella Caria, valse città. Verso l'Adda poi troviamo *Carvic*, *Caren*, *Careas*, *Caernag*.

Desinenza latina ed italica del participio passato è quella in *at* che si sente lungo il lembo delle colline in Cenat, Borgonat, Bornat, Torbiat, Castegnat, Telgat, Siidat, Seriat, Calsinat.

Ricordano riti gentili quelli che finiscono in *èdol* lat. *idolus*, come Edol, che prima del 1400 è scritto Ydol, Cortenedol, Carpenedol, Castenedol, i quali ultimi due testificano l'antica adorazione degli alberi, donde vennero parecchi nomi di luoghi come Seret, Seredel dai Cerri, Roered dalle quercie, Alberet, Albarel, dai pioppi, Canet dalle canne.

Mostrano origine romana quelli desinenti in *vic*, lat. *vicus* - paesetto, come Caionvic, Carvic, Pontevic (1), come quelli che sono composti di nomi latini Castro, Villa, e Medo-lac, che era alla metà di un lago, Fi-lac, che ne era alla fine. Nostrali sono quelli composti di Castello, Borgo, Ponte, Monte, Casale e Ca per casa, donde è molta copia nelle valli pel vivere sparso che nei secoli lontani vi si praticava. Composti di *ca* sono Caren, Ca-lolz, Ca-en-Bremb, Ca-pietai, Ca-runa, Ca-risol, Ca-mignú, Ca-pezol. A Peja presso Gandino le contrade

(1) In Iseo una contrada è chiamata Sombric. Sombriva nell'Engaddina vale ombra. Da sombriva viene il francese *sombre* cupo, onde *sombric* sarebbe vicolo ombroso *sombervic*. Gli Spagnoli chiamano Sombreco (ombreggiatore) il cappello.

sono dette Cá-biedù, Cá-bertoc, Cá-snic, Cá-snida, Cá-salí, Cá-rotegn, Cá-genüc, Cá-mari, Cà-betec, Cà-frag, Cá-olang, Cá-bas, Cá-bus da altrettante famiglie. Le cascine poi nel basso Bresciano chiamansi *fenili* segno che in origine in quelle campagne non stavano sparse fuori de' paesi che capanne pel fieno, mentre le stesse per simili cagioni alle colline chiamansi *foreste*, sulla riviera di Salò appellasi *löc* forse dal lat. *locus* onde il Lugo della Romagna, e *löc* sull'Adda sono luoghi colti, nella Val Sabbia poi come nel Trentino diconsi *mas*, *masí* (magioni), e *masoni* sono scritti negli statuti di Clusone del 1460.

Pompiá, Saiá, Ciserá, Toscolá, Paderno, Maderno, Pisogne, Mariá, Quinzá, Lorentì, Valenzá, Calvisá (nell'Insubria erano tre Calvensiacus), Romá, Ostiá, sembrano essere state ville di ricchi romani, ed avere dal nome loro ricevuta l'appellazione.

I nomi semplici e composti di borgo non si possono credere tedeschi derivanti da *burg* ted. luogo fortificato, perchè *burg* deriva dal greco *purgos* che fu anche latinizzato in *burgus*. I paesi col titolo di borgo aveano diritti cittadini, onde Bergamo nel 1266 dichiarò borghigiani gli abitanti di Valgoglio, Gromo, ed Oltreregona, onde gratificarli.

Presso il lago d'Iseo sono frequenti i nomi d'origine italica, e fra questi, oltre i nominati, si ponno contare Predore, Vigolo, Tavernole, Riva, Colombaro, Peschiera, Pianico, Gianico, Foresto, Credaro, Velo, Vesto, Volpino, Piano, Clusone, Paratico. Latini composti sono questi Fornovo (Forum novum), Ghisalba (Ecclesia alba), Pontirolo (Pons Aurelii), Villongo (Vicus longus), Trevi (Tres-vici), Treviöl (Tres-viculi), Trescur (Tres-cortes).

Nelle Valli Camonica e Trompia parecchi nomi di paesi hanno la strana finale *u* Viú, Mü, Demü, Licanú, Marú, Pilzú, Laú, Padú, Alú, Bondiú, Vanzú. Simili finali occor-

rono frequenti nell' iscrizione volsca di Velletri *crinu*, *apitru*, *tolicu*, *sepu*, *estu*, *conchriu*, ed in alcuni nomi di luoghi Valachi come Malu, Prundu, Serbu, Vurvu, Ciosulu, Sarknu, Uifulu, Tartanlu, affini ai Valachi Catalu, Mulfu, Vurvu, Uifulu, Sarkanu, Lungulu, Tartanlu, Ciosulu; e gli Egiziani 3500 anni avanti Cristo chiamavano *Namu*, *Camu* i Rossi, *Nahsu* i Gialli, *Tahmu* i Caucasiani, e la lingua sanscritta ha molti aggettivi radicali colla finale *u*, *svadu* - dolce, *tanu* - sottile, *paru* - molto, *asu* - snello, *drasu* - ardito, *guru* - pesante. Ed a Chiuduno è una contrada detta *Ril* radice pure etrusca.

D' origine poi molto antica e sconosciuta ne pajono questi: Zogn, Drera, Pilzú, Sulzá, Gnard, Presten, Bösec, Des, Tak, Proese, Paspard, Sans, Zandobe, Mologn, Nember, Parzanéga, Seres, Cogos, Preses, Ubial, ecc. Ogna, Roa, si trovano anche ne' Pirenei fra i Baschi e ponno essere nel novero di quelle radici cantabre che, come notò Humbold, collegano da tempi antistorici l'Italia colla Spagna pella immigrazione de' Liguri-Iberi, ai quali rimontano anche Asta in Val Seriana, Asti (Piemonte) de *ast* - rupe, *Burunzú* monte tra il lago d' Iseo e Val Cavallina, da *burru* montagna, e *su-fuoco*, *Urago*, *Uria*, da *ura*-acqua. Così su quel di Bergamo si trovano *Urgná*, *Trez*, e Plinio pone nella Spagna Urgao, Urgi e Tritium. Sono su quel di Brescia *Salò*, *Sale*, *Nave*, *Sala* è in Val S. Martino, e ne' Pirenei trovansi parecchi Sala, e v' ha un Nave, ed il monte Scalve consuona collo spag. Calpe, ed al *Urs* (Orzi) bresciano corrispondono Urso nella Betica, Urcinium nella Corsica, ed al' *Adro* bres. concordano due Adre ed un Adro nella Spagna.

Bolgher, scritto Bolgare ebbe nome dai Bulgari venuti, quali subordinati, coi Longobardi in Italia nel 568. Oltre i Bulgari nella stessa qualità, vennero anche Gepidi, Sermati, Pannoni, Suari, Norici, i quali furono distribuiti

sparsamente su diverse terre dove fondarono paeselli (vici) che assunsero il nome da loro. « Certum est tunc Alboin multos secum ex diversis quos vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Balgares, Sarmatas, Pannonios, Suaros, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus ». Di questi nomi di paesi oltre Bolgare si ponno contare Sarmado, Sarmato, Sarmazzano, Panoro, Suer, Norcen, Cepino, Gessate (1), e Germaned, Almen.

Su tutti i nomi strani, su quelli di frequenti ed eguali desinenze, sulla postura de' paesi che li portano, come su quelli omofoni d'altri paesi antichi e meridionali, non che sulla diversità de' nomi dei paesi al monte ed al piano eccitiamo l'attenzione de' linguisti e degli storici, perchè siamo certi che saranno per queste vie condotti a scoperte in regioni inesplorate.

Cluverio nell'*Italia antiqua*, circa il 1600 scrisse: Quel lago onde passa il fiume Olio ora si chiama volgarmente il lago d'Iseo da un castello (oppidum) di questo nome posto vicino, il quale può meritamente godere e gloriarsi di sua antichità, perchè chiamandosi prima *Sebum* e *Sevum* diede al lago il nome di Sebino o Sevino. Dalla contrazione di Sevo si fece Seo, e poi, poichè il lago si chiamava lago di Seo, il volgo imperito ne fece il lago d' Iseo, il qual nome corrotto rimase anche al castello.

L'Arduino circa 60 anni dopo, nei commenti alla storia naturale di Plinio, e Mannet nel principio di questo secolo, ripeterono la stessa opinione sulla origine del nome del lago e pel paese d' Iseo, senza farsi scrupolo di riferirla al primo inventore Cluverio.

Nell'appendice diremo quale stimiamo essere l'origine

(1) Gessati si dicevano dai Galli i mercenarii.

più probabile del nome d' Iseo, lontana da questa peregrina inventata da Cluverio; e qui crediamo opportuno osservare, essere strano che questo lago si chiami da paese sorgente sulle sue sponde, mentre ciò non accadde a tutti gli altri grandi laghi d' Italia. Infatti troviamo che i nomi Benacus, Larius, Verbanus, Cotulae, Lemanus, Transimenus, Circsius, dati anticamente agli altri grandi laghi della nostra penisola, non derivano dal nome di città o borgata vicina. Le popolazioni che primamente vissero sulle sponde di questi laghi e che dovettero indicarli con un nome, dovettero essere in uno stato semiselvaggio senza abitazioni stabili e senza castelli, quindi i nomi di questi laghi devono in generale essere molto più antichi di quelli de' paesi che si specchiano nelle loro acque. Pel motivo stesso anche i primi nomi de' monti, de' fiumi e delle valli devono essere molto antichi ed appartenere alle lingue primamente parlate dalle popolazioni che vi si posero stabilmente. Non vale opporre che il lago Fucino posto nel mezzo dell' Italia, ebbe nome dalla città Alba Fucezia, perchè anzi potrebbe il lago aver dato il nome alla città. Se poi la città fosse stata cagione del chiamarsi Fucezio quel lago, se ne avrebbe motivo d'argomentare, essere la civiltà sulle sponde di quel lago molto antica, quello non essere il nome primitivo del lago, ed essere colà succeduto in età rimota quello che nell' Italia accadde solo nel medio evo, in cui la rinomanza de' paesi fabbricati sulle sponde de' laghi, ecclissò il nome de' laghi stessi, e poco a poco li supplantò, così che da Lugano, da Garda, da Ginevra, da Como, da Iseo, da Celano, da Perugia, da Bolsena, derivarono i nomi ai laghi rispettivi.

Sebas in greco significa sacro, venerabile, Sebas era antica città nella Giudea all' occaso del Giordano (Tolomeo). Sevus latino è rigido, severo, ed a tutti è noto il nome de' rigidi Sabini, i quali, secondo Plinio, per

la religione e pel culto degli Dei furono anche appellati Sevini (1), e Sebinus e Sevinus si trova negli scrittori latini nominato il lago d'Iseo. Quel nome quindi deve appartenere o alla lingua greca, o agli antichi idiomi italici meridionali, trovandosi Sebatum stazione romana presso Bressanone e Sebate luogo nell'Etruria.

Dante chiama *borni* i sassi sporgenti, ad ai Goti *bor* valeva culmine, mentre *Bor* negli Scandinavi era un gigante padre di Odino. In Valcamonica è un paese rupinoso elevato detto Borno italianamente, e *Buren* dagli abitanti, e Buron chiamasi un monte presso S. Eufemia di Brescia, un altro presso Vobarno, altro presso Serle, ed alcuni in Val Sabbia, verso la quale è una contrada *Bornidol*, un torrente *Bordinolét*, e Bornat è paese all'occidente di Brescia.

Fra noi s'incontrano molti luoghi portanti il nome di Gass, i quali o sono, od erano anticamente selvosi. *Gabe* nel tedesco vale dono o pegno, da *gabe* venne il *gage* francese che vale pegno, ed il nostro ingaggiare per impegnare, darsi a soldo ovvero a mercede. Nello Statuto di Pezzaze in Val Trompia, scritto nel 1528, e rifondente quello del 1318 leggesi: che *li bosche sia ingazati per tre anni subito che sarano taiade*, il che significa che per tre anni era proibito pascolare ne' boschi dopo il loro taglio. *Ingazati* quindi è usato per riservati, impegnati, ed il nome *Gass* non indicava già, come pensò il Ducange, (ad Gajum) *selva densissima*, ma selva o terra riservata, di proprietà regia o feudale. Desiderio re de' Longobardi donando al Monastero di Monte Casino

(1) Sabini - Quod ea gens præcipue colat deos ατο του σιβασδαι θεους, (Varro apud Festum.) Sibina in lingua sabina valeva asta. Bacco fu nella Persia, nella Frigia e nella Tracia detto Sabazio ed anche Sabo, Mitra persiano fu soprannominato Sebezio.

dice: *Largimur in jura de ipso Monasterio ex Gajo nostro Regiense, quæ nuncupatur terra, silva nemora et prata.* A Losio nella Valle Camonica è una contrada detta *Gasett*, e *gas* in ted. ora vale contrada, ed ai Goti *gazze* era piazza.

In questi paesi s' incontrano parecchi luoghi ove sono crocicchi di vie chiamati *Carebe*, *Carobe*, *Carabe*, *Carabiol*, i quali tutti in origine significavano quadrivio. La strada dai nostri rustici si dice - *bià* per via, una figura di quattro lati in varii dialetti francesi dicesi *carrè*, onde come da *quadrate vie* fecesi quadrivio, con altra pronuncia si fece *carebe*. Contro poi l'opinione che queste denominazioni possano venire dai carri, sta il fatto che un crocicchio chiamasi *Carebe* a Peschiera sul lago d'Iseo, dove per l'angustia del luogo non furono mai carri. Alcune emancipazioni di schiavi poi si facevano ne' quadrivii.

PROVERBII

Gli uomini dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate.

Fra Jacopone.

Nel corso de' nostri studii abbiamo conosciuto, che ove la civiltà è incipiente, ove è povero l'uso della scrittura, ed ove l'eredità dello scibile, cioè dell'esperienza e de' giudizii correlativi, si trasmette vocalmente da generazione in generazione, è grande l'uso de' proverbii, i quali formano come la distillazione od i sommi capi del senno delle genti, essendo essi sentenze od assiomi di forme armoniche e brevi per agevolarne l'apprendimento e la conservazione, ed in cui si compendia il risultato d'un corso di esperienze, un sistema, od una lunga serie di idee correlative. A bene considerare l'opera di Catone sull' agricoltura, quella di Esiodo *delle opere dei giorni*, quella di Ippocrate sull'arte medica, vi si scorge chiaramente un lungo tessuto di antichi proverbii, ed il *magnum numerum versuum* che i Druidi apprendevano a' loro allievi, (Cesare) stimiamo fossero proverbii rimati. Lo stesso carattere presentano le opere didascaliche primitive dell' India, della China e di tutti i popoli più antichi. Quindi i proverbii dei villici, specialmente se riguardano le meteore, l'agricoltura e l'esperienza della vita, si vogliono raccogliere accuratamente, perchè riflettono l'osservazione, il senno ed i costumi di età rimote. Avendone noi spigolati alcuni ne' paesi che studiammo, li veniamo esponendo.

Proverbii rustici e meteorologici. (*)

Brina d'Avril empienes la baril.	Brina d' Aprile empie il barile.
Sèrè de nót fa poc trót.	Sereno di notte fa breve trotto.
Nigola rosa o ch' el piöv o ch' el bofa.	Nube rossa o piove o sbuffa.
Primavera tardida l'é mai falida.	Primavera tardiva è mai fallita.
Marz polverent poca paia e tant forment.	Marzo polverento paglia poca e gran formento. (2)
Marz polverent, Avril piöent, Mas la so sesù, empienes el car del re Salamú.	Marzo polveroso, Aprile piovoso, Maggio secondo sua stagione, empiono il carro del re Salomone.
Col temp e cola paia madüra i nespoi.	Col tempo e colla paglia maturan le nespole.
Se el gal canta de stresura se l'é sèrè 'l sa sniula.	Se il gallo canta fuori d'ora, se è sereno s'annuvola.
L'öc del padrú engrassa 'l maser.	L'occhio del padrone impingua il colono.
La nev desembrina tre mes la confina.	La neve dicembrina tre mesi confina.

(*) Quelli di questi proverbii segnati con una stella, sono comuni anche ai Veneti, (Rac. Dalmedico) quelli segnati con due stelle sono comuni ai Veneti ed ai Francesi.

(2) Questo proverbio è traduzione dell'antichissimo cantico latino *hiberno pulvere, verno luto, grandia farra Camille metes* che Macrobio (l. 5. c. 20 Satur) dice avere rinvenuto nel libro più vetusto di carmi che si trovava nel Lazio. In un calendario del secolo XII. trovasi che il mese Marzo nella Russia era detto *Suchi*, che vale secco.

Quando 'l fióca sö la foia, l' é ön inverno che fa oia.

Quando nevica sulla foglia, fa un inverno che ne invoglia.

A S. Agnes la löserta fó d' la ses.

A S. Agnese la lucerta esce dalla siepe (21 Gennajo).

La nev de Febrer l' engrasa 'l granęr.

La neve di Febbrajo inpingua il granaio.

A la Madona d' la Seriöla de l' inverno am sé föra, ma se 'l piöf o 'l tira vent, quaranta dè 'm tarna dent.(1)

A la Madonna della Seriola (Purificazione) dall' inverno siamo fuora, ma se piove o soffia vento, quaranta giorni torniam dentro.

La prima acqua d' Agost la rinfresca 'l bosc.

La prima acqua d'Agosto rinfresca il bosco.

A saii tö sö la só sesú, anc' i grebegn i dá bú, B. B.

A saperli lavorare a lor stagione anche i greppi fruttano.

La Venesa o la sporca o la sneta. R. di S.

La Venesa (vento sud-ovest) o annuvola o serena.

La boa la lasa come la troa.

La nebbia lascia come la trova.

All'Epifania el frée l' ismania, berg.

All' Epifania il freddo smania.

Tera negra fa bu fröt, tera bianca guasta töt.

Terra nera dá buon frutto, terra bianca guasta tutto.

Nol truna se nol piöv, berg.

Non tuona se non piove. (Indicando anche che gli effetti seguono le cause.)

En' del mester del pescadur öna fortüna e set dolur.

Nel mestiere del pescatore, una fortuna e sette dolori.

Fin ai quaranta de Mas no lasa zo i stras.

Fino ai quaranta di Maggio non lasciare i cenci. (Ricordo di vestire d'estate tardi.)

A San Martí stopa 'l tó

A S. Martino stoppa il tuo

(1) Questo proverbio è generale non solo nell' alta Italia, ma eziandio nella Germania, e fra gli Slavi.

ví, e a Nedal comenza a tastal.

Quando 'l tuna vers Milá, la masera la fa 'l pà. berg.

Da la paia al ligam el cres la fam.

Avril al na trenta, sel ne piöes trentü, nol fares mal a nisü.

L'öltima nev la lasa mai gias.

Se 'l Zener nol zeneresa, Fevrer fa öna gran scoresa.

El luf el mangia nisü inverni.

Ü fiur nol fa primaera.

Pa e nus mangiá de spus.

Al amig pelega 'l fic, al nemig pelega 'l persec.

vino, ed a Natale comíncia ad assaggiarlo.

Quando tuona verso Milano la colona fa il pane. (1)

Dalla paglia al legame cresce la fame. (Perchè vicino alla messe si eleva il prezzo delle biade.)

Aprile ne ha trenta, se ne piovesse trentuno, danneggerebbe nessuno.

L'ultima neve non lascia mai ghiaccio.

Se Gennajo non gennereggia, Febbrajo fa un gran peto. (Perchè se il Gennajo è mite è peggiore il Febbrajo, compensandosi l'atmosfera.)

Il lupo non mangia alcun inverno. (Ogni inverno ha suo freddo.)

Un fiore non fa primavera.

Pane e noci cibo da sposi. (2)

All'amico pela il fico, al nemico la pesca (Perchè le pesche, se pelate con coltello, sviluppano acido prussico.)

(1) O perchè il temporale d'occidente dura poco, o perchè gli antichi italici volgevansi a mezzodì, ed il tuono occidentale venìa dal lato destro ch'era di buon augurio.

(2) Virgilio nell'Egloga 8. canta

Tibi iam ducitur uxor;
Sparge, marite, nuces.

Chi gha téra gha guera.	Chi ha terra ha guerra.
La boa la lasa quel che la troa, berg.	La nebbia lascia come trova, cioè dissipandosi lascia riapparire sereno o nuvolo.

De' seguenti proprii della pianura bresciana, siamo debitori al sagace ed accurato D. Antonio Tenchini Arciprete di Verola Vecchia.

Trá el spús e la spúsa, sa somna la linúsa.	Tra lo sposo e la sposa, si semina la linosa. (1)
A sant Zors le alt un cors.	A san Giorgio è alto un corso. Il lino (23 Aprile).
Se d'Avril él piöv dé spés, el ve el lí a per despet.	Se d'Aprile piove di spesso, viene il lino anche per dispetto.
Más el fá el linás.	Maggio fa il lino forte (rigoglioso).
Se Marz el ghá síc Zobie, el ve el lí a per le lóbie.	Se Marzo ha cinque Giovedì, viene il lino anche sulle loggie.
A Sant Bernardí, el fiores el lí.	A San Bernardino fiorisce il lino. (21 Maggio)
Tra el fiorí el botolí, a una spana el cres el lí.	Fra il fiorire e formare il germe, il lino cresce una spanna.
Aria bassa, aigua ai pè.	Aria bassa, acqua ai piedi.
Tré ghebe fá una pioésta.	Tre nebbie equivalgono ad una pioggia.
Al aqua comprada, faga dó chöse.	All' acqua comperata fa due argini.

(1) Cioè tra la festa di S. Giuseppe (19 Marzo), e la festa della Madonna (25 Marzo)

Chi d'aqua dé nót, d'aqua a bót.

Chi adacqua di notte, adacqua a caso; ovvero, adacqua senza che alcuno glie la misuri.

Le mei una entrempada che fa senza d'aquá.

È meglio adaquare a qualche modo, di quel che fare senza.

Quand la tera nó lé scaldada, daqua da sciopetada.

Quando la terra non è riscaldata, l'irrigazion è una schioppettata. (1)

Quand el bála la écia, daghen a co la secia.

Quando balla la vecchia, versane, o dagliene anche colla secchia. (2)

Dam de la merda, che té daró della maja.

Dammi dello sterco, che ti darò di che mangiare.

Ará, bisará e smerdá, se se n'ha da caá.

Arare, arar di nuovo, ed ingrassare, se se n'ha a ricavare.

Cóle tante e poc ledam, sa mantè la fam.

Molti solchi, e poco letame, si mantiene la fame.

Chi risparmia el ledam, risparmia a so dan.

Chi risparmia il letame, risparmia a suo danno.

Piötóst che ará mis, le mei gratas la pansa, o ná a dormí.

Piuttosto che arare il terreno umido, è meglio gratarsi la pancia, ovvero andare a dormire.

Se piö scüs dei visí, che dei pareg.

Si ha più appoggio nei vicini che nei parenti.

(1) Allude all'adacquare in Aprile. In tal mese si desiderano le piogge.

(2) Chiamasi ballare la Vecchia, quel tremulio e formicolamento dei vapori dell'aria che scorgesi sulle campagne in occasione di gran caldo e siccità.

Coi visí, ¡o se brusa o sent dé strí.

Coi vicini o si abbrucia, o si sente di arsiccio.

Chi ladama a Sant Martí, el minciuna el só visí.

Chi letama a S. Martino, minchiona il suo vicino. (1)

Chi no sgoba d'estat, d'enveren al sa sissa le önge.

Chi non lavora di estate, d'inverno succhia le unghie.

Chi laora el ve fó en pé, chi nó laora el resta lé.

Chi lavora se la cava in piedi, chi non lavora riman lí.

Mare che fila poc, i só sciég i mostra el cül.

Madre che fila poco, i suoi figli portano scoperto il deretano.

Boer magher, bestie grasse.

Il Boaro (custode dei buoi) magro, le bestie grasse. (2)

A Sant Gioan a goja i bó sé fá guadagn. (3)

A stimolare i buoi a san Giovanni si fa guadagno.

Setember fösset semper.

Settembre oh! fossi tu sempre.

Agn dé erba, agn de merda.

Anni di erba, anni di merda. (4)

Sappa svelta, füs pissegn.

Zappa frettolosa, pannocchie piccole.

(1) Chi letama presto.

(2) Indizio che il custode se ne prende molta cura.

(3) A S. Gio. 23 Giugno. In questi giorni si semina il frumentone secondo, od anco il miglio nel terreno dove si è già raccolto il lino. E siccome la miglior riuscita di questi ultimi raccolti dipende dall'anticiparne la seminagione anche d'un sol giorno, quindi il presente Proverbio accenna all'accelerare il passo dei buoi, per cui viene anticipata la seminagione.

(4) Anni piovosi.

La Sappa senza cül l'engrassa.	La Zappa senza culo ingrassa. (1)
Chi scomenza prest fenes tarde; e chi scomenza tarde fenes mai.	Chi incomincia presto termina tardi, e chi incomincia tardi non finisce mai.
I bó zuegn ié bragher, i bö fag i fá i mester.	I buoi giovani sono guasta mestieri, i buoi fatti fanno i mestieri.
Sul de Luí, el fá per dú.	Il sole di Luglio, fa per due. (2)
Paja longa spiga cürta, tant felfere e pá péségn.	Paglia lunga spiga corta, tanto volume e pani piccoli.
Do ghé i remés, stága da prés.	Dove vi sono i *Remés*, stacci vicino. (3)
Pié el finil, pié el granér.	Pieno il fenile, pieno il granajo. (4)
A olí cáan tróp, sé i fa ná sóp.	A volere cavarne troppo, si fanno andar zoppi. (5)
Longa possada, grande sbötada.	Lungo riposo, forte spinta. (6)
El fe segát dé nót, menel del dé.	Il fieno tagliato di notte, condurlo a casa di giorno. (7)

(1) La zappa bene adoperata, quantunque non faccia letame, pure ingrassa.

(2) Motivo di adacquare di frequente in tal mese.

(3) Remes, erba che cresce spontanea nei terreni pingui. Presso i contadini essa è il segnale più sicuro della fecondità di un campo.

(4) Indizio di copiosa raccolta; ed anche assicurato il mantenimento dei bestiami i quali daranno maggior letame, e lavori più perfetti.

(5) Dicesi dei campi logorati per troppi raccolti.

(6) I campi riposati lungamente, fruttano assai.

(7) Cioè il fieno va raccolto nelle ore calde ed asciutte.

A Sant Michel, la marenda la á en sciél. (29 Settembre)

A San Michele la merenda la se ne va in cielo.

A Santa Petronela, la marenda la è en téra. (31 Magg.)

A Santa Petronilla, la merenda viene in terra.

A Sant Filaster, ne piö mei, ne piö polaster.

A Santo Filastro, nè più miglio, nè più polastri. (18 Luglio.)

A Santa Anna sa madüra l'uliána.

A Santa Anna si matura il lugliatico. (26 Luglio)

A Santa Maria Maddalena la nús le piena, o piena o d' empienì i nós scieg i la öl dervì.

A Santa Maria Maddalena la noce è piena, o piena, o da riempirsi i nostri ragazzi la vogliono aprire.

Quand la spiga la dis dé sè, che el grenèr sel spassa bé.

Quando la spica dice di sì, che si spazzi bene il granajo.

Quand el formet el fá el grá, el paesá, porta el gabá.

Quando il frumento fa il grano, il contadino porti il gabbano. (1)

La prima aqua che è le quela che bágna.

La prima acqua che viene è quella che bagna.

L' erba catía la nas en del só ort.

L'erba cattiva nasce nel proprio orto.

Aqua trubbia, pes en giro.

Acqua torbida, il pesce è in giro. (2)

Desmeter de somná el mei, per le passere ?

Cessare di seminare il miglio per le passere ?

A Sant Visenz la gran fredüra, a Sant Lorenz la gran caldura.

A S. Vincenzo il gran freddo (22 Genn.), a S. Lorenzo il gran caldo. (10 Agosto)

Sant Bastiá la viola en má.

A S. Sebastiano la viola in mano. (20 Gennajo)

(1) Abbisogna della stagione fresca.

(2) Proverbio dei Pescatori.

Pá, ví, e sóche, se 'l völ fiocá ch 'l fioche.	Pane, vino e ceppi, e se vuol nevicare che nevichi.
Le caedagne quand le fröta, l'é un anáda molto bröta. (1)	Quando fruttano pane i vivagni è un' annata assai trista.
I vilagn jé tög compagn, noma bosge, e noma ingagn.	I villani sono tutti d'una stampa, sono tutti bugie e tutti inganno.
A Sant Maté la ret en pé.	A S. Matteo (21 Settemb.) la rete in piedi. (incomincia l' uccellanda.)
A Sant Martí sé caá el caicio.	A S. Martino si estirpa il cavicchio (termina l'uccell.)
Quand i osei i sent el temp, tirega dent.	Quando gli augelli sentono il cangiamento del tempo, (cioè sono inquieti) piglia quelli che puoi.
Le mei spigolá che fa capót.	È meglio spigolare che far capotto.
Tög i osei fá nomer.	Ogni specie di augelli fa numero.
Serlode de zöc, crediga póc.	Allodole di giuoco, non fidarti troppo. (2)
Stagiù bröscа, osei cojo.	La stagione è rigida, e gli augelli sono minchioni.

(1) Segnale d' un anno troppo piovoso. I vivagni nei territorii irrigabili sono per lo più relativamente elevati e difficilmente sono irrigati, e perciò negli anni caldi ed asciutti, mentre il resto del campo frutta assai, essi rimangono sterili. Nei piovosi, viceversa.

(2) Diconsi Allodole di giuoco quelle che alcuni giorni dopo la loro emigrazione, si mettono in giro da una campagna all' altra, e pare che sieno disposte a lasciarsi pigliare, ma nel bello di approssimarsi alle reti se la cavano.

Vöt ch 'l merlo el cante be, pelega l' öf.	Vuoi tu che il merlo canti bene, dagli dell'uovo.
Córf no lassa endré sarlode, gné sarlode lassa endre córf.	I corvi non lasciano indietro le allodole, nè le allodole lasciano indietro i corvi.
Quand i passa i söbiög, lé che l' enveren.	Quando passano i zuffolanti è qui l' inverno.. (1)
En mancanza dé cáái, sá fá trótá i áseng.	In mancanza di cavalli, si fanno trottare gli asini.

Il Reverendo D. Antonio Tenchini corredò i proverbii agricoli raccolti nella bassa Bresciana, di saviissime osservazioni che qui in parte riportiamo. Dal complesso di questi proverbii, egli dice, emergono le regole pratiche dell'agricoltura, il bisogno del lavoro, la guerra coi vicini, la gara con essi, la lotta incessante fra poveri e ricchi, fra signori e dipendenti, ed una ironia alle protezioni dei grandi, sentimenti che rammentano tempi e costumi feudali. Da loro risulta l' antichità dell' irrigazione in questi paesi, giacchè nelle mie ricerche non trovai pure un solo proverbio che accenni i danni della siccità. La quale, aggiungiamo noi, dovea essere assai meno rada, quando la Lombardia era ammantata di selve più che oggidì, e quando i fiumi aveano copie quasi costanti di acque, onde le irrigazioni diventavano più agevoli. All'opposto, segue egli, abbiamo proverbii che lamentano amaramente le annate piovose. Aggiungiamo che questi proverbii provano pure l'antica importanza della coltura del lino nei paesi nostri, e suppliscono alla mancanza di testimonianze classiche su quest' oggetto, e mostrano il perchè i Romani aveano una grande fabbrica di tele di lino ad Aquileia.

(1) Augelli che passano nel tardo autunno.

Proverbii economici.

A parlá s' intend, e a mangia si spend, berg.

A parlare s' intende, a mangiare si spende.

La galina che sta 'n cá se no l' a becat la becará.

Gallina che sta in cá, se non ha beccato beccherà.

En boca serada no entra mosche.

In bocca serata non entran mosche. (Chi tace o dorme non profitta)

Poc e dé spes el mantè 'l convent.

Poco e spesso mantiene il convento.

La regola la mantè i fra.

La regola mantiene i frati.

Chi stima no compra.

Chi stima non compera.

* On past bú, ön past mezá mantè l'om sá.

Un pasto buono, un pasto mezzano mantiene l' uomo sano.

Ol bu mercat el vöda 'l borsel.

Buon mercato vuota la borsa.

A sta trig es fa la möfa.

A stare quieti s'ammuffa. (Perchè l' inerzia adduce miseria e malanni)

** Chi de vente no ghna, de trenta non fa.

Chi a venti non ha, a trenta non fa. (S' intende del senno, della sapienza, per dire che allora prevale l'indole all'educazione)

Lasè fa i füs a quei ch' é üs.

Lascia far fusi a chi è avvezzo. Come il mil. *ofèlè fa'l tó méstè.* (tractent fabrilia fabri)

A laa la cua all'asen, a se perd acqua e saú.

Lavando la coda all'asino si perde acqua e sapone. (Vuol dire l'inutilità di consigliare i protervi, e di beneficare gli indegni.)

A 'ndá se léca, a sta se seca.

Andando si lecca, a stare si secca.

Fa e desfá l'é töt laurá.

Far e disfare è pure lavorare. (Si dice ironicamente)

Chi no la misüra, no la düra.

Chi non è economo non dura.

Compra case fate e camp desfac.

Compra case fatte e campi incolti. (Per dissodarli)

Erur no paga debec.

Errore non paga debito.

A pagá lent es pöl pagá nient.

Chi paga a rilento può pagare nulla.

* Parole no paga dase.

Parole non pagano dazio.

** A caal donat no's varda 'n boca.

A cavallo donato non si guarda in bocca. (Non guardare per sottile a cosa donata)

Ambo a laurá, terno a seguitá.

Ambo a lavorare, terno a seguitare. (Massima d'economia popolare contro il lotto)

** Chi piö spend, meno spend.

Chi più spende meno spende. (Consiglio di preferire l'acquisto di cose distinte, anche se care)

Bisogna fa 'l pas second la gamba.

Bisogna fare il passo come è la gamba.

Pa e pagn fa mai dagn.

Pane e panni non fan danni.

El prim an de matrimone, o malas o 'n debitas.

Al primo anno del matrimonio od ammalarsi, o indebitarsi.

* Solc e santitá ie la metá de la metá.

Denari e santità sono la metà della metà.

Solc e amis ie demang de quel ch' i dis.

Denari ed amici sono meno che si dice.

No ghé caagna rota che no vale amó ergota.

Non ecci cesta rotta che non valga ancora qualcosa.

Doe no gn'é, gna la pióla no l'an pöl tö.

Dove nulla v'è, neppur la pialla può levare.

Doe ghe 'l defá, ghe 'l dedí.	Dove c' è da fare, c'è da dire.
Gac anguantac noi ciapa rac.	Gatti inguantatí non piglian sorci. (Chi dorme non piglia pesci — Qui è per chi va schiavo degli ozi.)
Chi sa fá, sa comandá.	Chi sa fare sa comandare.
Töte i robe i ve a tai, fina i onge d' pelá l' ai.	Ogni cosa vien a pro, sino le unghie a scogliar l' aglio. Come il francese *à quelque chose tout est bon.*
Poca brigada, vita beada.	Poca brigata, vita beata.
El prim guadagnat l' é 'l prim risparmiat.	Il primo guadagno è il risparmio.
** L'öc del padrú 'engrasa 'l caal.	L'occhio del padrone inpingua il cavallo.
Del poli mangien pochí.	Del tacchino mangia un tantino. (Perchè difficile a digerire.)
Chi zöga dé caprese, paga de borsa.	Chi giuoca a capriccio paga di borsa.
I mester i dis: o endem, o tendem.	Dicono i mestieri: o vendimi o curami.

Dalla raccolta di D. Antonio Tenchini.

Chi laora piö tant ch' i pöl, i mangia quand i völ.	Chi lavora più che può, mangia quando vuole.
Chi laura poc o miga, i mangia quand i gn' a, e con fadiga.	Chi lavora poco o nulla, mangia quando ne ha, e con fatica.
Cóle mígole sa manté la cá.	Colle bricciole si mantiene la casa.
Del padrú che fa bilí bilí, fidet pochí.	Del padrone che ti usa troppe moine, fidati poco.

A poc a poc sa pela l'oc.

A poco a poco si pela l'oco.

Lé mei sisá un os, che un bachet.

È meglio masticare un osso, che un pezzetto di legno.

Ogne pé en del cül tra ingnás ün pas.

Ogni calcio nel deretano trae avanti un passo.

Coll'arte e coll'ingan sa vif metá dell'an; coll'ingan e coll' arte sa vif a l'altra parte.

Coll' arte e coll' inganno si vive metà dell'anno; coll'inganno e coll' arte si vive l'altra parte.

Dès pöte, öndes chüne.

Dieci putte (nubili) undici culle. (1)

Le mei sta bé én dú, che stá mal en quater.

È meglio star bene in due, che star male in quattro.

Cá, scég e pói, je mai sadoi.

Cani, ragazzi e polli, non sono mai satolli.

L'om dei sento mestér, le un braghér.

L'uomo dei cento mestieri, è un inetto, un guasta l'arte.

Chi lea sö dina, no fá farina.

Chi leva tardi dal letto, non raccoglie farina.

A cassá dó legor en d'öna olta, giöna la scapa, l'ötra l' n volta.

A cacciare due lepri in una volta, l'una fugge, e l'altra è in giro.

Proverbii morali e generali.

Da treai no 's se mör mai.

Per tribulazioni non si muore.

** La mama pietosa fa la fiöla rognusa.

Madre pietosa fa figlia rognosa.

La gata fresusa la fa i miní orb.

Gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

(1) Dicesi d'una famiglia, o paese dove alcune figlie nubili si sono contenute poco onestamente.

Gram l'osel che nas en catía al.

Gramo l'uccello che nasce in mala valle.

La galina che canta l'é quela che a fat l'öf.

Gallina che canta ha fatto l'uovo. (Si dice di chi non chiesto si difende schiamazzando.)

Chi va piá, va sa.

Chi va lento va sano.

L'é mei strada ecia che senter noél.

È meglio strada vecchia che sentiero novello. (Così gli Inglesi procedono lenti nelle novità politiche.)

Amur e tos i 's fa conós, berg.

Amore e tosse si fanno conoscere.

La pegora rognusa la vá fó del rós.

Pecora rognosa esce dal gregge.

En po 'l cor el cá, en po 'l cor la legor.

Un po' corre il cane, un po' la lepre.

** Mei usel de bosc, che usel de gabbia.

Meglio uccello di bosco che uccello di gabbia.

** Scua nöa scua bè.

Scopa nuova scopa bene.

** De noel töt é bel.

Ogni novello è bello. (Accennasi alla sollecitudine dei primi servigi)

Amur de fradei, amur de cortei.

Amore di fratelli, amor da coltelli. (Perchè sono frequenti i litigi famigliari.)

El pés gros el maia quel minüt.

Pesce grosso mangia il minuto.

* Chi gh' a tort vusa piö fort.

Chi a torto grida più forte.

Pansa piena no pensa a quela öda.

Pansa piena non pensa alla vuota.

* Chi è busiarder ie a lader.

Chi è bugiardo è anche ladro.

A sta col luf s'empara a urlá.

A 'ndá al molí s'enfarina.

** La mort del lüf l'é la sanitá d'i pegore, berg. onde l'altro: No'l tempesta mai per töc, bres.

* Töc i grop i se ridüs al peten.

Doe miserie gh'é, bege s'empisa.

La olp la lasa 'l pel ma miga i vese.

* El zög le bel quand l'é cürt.

Töc i sane i völ la só sera.

Dred a la strada se drisa la soma, berg.

* Töc i barú i ga la só diosciú.

Quel che Dio öl, no l'é mai trop.

On po perü fa mal a nisü.

** Ai ca magher ghe cor dre le mosche.

La marvéa la sta despüs a l'ös, berg.

A stàr col lupo s'impara ad urlare.

Andando al molino s' infarina.

La morte del lupo è salute delle pecore. Non tempesta mai per tutti.

Tutti i gruppi si raccolgono al pettine. (Accenna all' accumularsi de' mali a produrre uno scoppio.)

Ove sono miserie s'appiccan liti.

La volpe lascia il pel ma non i vizii.

Il giuoco è bello quando è corto.

Ogni santo vuol sua cera. (candele) (unicuique suum)

Dietro alla strada si raddrizza la soma. (Progredendo si migliora.)

Tutti i bricconi han lor divozione.

Ciò che Dio vuole non è soverchio.

Un po per cadauno fa male a nessuno. (Si dice per comunicare cibo od altro bene)

I cani magri li inseguon le mosche.

La maraviglia sta dietro l'uscio. (Chi fa le meraviglie spesso è malizioso)

Vantet caagna ch' l' maneg l' é rot.

Vantati canestro che il manico è rotto. (A chi si millanta senza merito)

Om visát l' é més salvát.

Uomo avvisato mezzo salvato.

Chi völ vaghe, chi no völ mande.

Chi vuol vada, chi non vuol mandi.

Chi no ghá de pensá, Dio ghen dá.

Chi non ha da pensare Dio gliene dà. (Ad ammonire che fortuna non basta a tranquillare)

Chi fa fala e nel falá l'impara.

Chi fa falla e fallando impara.

Parí e no és, l'é compagn de ordí e no tés, berg.

Parere e non essere, è come ordire e non tessere.

* Bisogna ligá l'asen doe 'l völ el padru.

Bisogna legar l'asino dove vuole il padrone.

Val piò 'l preóst e la masera, ch 'l preost de per lu.

Val più il prevosto colla massaia, che il prevosto solo.

Chi nas de legn sent da sóc.

Chi nasce da legno sa di ceppo.

Cosa fares la rana se la gaes i dec.

Che farebbe la rana se avesse denti. (Accennando ai vanarelli millantatori)

* Us de asen no va 'n siel.

Voce d'asino non sale al cielo. (Le parole degli stolti non hanno autorità)

** Ca che baia pia miga.

Can che abbaia non morde.

Tigni a ma de la spina, lasá 'n da del burú.

Economizzare dallo spillo, lasciar ire dal cocchiume. (Indicando mala economia)

A le gate ecie a ghe pias i soréc noei.

A gatte vecchie sorci novelli.

Bel en fasa bröt en piaza (e viceversa)

Bello in faccia brutto in piazza. (Perchè la fisonomia de' bambi si muta cogli anni)

Chi è prim no va senza.

Chi è primo non va senza. (E l'italiano contrappone: Chi tardi arriva male alloggia)

A taias el nas s'insanguina la boca.

A tagliarsi il naso s'insanguina la boca. (Contro chi scopre le piaghe della famiglia)

Dopo scapat i bó será la stala.

Fuggiti i buoi chiuder la stalla. (L'aiuto di Pisa)

Val piö ü gré de pier che ü fig d'asen, berg.

Val più gran di pepe che sterco d'asino.

Ni fat gasa morta.

Nido fatto gazza morta. (Accenna a chi muore dopo preparati gli agi della vita)

** L'é miga töt or quel che lüs.

Non tutto è oro ciò che luce. (Talvolta l'aspetto illude)

Ol mal portel sön d'ü pal.

Porta il male sopra un palo. (Ammonisce a non occultare le malattie, le sventure)

El Signur el da 'l fred second i pagn.

Iddio da il freddo secondo i panni.

* Luf no mangia luf.

Lupo non mangia lupo.

Chi no è 'n grazia no è gna 'n virtü.

Chi non è in grazia non ha virtù.

* Töc i sa quel che boi en de só pignata.

Tutti sanno che bolle nella propria pentola. (Ognuno conosce bene le cose sue)

Roba des, duna quater, resta ses.

Ruba dieci, dona quattro, rimangon sei. (Allude ai calcoli de' frodatori, che con beneficenze tranquillano la coscienza e l'opinione)

Töc i cá i mena la cua, töc i coio i vö 'l di la sua.

Tutti i cani menano la coda, tutti i minchioni vogliono dire loro opinione.

Ghe tat dal put all'aqua, come dall'aqua al put.

Va tanto dal ponte all'acqua, come dall'acqua al ponte. (Si dice alludendo alla reciprocanza o parità di dovere o diritto)

El trop tirá 'l se scarpa.

Troppo tirare rompe.

L' é mei asen vif che dotur mort.

Meglio è asino vivo che dottor morto. (Consiglio di non rovinare la salute ai fanciulli per studio soverchio)

A bat i pagn compar la strea.

Battendo i panni comparisce la strega.

** A parla del diaol compar la pel.

Parlando del diavolo compare la pelle. (Lupus in fabula)

* Val piö la pratica che la gramatica.

Val più la pratica che la grammatica.

Dona e tela al lusor d' la candela, berg.

Donna e tela al lume di candela.

Del pel ros poch ghe n' é, mang gh' en fos.

Di pelo rosso pochi sono, meno fossero.

* Töc i barú i ga 'l só bú.

Tutti i birbanti hanno loro bontà.

El diaol el fa la pignata ma miga el coerc.

Il diavolo fa la pignatta non il coperchio.

* Ön diaol casa l'oter.

Un diavolo caccia l'altro.

Catía laandera troa mai la buna preda.

Mala lavandaia trova mai buona pietra. (Gli svogliati trovano sempre pretesto a fare nulla o male)

Quando la merda la monta 'n scagn, o che la spösa o che la fa dagn.

Quando lo sterco monta in scranno, od egli puzza od ei fa danno. (Si denotano i vizii de' villani saliti a repente fortuna)

** Via 'l 'gat bala 'l rat, berg.

Via il gatto bala il ratto.

A fabricá la casa 'n piaza, chi la öl alta, chi la öl basa.

A fabbricare casa in piazza, chi la vuol alta, chi la vuol bassa. (Chi serve il pubblico non può contentare tutti)

* Temp de guera piö bale che tera.

Tempo di guerra più menzogne che terra.

Caren grasa semper giasa.

Carne grassa sempre fredda.

** Chi non risiga no rosega.

Chi non arrischia non rode. (guadagna)

Chi no gha vantadur s' vanta d' per lur.

Chi non ha lodatore si vanta da sè.

Zöc de ma zöc de vilá.

Giuoco da mani giuoco da villani.

** Chi è stac scotac de l'aqua calda, ga pora a de quela freda.

Chi fu scottato d' acqua calda, teme pur della fredda.

Dalla raccolta di D. Antonio Tenchini.

Ombra de' grandi, 'capel de' mati.

Ombra di grandi, cappello di matti. (1)

El pá dei öter, al ghá sét gröste.

Il pane altrui ha sette croste.

Chi de galina nas, bögna che raspe.

Chi nasce da gallina, bisogna che razzoli.

I vént le maschere dé carneal.

Si vendono le maschere di carnovele.

(1) La protezione dei grandi, la loro volubilità e capricci.

Anche el cá a mená la cua, el guadagna el tóc.

Sa oréf tög i mag en piaza, ma nessü dei só.

Le mei un gamber en del piat, che des en del fosat.

Aná drè a le gáze sá deenta gazóg; a ná drè a le merle, se deenta merlog.

Il dolce fabricare fa l'uomo impoverire.

Töte le pésé le gha el so mas; töte le röse le gha i só spí.

A ardá la lüna, sa á en dei fós.

El ghen sá piö un vég che dorma, che un zuen che l'é desedat.

Nó ghé sábat senza súl, gné pöte senza morús.

Dó ghé del föm, el ghe del föc.

Ai termegn long, ghé pissa sö i cá.

Laur fat en fressa, nol val una sbessa.

A fá i só mester, sá sporca miga le má.

Do ghe poertá, ghe cagnitá.

Anche il cane a dimenare la coda, guadagna il tozzo.

Si vorrebbero in piazza tutti i matti, ma nessuno dei suoi.

È meglio un gambero nel piatto, che dieci nella fossa. (Meglio fringuello in man, che tordo in frasca)

A correre dietro alle gazze si diventa gazzotti; ed a correre dietro alle merle si diventa merlotti. (I donnajoli)

Il dolce fabbricare fa impoverire l'uomo.

Tutte le pese hanno il loro contrappeso; tutte le rose hanno le loro spine.

A guardare la luna, si va nei fossi.

Ne sa di più un vecchio che dorme, che un giovane vegliante.

Non vi è sabbato senza sole, nè putta senza l'amante.

Dove c'è del fumo, c'è del fuoco.

Ai termini lunghi, ci pisciano sopra i cani.

Cosa fatta troppo in fretta, non vale cispa.

A fare i proprii interessi, non si sporcano le mani.

Dove c'è povertà, vi è cagnità. (cioè ire, collere)

I padrú i gha semper resú.

I padroni hanno sempre ragione.

Val piö a ighen, che a saighen.

Vale più l' averne che il saperne. Val più il denaro che la scienza.

La resú la stá coi solg.

La ragione sta coi denari.

El prim tort, le vés poerég.

Il primo torto, egli è l'essere poveri.

Dé set agn sé pötei, dé settanta sé amó quei.

Di sette anni si è fanciulli, di settanta siamo ancora quelli.

L'amur l' é come la tós, che s' pöl miga tigní nascost.

L'amore è come la tosse, che non si può tenere nascosta.

Gioédé turna endré.

Giovedì torna indietro. (1)

Dolur del marit, dolur del gombet, je du grang dolur, ma i passa prést.

Dolore del marito, e dolore del gombito, sono due dolori fortissimi, ma passano presto.

Sénto olte misura, e öna tája.

Cento volte misura, ed una taglia.

A ontá le röde le á.

Ad untare le ruote, girano. (2)

Cáai, fömne, reloi, jé tög embroi.

Cavalli, donne, orologi, sono tutti imbrogli.

Le méi sui che mal acompagnag.

Meglio soli che male accompagnati.

Om aizát, om salvat.

Uomo avvisato, uomo salvato.

I visí je i prim parég.

I vicini sono i primi parenti.

(1) Dicesi di chi essendo innanzi coll'età, si studia di seguire le mode.

(2) Dicesi di chi con regali procurasi dei favori.

Chi da zuen el ciápa i vésé, á da ég l' esteés offése.

Chi da giovine piglia dei vizii, anche da vecchio lo stesso officio.

A ösá i sciég golús, se i vüsa ladér.

Ad avvezzare i ragazzi golosi si usano ladri.

Gola longa e laura poc, le un vés semper al de sot.

Gola lunga e lavora poco, è un essere sempre al di sotto.

I seguenti ora perduti, trovammo in manoscritto di D. Giambattista Angelini nato a Strozza Valle Imagna nel 1690, *morto a Bergamo nel* 1767, *mans. legato dal Cherubini alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, intitolato:* » *Vocabolario bergamasco, italiano latino, ed è ricchissima raccolta in ordine ideologico.*

Al múr piü agnei a Pasqua, che pegore in tüt l'an.

Muoiono più agnelli a Pasqua, che pecore in tutto l'anno. (1)

A roncá e fabricá, nos sa mai i daner chi 'c va.

A roncare e fabbricare, non si può prevedere la spesa.

Chi ha ufizi, ha benefizi.

Chi ha officio ha beneficio.

Chi no pül fa come 'l vül, al faghe come 'l pül.

Chi non può far ciò che vuole, faccia ciò che può.

Chi è del mester ai pül di 'l só parer.

Chi è del mestiere può dire suo parere.

Chi sa scüd ol song, no sa scüt la fam.

Chi sazia il sonno non sazia la fame. (Ital. Chi dorme non piglia pesci)

Chi fa ü mester che nol sa fa, nol se troa negot en má.

Chi fa mestiere che non sa, si trova a mani vuote.

Chi vif in cort, mür sü la paia.

Chi vive in corte (nel lusso) muore sulla paglia.

(1) Ricorda l'antico costume di mangiare l'agnello Pasquale.

Chi fa i mür sec, mura de spes.	Chi fa mura secche (senza cemento) mura sovente.
Zet de confí o lader o sasí.	Gente da confine ladra od assassina.
Ví e saví nos pül aví.	Vino e senno non stanno insieme.
Quel che l' è proibit l' è piö gradit.	Cosa proibita è più gradita.
Quand al brusa 'l visí porta l'acqua a ca tó.	Quando il vicino abbrucia porta acqua a casa tua. (1)
Porca de comü no fa sonza.	Porca comune non impingua. (2)
Ol trop fadigá nol pöl durá.	Troppa fatica non dura.
Ol colp previst a lé men trist.	Colpo preveduto é meno triste.
Ol fa l' insegna a fa.	Il fare insegna a fare. (3)
Ol guadagná l'insegna a spend.	Il guadagnare insegna a spendere.
Dre ai legreze al ve i grameze.	Dopo i tripudii vengon gli affanni.
A tal foder tal cortel.	Alle opere, alle forme risponde lo spirito.

Frasi, idiotismi o modi speciali di dire.

Mená 'l bastu per la brenta - Andar a tentone.
Mená a viöle - Tener a bada.

(1) Ammonisce di premunirsi contro i contagi, od i mali che si ponno diffondere.

(2) Sapiente massima che l'interesse individuale è maggior stimolo a migliorare.

(3) Savia sentenza che il fatto vale meglio che la teoria, in correlazione all'altro nostro proverbio Val piö la pratica che la gramatica.

Rar come le mosche bianche - rarissimo.
Mangiá la foia - accorgersene.
Fa orecia de mercant - dissimulare.
Anda 'n del balú, sbusá sö, cndá de cul, endá a tösla 'n cul - rovinarsi, fallire.
Da ön cantu 'n peng - scappare, svignare.
Bisogna biiga - bisogna subire la necessità.
Oltá sö la caesa - emanciparsi, ribellarsi.
Anda 'l bast sota la pansa - non potersi più aiutare.
Tö la ma - prendere il sopravento.
Tegní 'l basil a la barba - tener in dovere assiduamente.
Bóta che dá, starlera che töl - agire a casaccio, alla gatta cieca.
Ghe sota cantina - gatta ci cova.
Drizá i gambe ai ca - berg. cercare cose impossibili.
On göst del merlo - gran piacere.
Fa compar - rendere creditore.
Tira 'n di so pasere - far danno a sè stesso.
Tirá l'öndes, endá a ögeen - crepare, sbasire.
Maiá la parola - mancare alla promessa.
Andá a röda - godere a uffo.
Fa eder la luna 'n del pos - far provare cose incredibili.
Fa pisà sang - ridurre alle strette.
Fa di sö 'l pater di rac - metter alla tortura.
Fa ön öf fó d' la caagna - far cosa insolita.
Basegá 'n del maneg - vacillare nella fede.
Picá det öl nas - convincersene.
Mená 'l mond a só möt - governarsi a capriccio.
Tirá l'acqua söl só müli - trarre tutto a suo pro.
Bacá la lüna - aver la mattana.
Mená a la breda - stancheggiare.
La strada dell'ort - viaggio corto.
Enda 'n Calicüt - andare lontanissimo.
Giustá de barba e de peröca - acconciare per le feste.
Saltá fó d' la padela e 'n da 'n del fós - andare di male in peggio.

Da de la polver en di öc - allucinare.
Troá 'l pel 'n del öf - trovare cavilli.
Nel bel de l'uselá le scapat la sieta - nel più bello si perdette la partita.
Orb che monda 'l ris - astuti che fingono ignoranza.
Sta sö la só, drizá sö i barbis - stare in sussiego.
Cantá n coro - parlare alto.
Portá 'l capel föra di öc - andare colla testa alta.
Da ala - incoraggiare.
Sta söl gos, berg. - iga a petú, bres. - aver fermo proposito, mulinare.
Tra gnac e petag - cosa di mezzo.
Torná la farina 'n del sac - rendere la pariglia.
Fa 'n büs en de l'acqua - tentare inutilmente.
Nol val öna pitaca - vale uno zero.
L' é come ön pes föra de l'acqua. - È avvilito.
Met la pia 'n del sac - metter la coda fra le gambe.
Sbüsala fó - salvarsi.
Da sö de oregia - berg. aguzzare le orecchie.
I gha 'l so bel ós de pelá - hanno cosa dura a fare.
Lasa 'nda l'acqua per el só canal - lascia ire le cose a loro cammino.
Al cap di sic perteghe - da capo.
El ghe la metida - se la svignò.
Endá i gnöc a fond - fallire la cosa.
Pelá la poia senza fala cridá - berg. far le cose di soppiatto, come laorá sott' acqua.
Tira 'n castel - empire il ventre.
Fa igní la pel de poia - rabbrividire.
Batter la sela per el caal - fare allusione.
En setú, en cuciat - accosciata, en cul büs - boccone.
Cosa fares la rana se la gaes i dec - Si dice di chi pretende più che non valgono sue forze.
Mügia bo che l'erba cres - alle calende greche.
Met öl cul al mür - ostinarsi.

Vegní 'l balú söl brasal - venire il destro.
Filac d' öna roca - eguali moralmente, du pom spartic - eguali fisicamente.
Vel do a taio - vi garantisco che è fino.
Iga i ma 'n pasta - avere pratica o parte d'una cosa.
La troat quel del formai - carne per i so dec - trovò chi gli rispose per le note.
El gha 'l so bu ós de pelá - ha da sudare a cavarsela.
Met öl nigher söl bianc - berg. scrivere; fa io colombino - firmare.
El gha a sè da fa 'l galantom - ha da vivere indipendente.
Ved la mal parada - vederla brutta.
Tö ü büs del cül per öna piaga - prendere un granchio.
Cola cua egual ai ale - berg. senza perdita nè guadagno, come: Enda zo col sul.
Esser en giande - essere al verde.
La mai vest rösca erda - non ha mai goduto o posseduto nulla.
Le gambe le fa giacom giacom - le gambe vacillano.
Ghe tat de l'acqua al put, come dal put a l'acqua - sono pari le condizioni.
Fa i pöles - rivedere le buccie.
Sercá la rogna de grata - accattar brighe.
Vantet caagna ch 'l maneg le rot - Si dice di chi millantasi senza merito.
Nol sent se nol ghe ed - Si dice di chi fa nulla senza mercede.
To sö a pisá - prendere in non cale.
Dall' a fin' al ron - dal principio alla fine, dall' alfa all'omega.
Endá a l'asenza - essere smemorato, rimbambire.
Spiörer le ongie - aver prurito di percuotere.
Nol ria gne 'n söla gne 'n tomera - non basta a nulla.
Se 'l diaol no l' é ü béc - se l'apparenza non inganna.

Campana martel - campana a stormo - nel medio evo la campana di guerra, da Marte si chiamava anche *martinella.*

Endá a trebisonda - andare in rovina, alla malora. (1)

Mití a copela - ridurre al dovere.

Fa a mena dic, saiga a mena dic - fare speditamente, sapere francamente.

Maiá la paia fó del bast - consumare il capitale.

Meter el cül al mür - ostinarsi, impontarsi.

Voltá l'öc - diventare ateo, miscredente.

Tra l'incösen e 'l martel - in duro bivio.

Pestá l'acqua en del morter - sprecare le fatiche a migliorare o persuadere alcuno.

Du gai sön d'ön poler - due rivali inconciliabili.

Vegní a tai - diventare utile, opportuno.

El capes gne barla gne tarla - capisce nulla.

Es en di petole, berg. - essere imbrogliato, imbarazzato.

Cos' ala de fa la gata se la masera l' é mata - A che riprendere uno di colpe altrui.

El val öna cansú d' carneal; nol val öna pitaca - È di prezzo vile.

Tira, para, martella - fare con entusiasmo.

Fan öna pel, berg. - tripudiare a sazietà.

Spösa 'l fiat - avere mala coscienza.

Sercá 'l fred per el let - cercare cose difficili, ed anche accattar brighe.

Sercá le pistole ai fra - cercare cose impossibili.

Endá in oca - diventare smemorato, allocco.

(1) Trebisonda nel mar Nero era porto frequentato dai Veneziani pel commercio coll'Armenia, colla Persia, colle Indie, ed i molti naufragi di chi vi navigava, originarono questo modo proverbiale, simile a quello di andà in Calicut (Calcutta) per dire andare in capo al mondo, ed all'italiano andare a Patrasso.

Das la sapa söi pé - mettersi dal lato del torto.
Meter en d' ön sac - confondere uno confutandolo.
Fa gratá söl co - mettere in affanno, travagliare.
A la cá di cá - a la peggio. (1)
Zo di bazer - fuor di ragione (bazer da *basis* lat. - gradino)
Mandá a mut - abolire, annullare.
Sta 'n candela - stare in senno, al dovere.
Igá amar 'n boca e spüdá dols - fare buon viso a mala ventura. Volto di miele, bocca di fiele, tos.
Erz e beserz e la aca d' Sa - Ore (due paesi). Un guazzabuglio.
Da ana 'n corbela - da palo in frasca, dall' un polo all' altro.
Endá col pié de piomb - procedere con scrupolosa cautela.
Es en d' öna bote de fer - essere sicurissimi.
Vel do per formet sec - ve lo garantisco.
L' é miga tera de fa balote - non è persona da pigliare a gabbo.
L' é ön ós dür de pelá - è cosa ardua.
Roma e toma - mari e mondi (dal lat. *Roma et omnia*)
Fan tonina - farne strapazzo.
Fa i coreng - essere infedele nell'amore, e la donna che fa torto al marito si dice che lo *fa bec*, ed ella diventa capra, porca, vacca, forse dalla lascivia di queste bestie.
S' el va a zurá la vaca l'é miá - se decidesi giurando ho 'vinto.
Fa i pe a le mosche - farè cose delicatissime.
Fa con de mang - prescindere.
L' é fat el bec all'oca - la cosa è compita.
Esser d'envis - parere, come esser d'avviso.
Ligasela al dit - fissare di ricordarsi per vendetta.

(1) È d'origine milanese, e significò la casa ove si nutrivano i cani di Barnabò Visconti.

Fa öna romanzina - fare un rabbuffo.
Fa de coio - fare lo gnorri.
Tegní pa e fam - dar ragione a due parti contrarie.
Ridüs ol ster en del sedesí - ridursi ai minimi termini.
Andá d' la gata, a compra 'l lard - cercare ad alcuno cosa che gli è troppo cara.
Andá 'n boca al luf - cascare nell'agguato, in mano ai nemici.
Iga l'argent vif ados - essere vivacissimo.
En polver de bocai - ridotto in cenere.
Fa la barba al barber - gabbare il gabbatore.
Fas sciopá 'l bec - rimbeccare.
Negá 'n du cugia d'acqua - smarrirsi per nulla, anneghittire.
Nodá 'n d' el büter - gavazzare, essere nell'abbondanza.
Tös di gate de pelá - accattar brighe.
Portá la palma - vincere, ottenere la palma segno di vittoria.
Rop ol gias, berg. - parlare con chi eravamo sospesi.
Sai quel che boi en pignata - sapere gli interessi altrui.
Cos' a a che fa la lüna coi gamber - che rapporto a una cosa con altra affatto diversa?

Modi arcaici.

Di i só resu ai sbir - ragionare inutilmente.
Al te vegne l'erba sü la porta - rimanga derelitto, abbandonato.
Anda zo per la melga - sbasire, come l'attuale *Andá zo di baser.*

Chi bene considera come la maggior parte di queste frasi trae evidenze di pittura e di precetto, dagli oggetti e dagli atti comuni che colpiscono i sensi, che sono quindi traslati e metafore, comprenderà ch' esse sono molto importanti a studiarsi come monumenti vivi dell' antica

lingua poetica. Giacchè esse sono reliquie di que' parlari nati ne' primordii della civiltà, che dipingevano per immagini e per rimembranze di immediate sensazioni reciproche, quando anche tutto il sapere era poesia.

CONCLUSIONE.

Chi ne avrà seguiti sin qui, si sarà convinto che questo libro fu scritto non a divagazione, ma per soccorrere agli studii generali di storia, di linguistica, e per arrecare a quelli il tributo che loro devono i parlari e le tradizioni degli abitanti fra l'Adda ed il Mincio, onde avrà già tratto da sè molte conclusioni parziali e generali. Nondimeno noi che abbiamo dovuto esaminare più sottilmente tutti questi materiali, diremo qualche pensiero che ne venne suscitato dai confronti generali.

Prima di questa pubblicazione, chi avrebbe potuto credere mai, che nei dialetti italiani di così breve tratto di paese, si potessero trovare oltre 800 parole radicali affatto straniere alla lingua italiana, ed al latino illustre? E noi non abbiamo potuto raccogliere tutta la messe delle voci topiche, onde resta ancora molto a spigolare ad altri, specialmente nei luoghi più riposti della Provincia di Brescia. Questo valga a provare quanti elementi diversi concorsero alla composizione della nazione e della civiltà italiana, e quanto tesoro di notizie storiche resti ancora latente nelle tradizioni rustiche dei popoli di questa penisola.

Noi abbiamo preferito mostrare le analogie delle nostre voci speciali con quelle d'altre lingue, anzichè determinarne le etimologie, perchè le cognizioni acquistate sino ad ora, non permettono tosto accertare la derivazione di molte parole, e noi tenendo sospeso il giudizio volemmo evitare errori. In fatti alcune voci che si derivavano già dal greco, trovarono più immediata parentela nel

celtico o nel teutono, molte che si trassero dalle lingue settentrionali sono più affini al greco ed alle lingue prische dell' Italia, ed altre che si credevano o greche o tedesche, sono più vicine alle radici sanscritte. Si vedrà dai nostri esami, che alcune voci sono simili in molte lingue disparate perchè figlie della natura uniforme, che altre trovano riscontri in parecchie lingue, solo perchè venute da comune radice sanscritta. Quando poi troviamo nelle lingue settentrionali voci simili alle nostre per denotare od animali, od oggetti d'arte, od idee civili venute dalle scaturigini comuni della civiltà, non dobbiamo inferirne, che queste parole nostre derivano dalle settentrionali, ma piuttosto possiamo trarre quelle da queste, o da altre rimote.

Ad onta di queste incertezze, e della difficoltà di stabilire le radici lessicali, considerate le generali analogie, appare a primo tratto evidente, che nel cumulo delle parole da noi raccolte, una parte ha manifesta parentela stretta colle lingue greche, un dodicesimo colle lingue teutoniche, talchè l'influenza germanica, ad onta di tante invasioni, e di predominii militari, sarebbe una terza parte della greca. Vedesi pure che la pretesa influenza celtica al di qua dell'Adda si riduce a ben poca cosa, talchè a noi sembrò ravvisare più radici asiatiche non greche, che radici celtiche ne' nostri dialetti, come predisse Diez per la Francia, e come ora mostrò Rapp anche per l'Inghilterra. (1)

Le radici affini alle greche esprimono una folla di minuti oggetti casalinghi, e delle arti primitive indispensabili ad un vivere civile, e cose d'agricoltura, di metallurgia, di nautica, onde irresistibilmente siamo obbligati a confessare, che le prische popolazioni che portarono le

(1) Grundriss der Grammatik des indisch-europäischen Sprachstammes. V. 2. p. 1. p. 11. Stuttgarda 1855.

prime pratiche civili in queste regioni, furono o greche od affini alle greche, e vennero certo delle stesse contrade. La qual cosa si rende ancora più evidente, quando si considera che queste radici greche abbondano di più nelle montagne le più riposte, dove meno penetrarono le influenze militari posteriori, e si serbarono più incorrotte le tradizioni italiche primitive. (1) Perciò sul lago d'Iseo si serba il costume di annodare con ritorta di vimini il remo alla caviglia, come praticarono i Greci naviganti a Troia, e come usano fare tuttavia con lacci di pelle, e tale arte deve essere qui antichissima e non recata da quei coloni greci che Pompeo pose a Como, giacchè sul Lario e negli altri laghi dell'Italia settentrionale, si remiga altrimenti. Volgare è fra noi ancora la tradizione de' *maghi sabini*, ricordasi una città *sabina* nel sito d'Iseo, concordante con Val *Sabia*, *Sabe* e le radici sabine si sentono in *Asa* luogo di Val S. Martino che in quella lingua valse *ara*, *ocú*, per *ocrú* vetta acuta là vicina, (*ocra* sab. - monti), in *casc* per vecchio, *fiscel* per *fiche*.

Le radici celtiche indicano cose di vita pastorale, come *traina*, *redena*, *sapel*, *benna*, *ares*, *brevia*, *bregn*, ecc. quelle orientali parte accennano pure a cose pastorali come *zoc*, *rasa*, *baita*, *beri*, *cadi*, *cala*, *mis*, altre

(1) Sino dal secolo XII. avea incominciato ad essere scritto il vernacolo bergamasco, onde non è meraviglia se nel dotto secolo XVI. Achille Muzio nel Tesoro p. 2. scrisse, che il popolo bergamasco con sale esprimeva argutamente o rapidamente i suoi sensi in idioma conciso sparso di voci romane, pelasge, e toscane.

Sed circumcisis verbis, gens provvida, sensa
Explicat urbano sparsa lepore sale.
Hæc gens plus sensus verbo complectitur uno
Dicere, quam multis, extera lingua, solet.
Romanas et adhuc voces, pariterque pelasgas
Servat, habet partes thusca loquela suas.

a primitive idee sacre come *dina*, *aral*, *bao*, *tabe*, *sumelec*. Ma vuolsi aggiungere che molte di quelle affini al greco, si accentrano con lui nel sanscritto, fonte comune, le cui forme più vetuste talvolta sono serbate meglio nei dialetti nostri che nel latino e nel greco, come le particelle avverbiali *am*, *as*, il pronome *sta*, *sto*, *ge* per io, noi ecc. *vesa* - casa e botte, *rata* - erta, *pió* - aratro, (sans. *plu* - navigare) *tapa* - ceppo, *tuse-me* - io tosso sans. *tuda-mi*. Di quelle affini alle lingue germaniche, alcune accennano idee di forza e di guerra come *slepa*, *sguarrá*, *regá*, *rengá*, *engioá*, *sbregá*, *sbindat*, *lochet*, *boghe*, *boia*, *guidú*, *sgabi*, *storat*, *futa*, *tara*, e ricordano le armi ed i dominii venuti d'oltr' Alpe; alcune indicano anche, come le celtiche, cose di vita montana semplicissima, così *bina*, *paisa*, *biöm*, *berna*, *tepa*, *lavina*, *magú*, *lobia*, *brasca*, *bicier*, *tater*, *cop*, e queste possono essere antichissime, venute forse coi Cenomani, e comuni a varj popoli. In fatti parecchie nostre parole d'origine settentrionale, non trovano riscontro nel tedesco moderno, ma ricorrono con qualche lieve differenza, nel gotico e meglio ancora nell' anglosassone, e quanto al gotico ognuno vede che può derivare dalle influenze de' Goti, mentre l'anglosassone in parte sarà venuto coi Sassoni compagni de' Longobardi, con questi ch' erano affini ai Sassoni, ed anche coi Franchi di simile derivazione.

Di que' vocaboli radicali poi, donde non indicammo corrispondenti, e che sono più d'un centinaio, alcuni potranno avere ovvia parentela con altri umbri, etruschi, celtici e cantabri, altri apparterranno a quelle lingue ammutolite donde devono derivare molti nomi corografici di queste regioni, che non si ponno trarre etimologicamente dalle lingue vicine conosciute. Nominammo la lingua cantabra, che è quella de' Baschi sui Pirenei, perchè quella si tiene staccata dal ceppo indo-europeo, e come

l'albanese, lingua primitiva dell' Europa, perchè G. Humbold trovò analogia di nomi corografici italiani o spagnoli colla lingua basca, già molto più estesa che ora non è, e perchè la più antica popolazione storica di queste regioni, forse autrice di Barra pel Bergamasco, di Cicno sul colle di Brescia, di Asta, di Astì presso Bergamo, Uria, Urac, Ogna, Iru, Burunzu, Su, *Camuna* ecc. è quella dei Liguri o venuta dai Pirenei, o stesa sin là, e persino nell'Africa. Mentre poi questi vocaboli sono stranieri alla lingua letteraria italiana, e, nella massima parte eziandio alla latina, il sig. Giorgio Sulzer, autore del dotto libro *Dei dialetti comunemente chiamati romanici*, Trento 1855, ne riscontrò più di un terzo comuni ai trentini con lieve modificazione di pronuncia, come egli ne scrisse, ed il conte Agostino Sagredo, ed il conte Giovanni da Schio, ne rinvennero pure molte corrispondenze nei dialetti veneti. Donde si argomentano le molte affinità originali che esistettero ne' tempi storici fra alcuni popoli di questa parte subalpina dell' Italia.

Da tutto questo lavoro traspare la strana miscela di elementi onde si compongono i dialetti nostri. A renderla più evidente adduciamo questo esempio. L' acqua chiamasi

In sanscritto *vari*, onde in ted. vasser, ed i nostri vaso, vasca, la-vare.

In egiziano antico *mo*, onde mosto, molle, *mos* - palude, *moiá* - immergere, *mosegn* - muco del naso, *mostarda* - sangue del naso.

In basco *ura*, onde urina, ura - gano, *sg-urá* - pulire.

In greco *idra*, *udra*, onde sidro, idria e *ludra ludria* - lontra, *pidriöl* - picciolo imbuto.

In italico antico *lusa*, onde *lustrare* lat. lisciare e *slösa* - acquazzone, *lisia* - ranno, *lisca* - erba acquatica.

Così da *ur* caldaico significante fuoco, onde *ur-ano* cielo, e *pur* o *pir* greco - fuoco onde *pira*, vennero i latini *urere*, *cum-burere* e *burere*, ed i berg. *boröle* - castagne arrostite, in V. Sas. dette *burnam*, *bornis* - cenere calda, *brosöle* - costole arrostite, e l' inglese *burn* il ted. *braten* - cuocere, arrostire. *Ur* pronunciossi *or* ed anche *ro* onde oriente, rosto, rosso, rovente, e siccome alcune cosmogonie cominciano col fuoco e colla luce, *ur* diventò origine, antichità nelle lingue teutoniche.

Le montagne di Bergamo e di Brescia, asilo a profughi delle città tra l'Alpi ed il Po, invase da' Galli e Cenomani, furono quindi asilo e scuola d'arti e mestieri in tempi rimoti, e mandarono manifatture ed artefici per tutto il mondo romano, così che nel 1500 correva antico proverbio: *non v' è terra senza passere nè senza bergamaschi.* Tale coltura vi propagò molti frammenti di lingue disparate, e vi spense per tempo molte voci aborigene di caccia e di pastorizia, dalle quali perciò le valli di Bergamo, e meglio quelle di Brescia, sono più povere che le propinque meno industri ne' tempi remoti. Giacchè la Val Sassina a cagion d'esempio, ha queste voci pastorali ignote ai nostri: *moregh* - vacca vergine, *jöl* - capretto, *torisa* - pecora sterile, *cais* - capra sterile, *bar* - montone, *togie* - stalla, *vadzele* - piancrottolo erboso fra rupi, *elval* - rio, *napel* - ciottolino, *spai* - germogliare, *taf* - calzari di legno, *dorf* - corteccia, *banebuioc* - castagne, *gee* - pellicolo delle castagne, *griben* - gragnola.

Per tutte le quali cose ognuno argomenterà quanto sapere si possa trarre da queste umili materie, e come l'etnografia, la linguistica e la storia, non possano dare sicuri giudizii finali senza avere accuratamente esaminato il tesoro delle tradizioni popolari, ed i documenti posti ne' parlari, ne' costumi e nei nomi dei luoghi.

COSTUMI.

I macellai menano in volta pei paesi que' buoi che devono servire ai pasti del Natale e della Pasqua, ornati la fronte e le corna di carte dorate e di lauro. Quest' uso ricorda il rito gentile dei sacrificii.

Statuam ante aram aurata fronte juvencum.

(VIRG. Eg. 9.)

In queste terre dura tuttavia il costume d' inchiodare sulla porta della casa uccelli rapaci o teschi d'animali selvaggi uccisi dal padrone. Quest' uso ricorda quello dei selvaggi, i quali per vanto di prodezza e per incutere timore, sospendevano o alla casa od al cavallo i teschi delle belve e de' nemici: « Tauri immolantes advenas cœsorum capita fani parietibus præfigunt, velut fortium perpetua monumenta facinorum. » Dice Ammiano Marcellino, e Virgilio di Caco:

foribus affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo,

e de' Belgi Strabone, « portano le teste de' nemici a sospendere per spettacolo agli stipiti delle porte. » I settentrionali antichi offerivano agli Dei la testa delle bestie e degli uomini immolati, e però tuttodì i Montenegrini infiggono i capi de' nemici uccisi, i corpi de' quali anticamente mangiavano.

Nei tripudii delle nostre processioni delle rogazioni, si scorgono ancora parecchie tracce di somiglianza alle solennità gentili de' fratelli Arvali, i quali *sacra pubblica faciunt propterea ut fruges ferant arva.* Le feste Ambarvali occorrevano il 17, il 19 ed il 20 maggio, e le processioni toccavano il confine del territorio del Comune. A Milano il dì 24 Aprile sacro a S. Giorgio, i lattai donano lor merce agli avventori, ed ornano l' ingresso di loro bottega con frondi novelle di pioppo, di salice, di

ontano. Questo giorno è anche la vigilia della prima rogazione, che segue il giorno dopo sacro a S. Marco, per la quale i preganti riedono dalle campagne con frondi verdi. Il 24 Aprile ne' calendarii romani era celebrato con feste dette *robigalia*, fatte alle divinità campestri perchè tenessero lungi il malume, (velöm bres. ed umbro) dalla vegetazione, ed il 25 era la metà della primavera, e due giorni dopo seguivano le ferie latine sul monte, dopo le quali immediatamente, per sei dì, celebravansi le feste dei fiori, (*Floraglia*) che si connettono colle pratiche nostre che indicheremo nel Maggio, e col giuoco dei nostri giovani d'ambi i sessi di patteggiare di tenere adosso qualche vegetale verdeggiante in tutto il Maggio, con pena a chi chiesto, non sa mostrarlo. Troviamo che ancora nel giorno di S. Giorgio, (24 Aprile) a Milano e Lodi si fanno i contratti de' latti estivi, e s'incomincia la fabbricazione de' formaggi maggesi (*mageng*), che dura sino a S. Michele, il 29 Settembre, quando cessa anche la merenda ai giornalieri (*A S. Michel la merenda la va 'n ciel*), e che anticamente da noi la cresima si amministrava il dì di S. Marco 25 Aprile. A S. Michele nell' Insubria scadono le locazioni annuali, ciò che da noi avviene a S. Martino l' 11 Novembre.

I nostri contadini usano ancora appendere alla cintura un corno di bue, entro cui tengono la cote immersa nell'acqua per affilare la falce, ed empito di olio, l'appiccano ai carri per ungere l'asse delle ruote. Era costume antichissimo bere dai corni di bue, detti da Ateneo le tazze primitive τους πρωτους λεγεται τοις κεραςιν των των τετευχεν (Deipnosofisto). Onde κερανυμι da κερας (corno) dissero il mescere vino, e κρατηρ (cratere) la coppa, e fu divinizzato il corno-copia. Sino dai tempi del re Samuele (1090 a C.), l'olio sacro si custodiva nelle corna, onde la tradizione poetica del *corno dell'altare*, del *corno della salute*, che valse anche forza, donde è simbolo il

corno. Ancora nel 1856 li Svedesi celebrando l'antica festa del solstizio d'inverno *Iul*, bevettero l'idromele spumante dai corni *mjoedhorn*.

Anticamente erano famose le vacche di Ceva nella Liguria per trarne formaggio e burro, e si chiamavano *Cevæ*, (Columella de rust. 6. 24) poscia si preferirono quelle de' monti di Bergamo e di Lugano, onde il nome di *bergamí* al mandriano, di *bergamina* alla mandra.

Il baccano che si fa alle *tenebre* (mattutì), ricorda quelli che i gentili svegliavano coi Coribanti e coi Cureti per Cibele, per Adone, per Ati e per Osiride, parte per spaventare e cacciare i genii mali, parte per destare il sole al compire dell'anno. La chiesa cristiana poi lo fa specialmente a figurare il baccano degli sgherani andati per cercare Gesù.

Presso i contadini, ed in alcune famiglie rustiche, è ancora festivo il giorno dell'uccisione del majale. Gli Etruschi per antichissimo costume, passato anche ai Latini ed ai Greci dell'Italia, non faceano preci, non celebravano nozze, non compivano feste campestri, senza l'immolazione del porco. « Initiis Cereris porci immolantur, initiis pacis fœdus cum feritur, porcus occiditur, et in conjunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant. (Varro de re rust. 22.)

A Vestone, ed in altri luoghi delle valli lombarde, si continua a non mangiare le viscere dei quadrupedi per l'abitudine prisca di abbruciarle agli Dei pei vaticinii.

Si passa la notte di S. Giovanni, che cade il 24 Giugno, a cielo scoperto, come fanno anche i Livonii, e si crede quella rugiada difenda dalla corruzione. Si badi che l'epoca coincide col solstizio d'estate, nel qual tempo in Egitto capitava dall'Etiopia il famoso e sacro *Ibi* però ora detto *Abu-Hanne* - Padre Giovanni. In questa notte si suole raccogliere l'erba camamilla da usare quale bevanda calmante.

Il giuoco di gettare in aria i denari alla sorte, rimonta ai tempi delle prime monete di Roma, che portavano Giano da un lato, la nave dall'altro. « Pueri denarios in sublime jactantes *capita*, aut *navim* clamant. » (Macrob. Satur. l. 1. 7.), ora gridano *testa* e *corona*, *testa* e *parole*.

Il costume de' tempi passati di dipingere sulle facciate delle Chiese S. Cristoforo gigante, derivava dall'opinione che chi lo mirava, per quel giorno non moriva di mala morte. Muratori nella *Regola di divozione dei Cristiani*, Venezia 1747 riporta i seguenti versi.

» Christofori sancti speciem quicumque tuetur,
» Ista namque die, non morte mala morietur.
» Christoforum videas, postea tutus eas.

Quell'immagine che serviva di talismano, era d'origine meridionale, perchè nel guardare il Giordano s'appoggiava ad una palma. S. Cristoforo, secondo i Bollandisti, era originario della Licia. La di lui commemorazione nell'oriente cade il 9 maggio, in occidente nel 25 luglio. I Lodigiani attribuiscono a lui l'uccisione di un serpe orribile che col fetore uccideva gli abitanti, e che circa il 1300 stava nel lago Gerundio. In quel serpe la tradizione personificò le venefiche esalazioni delle paludi di quel lago scomparso per le opere agricole, quindi anche S. Cristoforo, come l' Ercole antico, in parte diventò un mito. Nella Turingia era costume offrire a S. Cristoforo un gallo bianco onde ottenerne guarigione delle dita. Il gallo si immolava pure ad Esculapio, e Layard lo trovò sacro pure a Babilonia, e Malet dice venisse sacrificato dai Danesi a Lederun nelle solennità novennali.

A Bormio, nel tempo pasquale, ogni contrada manda alla chiesa un garzone vestito elegantemente al modo antico pastorale, portante un agnello che viene benedetto, e le cui carni poscia sono distribuite a mangiare pelle famiglie della contrada. Anticamente questo costume era

comune a tutti i paesi delle montagne lombarde. Onde poi provvedere agnelli pasquali ai pianigiani, fu istituito ad Iseo un mercato nel Venerdì santo, cui accorrevano pastori della riviera, ove allora eranvene molti, e dalle valli superiori a vendere agnelli. A quel mercato si beve la così detta *grazia di S. Paolo*, che è una polvere recata dall'isola di Malta, ove S. Paolo operò il miracolo della guarigione d'una morsicatura di vipera. A quella polvere infusa nell'acquavite, si attribuisce la virtù di preservare dai morsi di rettili, cui soggiacciono pecore e pastori. Il Vescovo di Bergamo Guala, donando nel 1178 al monastero di S. Egidio la decima spettantegli sul monte *Botta*, si riserva *un agnello per la Pasqua.* Mangiando l'agnello eseguivano il precetto dell'Esodo c. 12. « *Tollat unusquisque agnum per familias et domos suas.* » Ora agli agnelli sostituisconsi capretti, ma nel secolo scorso ancora se ne mangiavano tanti a Pasqua anche a Bergamo, che vi correva il proverbio » Al mür più agnei a Pasqua che pegore in tüt l'an » (Angelini Dizionario manos.)

Nello Statuto antico di Bormio è ordinato, che il Comune ogni anno compri un verro, e lo allevi, lasciandolo vagare libero pelle contrade, e lo uccida e venda a Natale per impiegarne il ricavato ad onore di S. Antonio. Questo costume durò anche ne' paesi nostri sino nel secolo scorso; le cure prodigate al porco di S. Antonio si credeva valessero a difendere da malìa e d'altri malanni gli altri porci, che in copia allevavano i privati.

I Finni, i Germani, e gli Itali antichi, credevano che nei rettili vivessero gli spiriti dei Mani, e forse da ciò deriva l'opinione de' nostri villici che il ramarro (lusertù) sia sacro alla Madonna.

In parecchi paeselli, nei giorni delle sagre, cioè delle loro feste speciali, si rizzano banchi sui sagrati per vendere confetti, liquori, frutta ed altre cose. Anticamente intor-

no ai santuari ne' giorni delle sagre si teneano fiere per costume antichissimo sancito dal Codice di Giustiniano. « Orthodoxi intra sacra septa habentes ergasteria utantur privilegiis, non item hereticì, qui nec intra sacra septa *negotiantur*, nec divina audiunt mysteria. (L. V. 2.) » Da qui i privilegi di alcuni antichi nostri mercati che trovansi nel Codice del Lupo.

L' insistenza de' nostri villici a far benedire i temporali, ricorda i tempi di Plinio il vecchio, quando erano in uso « *carmina quædam contra grandinas contraque morborum genera, contraque ambusta.* »

Nel Louvre a Parigi trovansi pitture egizie dei tempi de' Faraoni, in cui appariscono istrumenti per battere e mietere il formento, identici a quelli che ora usano i nostri villici, e vi si trovano filze alternate di coralli e di bottoni d'oro che portavano al collo le donne egiziane, affatto simili a quelle che portano ora le nostre contadine.

Intorno queste analogie il dotto Federico Oderici ne scriveva « Quanta messe di analogie tra gli usi, gli istrumenti agricoli, venatorii, pescherecci dell' Egitto coi nostri, dopo il lasso di 46 secoli! Scorrete la raccolta del Rosellini e vi troverete cose che direste inventate ieri. Guardate il giogo ninivitico, la cesta di vimini, il bersaglio de' cacciatori di quelle contrade (Flandin ter. 20, 75, 3.) e ditemi se l'uomo non sia tenace conservatore delle sue consuetudini. E così gli archi a verzure ed a fiori, così frequenti nei bassi rilievi degli antichi e nelle pitture di Ercolano e di Pompei, ove sieno rappresentate pubbliche feste, come appare in un dipinto di Pompei, ed in Callimaco (Fragm. II. pag. 234.). Dicasi lo stesso dei drappi alle finestre e sulle case presso le quali passano le processioni, del baldacchino, dell' ombrello ecclesiastico, della custodia in tutto simile all' edicoletta etnica. » E noi aggiungiamo che nei dipinti egiziaci di 3500 anni sono, si vede praticato

allora colà il giuoco della trottola collo scuriadino, così come lo praticano i nostri ragazzi. E Layard nel 1848, ne' monumenti di Ninive trovò figurati la barca con cui ora si naviga sul Tigri, l'uso dell'otre per attraversarlo, ed il modo d'aggiogare i cavalli di tremila anni sono, perfettamente eguali agli usi attuali.

Si suol ancora appendere all' ingresso delle taverne ghirlande di edera, di mirto e di lauro, segni che ai gentili indicavano letizia e trionfo, perchè l' edera era sacra a Bacco, il mirto a Venere, il lauro ad Apollo capo delle Muse, ed in fatto il vino inspira. L'aroma del lauro vale a perseverare da corruzione, e però gli antichi tolsero il lauro emblema di immortalità, ed i moderni li imitarono.

La sera della vigilia del Natale, ogni famiglia suole ardere lauro e ginepro. I Latini abbruciavano il lauro pei sacrifici. « Et crepet in mediis laurus adusta focis. » (Ovid. Fas. I. IV.)

Nelle solennità de' paeselli soglionsi fare molti ornati di frondi e di fiori al modo de' gentili:

« Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis.
» Et tegat ornatas longa corona fores. (Ovid. Fas. I. IV.)

Dopo le sagre si accendono falò, ed i giovani più vispi gareggiano a saltare oltre le fiamme. Così praticavano gli antichi pastori. « Certe ego transilui, positas ter in ordine flammas. » (Ovid. ivi.) In origine le fiamme si saltavano per rito lustrale, cioè per purgazione e come per un battesimo. Gli Slavi nella festa di Campolo, ora convertita in quella di S. Agrippina, facevano saltare il falò alle bestie onde purgarle dall' influenza degli spiriti maligni. (Le Clerc. Histoire de la Prussie ancienne, Paris 1783.) Anticamente poi in tutta Europa ed anche nell'Italia, nella notte di S. Giovanni, che cade il 24 giugno, al solstizio d'estate si accendevano falò, e si saltavano per lustrazione, e questi dai tedeschi dicevansi

fuochi di S. Giovanni *Joannisfeuer* (Grimm. Deutsche Mythologie. Gottinga 1854 p. 583.

Alla tavola 27 Vol. I.° dell'opera di Caylus (Recueil d'antiquités, Parigi 1752) vedesi una figura etrusca portante al collo bisaccia affatto simile a quelle che recano ancora alcuni accattoni e villici nostri andando ai mercati, e quella bisaccia si chiama *bolgia*, nome gallico: *bulgos Galli saculos scorteos appellant* (Festo), e dal diminutivo *bolget* che portava nel Consiglio di Credenza il massaro del Comune, venne il nome francese *budget* rendiconto pubblico.

In una pittura d' Ercolano pubblicata da Creutzer nell'opera: *Religions de l'antiquité*, trad. Guigniaut, alla tavola 729, veggonsi due donzelle Hileaira ed Aglae, giuocare alle ossa gittandole per aria e riprendendole sul dosso della mano destra, appunto come tuttavia costumano i nostri ragazzi con nocciuole di pesche o con pietruzze. Questo giuoco degli agliossi dei Firentini, dagli antichi era chiamato *pentelizia* πέντε e λίθος cinque pietre, perchè prima delle ossa si usavano cinque pietre, equivalenti alle dita della mano. Gli ossicini poi si chiamavano *tali* dai Latini, onde il nome *tal* che dal nostro volgo si dà ancora ad un pezzo di moneta d'argento, dai greci si chiamavano *astregali* (Ficoroni).

L'uso del porre ai buoi che arano un cestello al muso, cioè una musoliera onde impedire loro il buscare l'erba era antico nel Lazio. Catone *de re rustica* raccomanda « *Fiscellas habere oportet boves*, (lib. 18. c. 19.) Si inter arbores vitesque aretur, *fiscellis capistrari oportet*, ne germinum tenera præcerpant. Con che Plinio mostrava d'intendere meglio lo scopo della musoliera.

Da noi è costume nel secondo giorno di novembre, sacro a tutti i morti, dispensare cibi e vino ai poveri. Per antichissimo rito in Asia, nella Grecia ed in Italia, si celebrava l'anniversario de' funerali dei parenti pros-

simi od attinenti od eroi, con sacrifici intorno le tombe, versando sull'avello vino, latte e sangue delle vittime, le cui carni parte erano abbruciate ad onore degli Dei, parte erano mangiate ad un banchetto. Cicerone (de legib. l. 2 28) descrivendo il modo di sepoltura ordinato ad Atene da Cecrope, dice che coperte le reliquie di terra, *sequebantur epulæ quas inibant propinqui coronati*, ed i certami funebri ed i banchetti, sono rappresentati anche negli apogei etruschi. Quindi i gentili ponevano sulle tombe la tavola funebre di pietra sulla quale collocare i cibi. I Cristiani aboliti i sacrifici cruenti, ritennero il costume di ricordare con banchetti annualmente i defunti, segnatamente i martiri, nel luogo di loro sepoltura. Nei quali i ricchi, come alle Agape, recavano vino e cibo anche pei poveri, e sì ne nacque il pregiudizio combattuto da S. Agostino, che non si commemorasse degnamente un santo senza ebrezza, al modo de' gentili, i quali dicevano:

» Vina diem celebrant, non, festa luce, madere
» Est rubor, errantes et male ferre pedes. (Tibullo)

E racconta Snorro Sturleson che li Scandinavi nelle feste solenni bevevano dai corni prima la cervogia ad Odino, poi a Niord, indi a Freia, e talvolta anche a Braga. Parte di quel liquore era sparso ad onore degli Dei, e bevendo stimavano comunicare con loro, e tuttodì quando noi beviamo dalla tazza di un ospite o d'un amico, diciamo bere alla di lui salute.

Aumentando assai il numero dei martiri, si trovò opportuno destinare un giorno solo a celebrare complessivamente la loro commemorazione, e fu il 2 novembre, successivo a quel giorno in cui i gentili festeggiavano tutti gli Dei del Panteon. Nel 2 novembre adunque si visitavano tutte le tombe dei martiri, e vi si tenevano banchetti, che S. Ambrogio proibì. Quindi prevalse l'uso che in luogo di recare vettovaglie alle tombe, queste si

distribuissero ai poveri alle case dei ricchi. Fra i cibi dispensati in questo giorno, in alcuni paesi si preferiscono le fave, siccome quelle che presso i gentili erano sacre ai morti « Fabam ne tangere nec nominari Diali Flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam et Lemuralibus jacitur larvis et Parentalibus adhibetur sacrificiis, et in flore ejus luctus litteræ apparere videntur. » (Apuleio.)

Nel medio evo si conservava da noi ancora il costume di far piangere sui trapassati donne pagate, le prefiche, e parecchi statuti lombardi nei secoli XII e XIII ne faceano proibizione.

Presso alcuni barbari dell'Asia centrale dura ancora il costume, che le sostanze di un defunto ricadono alla tribù per essere ripartite a chi dà prova di maggiore valentia. Quindi intorno al feretro seguono certami, o dopo quelli baldorie. - Di là il costume antichissimo de' certami ai funerali descritti da Omero, e dei banchetti che tuttavia in alcuni paesi delle nostre valli si danno agli amici od ai parenti dei morti prima della sepoltura od immediatamente dopo. Tale costume era generalmente praticato dai Romani, come si rileva da varii passi di Tertulliano « Ego magis ridebo vulgus tunc quoque cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit. » (De resurrectione) Ed è continuato ancora dagli Estoni, ramo dei Finni sul Baltico, dai selvaggi dell'America settentrionale, e da alcuni Chinesi, i quali fanno lauto banchetto ne' funerali.

I nostri villici continuano a finire il giorno al tramonto del sole, come era prescritto dalle XII tavole:

« Solis occasu diei suprema tempestas esto.

Così gli Ateniesi antichi misuravano il giorno da un tramonto all'altro.

Alcuni caprai nella primavera si stabiliscono intorno le città, onde ogni mattino condurre il branco a munge-

re presso i cittadini. Lo stesso si praticava ai tempi di Augusto:

» Meis capella delicata pascuis,
» In urbem adulta lacte portat ubera. (Catullo)

Alcuni mandriani e famigli alla pianura, nel verno si fanno un mantello di carici, e colle carici ai tempi dell'impero romano si coprivano le capanne:

» Tecta vimine junceo caricisque maniplis. (Catullo)

La *penula pastorale* poi dei romani è identica al mantello de' nostri caprai, come sono affatto eguali gli stivaletti di questi a quelli de' pastori antichi italici. Però il prisco mantello si disse *pallio* dalla materia ond' era intessuto, e *paliare* valse coprire.

I villici tengono la rondine sacra alla Madonna, ed i vecchi Statuti nostri ne proibivano l'uccisione. Essa adduce la primavera, è compagna nelle case, distrugge gli insetti nell'aria, e per tutto ciò è amata. Per qualche tradizione gentile poi una specie di papavero si chiama *madonina*, e *panadì de la madona* un frutice delle siepi.

Per allettare i buoi ed i cavalli a bere, si suole fischiare. Ciò consigliava ai Romani anche Columella, « Cibum cum absumpserint (boves) ad aquam duci oportet, sibiloque allectari quo libentius bibant. » (De re rustica 2. 3.)

Nei monumenti ebraici antichi pubblicati da Ciampini, veggonsi i morti collocati ne' sepolcri, avvolti in fasce alla guisa de' nostri bambini. Così sono acconciate anche le mumie egiziane.

Per impedire che i ragazzi si venturino sulle rive del Lago d' Iseo, loro si minaccia, che la *Maddalena* che sta nel fondo, spingerà una mano fuori dell'acque a ghermirli e trarli giù. Questa è reliquia d'antichissima mitologia. Le antiche *Ondine* della Germania tiravano al fondo dell'acqua i mortali che seducevano, o coloro che s' appressavano incauti alle sponde delle loro acque. (Les Fées du Moyen - Age. Alfred Maury, Paris 1843.)

Nel medio evo il popolo in Italia si divertiva con molti spettacoli pubblici, che erano, parte una tradizione dei ludi del Circo romano, parte una imitazione delle rappresentazioni atellane, parte una contraffazione di feste sacre gentili, parte una continuazione di certami militari germanici, parte una ripetizione di fatti religiosi, parte una ricordanza nazionale di glorie militari cristiane. Allora la Cristianità si considerava come una repubblica presieduta dal capo della Chiesa, così la chiama S. Gregorio, e questa repubblica si teneva unita per l'unità del principio dell'autorità e del potere, e per fronteggiare il massimo ed universale pericolo che la minacciava dell' invasione dei Saraceni, che nella Spagna s'appellavano Mori. Tutta la poesia eroica della cristianità de' secoli scorsi, celebra le glorie de' combattenti per la croce e pella civiltà romana, contro la mezza luna. Queste glorie erano ricordate non solo nei canti, ma eziandio nelle feste popolari, delle quali noi serbiamo ancora memoria in alcuni giuochi rimasti solo ai fanciulli.

I Saraceni s'erano stabiliti in Italia in varii luoghi forti, e fra questi sul monte Gargano ed a Frasineto nella Provenza. Di là infestavano con scorrerie i luoghi vicini, (1) ed i Cristiani loro davano la caccia sinchè li aveano respinti nei loro covili. Queste scorrerie e queste cacce, sono figurate nel giuoco che i Bresciani dicono con voce araba o saracinesca *Alì* o *Cip-Alala*, (2) ed i Bergamaschi colla semplice voce *Cip*. Da un asilo intangibile parte una brigatella di fanciulli che diconsi ladri, e li inseguono altri che diconsi birri. L'asilo è chiamato *tana*, nome che nelle leggi Longobarde è usato in senso di *conventicolo di malfattori*; e che fu origine all'appel-

(1) *Loci asperitate confisi, vicinas gentes, circumquaque perlustrant.* Liutprando Cronica l. I. c. 1. Vedi anche Der Einfell der Sarazenen in die Sweiz. D.r Ferd. Keller Zurigo 1856.

(2) *Hallali* in arabo vale scaribonda.

lazione del covile delle fiere. I Bresciani iniziano il giuoco traendo la sorte con questa leggenda. *La bóta la gianda, la furca ti stranga, la nicia bornicia, la furca t'impica, romp e romp derandera derandara, pecatora pecatara, luna, löst, e fröst, bót, dent, föra e vada.* Nella quale si sente il giudizio, la condanna e l'appiccamento d'un malfattore fatto per mano d'un carnefice tedesco. È noto che nel medio evo i carnefici, in Italia, erano generalmente tedeschi, onde da *boi* che in anglosassone vale servo, venne il nome di *boia.* La leggenda accenna prima a percosse, a ghiande, ch' erano i tormenti nell' inquisizione, poi a forca che strangola (ti stranga,) poi al penzolare del cadavere *romp* e *romp* (ted. rund-erum), poi alla richiesta d'un' altra vittima *der andera der andera* (ted. der andere, der andere,) poi allo scioglimento del giudizio. Un' altra leggenda usata allo stesso scopo dai Bresciani dice: *Lim botim, salam limu, samfi sanfú, labar todesch, diaol e pés* e pare un ghiribizzo, non storico, se non in quanto vi si nomina *labar todesch* per bandiera.

La acconciatura del capo delle nostre donne e l'ornato che lo compie collo spillo a due capi (uciù), e gli spilli d'argento, (spadine) ricordano il costume romano dell'*ago crinalis* per spartire le trecce, dello stuzzica denti e del fruga orecchie d'argento, che le matrone portavano infissi ne' crini per comodità.

I villici, tornando dalla Chiesa alla casa dopo gli sponsali, spargono confetti e frutta ai fanciulli chè li seguono, come praticavano i Romani:

» Sparge nuces, marite, tibi jam ducitur uxor.

(Virg. Egl.)

Ed i Romani facevano le fischiate alle vedove che si rimaritavano, onde mostrare la pubblica disapprovazione della fede rotta al marito defunto, e fra noi si fa lo stesso pei matrimonii di vedovi, e per altri che sieno ridicoli, purchè accadano fra' deboli.

Il progresso dell'agricoltura fece quasi abolire tra noi il grande uso, che durò sino alla fine del secolo scorso, di allevare colombi, pelle cui nidificazioni si rizzavano torrette quadrate, le quali furono origine ai molti nomi di *Colomber*, *Colombera*, che qui intorno si sentono. Tale costume nel mezzodì dell' Italia era antico sino ai tempi di Cesare:

» Antiquitus columbæ erant in turribus aut summa villa. (Varro de re rust. 3. 3.)

Per alludere ad età molto antica e di una rozza semplicità, si ricorda volgarmente il tempo in che Berta filava, cioè quando le regine longobarde non sdegnavano trattare il fuso e la cannocchia. Berta, figlia di Burcardo duca di Savoia, sposata a Rodolfo II.° re Borgogna, poi re d' Italia nel 922, è rappresentata in un suggello, sul trono in atto di filare, come la moglie di Alcinoo, re di Corfù, a' tempi troiani. Le rimembranze delle corti longobarde e franche, e de' costumi cavallereschi de' tempi feudali, si tradussero per varii secoli in canzoni popolari, ora affatto obliate, ma che duravano ancora al principio del 1400, scrivendo il Malvezzi nella Cronaca di Brescia « A miei giorni i giovani contadini prendono diletto cantando canzoni in cui si celebrano nomi di re e trastulli di donzelle reali. » (D. 2. c. 22.)

La prima notte dopo la celebrazione d'un matrimonio si mettono segni di derisione alla abitazione di quegli amanti che furono da alcuno dei conjugi abbandonati. Questi segni diconsi *Frisel*, e consistono specialmente in una gabbia vuota, in corna di becco ed in edera. I Latini dissero *fiscelle* le musoliere di buoi, le ceste e le gabbie. *Gracili fiscellam texit hibisco* (Virg. Eg. 10.), ed i Sabini diceano *fircus* e *fiscus* per *hircus* - becco, onde *fiscellus*, *fiscella* per cose da becco. Quindi la fiscella era segno emblematico di derisione, come lo erano i corni o l'edera, che ai corni si riferisce e che ricorda il becco.

Noi facendo le fiche, presentiamo colle dita, l'immagine dei due corni del becco per costume antichissimo derivato dall' Egitto e dall' Oriente, dove la costellazione del becco e del toro *Apis*, indicava la primavera, e della quale sono varianti i Fauni, i Satiri e Pane. Queste corna si considerarono quindi come l'influsso vincitore del Dio buono o della luce, contro il genio del male o delle tenebre, e si usarono come fascino contro le maligne influenze. Di là l'uso (1) durante ancora nella Puglia e presso noi, di appendere al collo de' fanciulli un pezzetto di corallo che finisce in due corna, che è il fascino, simile alle fiche, il cui ufficio è di difenderci dalle male influenze altrui, o di rigettargli adosso le maligne emanazioni. Pel motivo medesimo alcuni nostri villici, appendono ancora al collo la testa cornuta del cervo volante (mosca sparpaiusa), stimandola antidotto a parecchie malattie ed influenze maligne. Così dicesi volgarmente fare becco uno o fargli le corna, per indicare indurre l'amante o la moglie ad infedeltà, e becco appellasi chi ha moglie infedele, o perchè diventa marito d'una capra simbolo di lussuria, o perchè le corna che agli egizii ed indiani, come segno del sole o di Api, furono, come tuttavia ad alcuni selvaggi d'America, distintivo sacro d'onore, poscia dai cristiani (che attribuirono al demonio le pratiche pagane), si appiccarono al genio del male, e quindi valsero derisione e sciagura. Al contrario nelle domeniche del mese di Maggio, si inghirlandano di fiori e di frondi odorose le porte delle abitazioni di fanciulle fortunate in amore. Presso i Romani ai 3 di Maggio ricorrevano le feste florali, ma in tutto il resto di quel mese sacro alla madre di Mercurio, non troviamo solennità che abbiano potuto dare origine a questo nostro costume, il quale

(1) Pueris turpicula res in collo quædam suspenditur, ne quod obsit bonae scævae causa. Varro de ling. lat. 6.

pare piuttosto avere relazione a riti settentrionali, recati nell'alta Italia dai Longobardi e dai Franchi. Nel settentrione della Germania il verno è più lungo, e la primavera si apre quasi per incanto dal mese di Maggio. Quei popoli dai geli, dalle nevi e dalle pruine confinati da 6 mesi nelle stalle e nei tugurii, al soffio dello sirocco che nel Maggio schiude tutti i germi della vita, ammanta la terra di fiori, imbalsama l'aere di olezzi, corrono rapiti alla campagna, e s' inebriano alle nuove bellezze della natura. Quindi nel Maggio i barbari teneano i *malli*, assemblee militari, al principio del Maggio piantavano un albero, simbolo della rinnovazione della vita, e faceano varie feste campestri.

In queste Provincie i fanciulli nella notte antecedente alla festa di S. Lucia, cadente il 13 Dicembre, pongono una scarpa fuori della finestra de' loro attinenti onde ricevervi i doni di confetture e bagattelle, che la mattina vi trovano, e che credono recati dalla santa. Alli 13 Dicembre cadevano gli Idi, giorno di festa e di banchetti pei gentili, ed in quel torno incominciavano pei Latini le feste di Saturno, di Opi Dea della ricchezza vegetabile, e le Sigillarie, in tutte le quali, e specialmente nelle ultime, si faceano doni ai fanciulli. Nel Milanese ed in altre Provincie occidentali, doni eguali ai fanciulli, si fanno nella notte dell' Epifania, a ricordare quelli de' Magi al bambino Gesù.

Gli antichi Romani incominciavano l'anno all'equinozio di primavera, ed il Marzo era quindi il primo de' dieci mesi dell'anno di Romolo. L'antichità gravida di poesia, figurò con simboli il grande avvenimento del rinnovamento dell'anno equinoziale, cioè del riaprimento della vita della natura per l'amore suscitato ed alimentato dal sole. Facendo venire dalla divinità ogni fenomeno, tenne atto religioso e quindi rito, ogni di lui rappresentazione e celebrazione. Perciò all'apparire il nuovo anno le Vestali

a Roma con specchi ustorii traevano dal sole le scintille con cui rinnovavano il fuoco sacro, immagine della vita del mondo, che conservavano tutto l'anno, e donde toglievano il fomite tutti i focolai dei cittadini. Rinnovavasi pure l'acqua lustrale, che si ponea all'ingresso dei templi, immagine, come il fuoco, di purificazione, ed accennante al dogma universale della espiazione (1). I Cristiani continuarono questi riti associandoli alla festa di Pasqua, cadente nel plenilunio di Marzo. Perchè al Sabbato santo, ne' paesi nostri, accendesi un fuoco sulla porta della chiesa parrocchiale, di cui si distribuiscono le brage e la cenere ai focolai dei parrocchiani, e si rinnova l'acqua benedetta. A completare poi la figura del rinnovellamento della vita del mondo per opera dell'amore, si ricambiano doni di uovi sacri tinti in rosso portati da colombe di paste dolci, dette *colombine*, perchè l'antichità tenne l'uovo simbolo del mondo, il colore rosso simbolo del fuoco, e la colomba simbolo dell'amore. In tutta Germania poi alle feste pasquali, ogni Comune accendeva un grande falò sulle alture, e lo si chiamava *oster - feuer*. (I. Grimm. Deutsche Mythologie. Vol. I. p. 581. Gottinga 1854.)

Nel 1370 nella Chiesa di Caleppio, usavasi ancora confermare la promessa di matrimonio, col mangiare e bere insieme i due coniugandi, in modo affatto simile alla conferreazione romana: *bibendo ipsa domina di vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum* (Carte Caleppio). Così sino al 1400 si trova praticato il costume di investire della proprietà di qualche cosa, ponendo nelle

(1) Veggansene le prove nel nostro libro: De' Pelasgi in Italia e di alcune loro divinità. (Milano 1847. Pirotta.)

mani dell' investito un bastoncello, simile allo scettro, simbolo del comando pastorale, perchè ogni moneta, ricchezza e potere, in origine fu pastorale.

Presso molte genti, quand' erano nello stadio patriarcale, il padre di famiglia era unico proprietario, reggitore, padrone assoluto della moglie, dei figli, dei servi, loro sacerdote, loro difensore. Però tranne casi eccezionali, come quello di Agamennone che per gratificarsi Achille gli dà sua figlia con dote, le spose o si rapivano, o si comperavano dai Padri, onde ai Latini restò il rito della *coemptio*. La sposa dopo l'acquisto, li auspici, il sacrificio del porco ed il pasto del farro (confarreatione), si strappava dalla madre e si conduceva a casa dello sposo fra spargimenti di noci, ai canti *fescenini*, ne' quali s' invocavano Imene e Talasso (numi agresti generatori). L'accompagnavano un garzone o paggio (*Camillus*), portante un vaso tessuto di vimini o di palma (*cumerum*, forse perchè derivato da Cuma), contenente utensilii muliebri. I Greci chiamarono tali garzoni κανηφοροι *porta canestro* da κανη - giunco, onde in lat. *canistra* nostro canestro che si dice anche ad Edolo. Venivano insieme anche donzelle velate, portanti la conocchia armata, ed il fuso col filo (*Nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine.* Plinio 8 48), come nel principio di questo secolo si usava tuttavia in alcuni paesi del piano bergamasco. Alle soglie della casa dello sposo, questo le chiedeva cosa volesse, ed ella rispondeva *Ubi tu Gajus, ibi ego Gaja*, e Plutarco traduce ove tu sei padrone io sarò padrona. Ed i linguisti osservano che *Gajus* sta per *Gavius* più antico, e questo viene, dal sans. *gav* vacca, onde il monte *Gavio* di Valcamonica valse *vaccino*, e così s' interpretano le famiglie Gavia di Valcamonica e di Verona, che si trovano nelle lapidi latine. Siccome poi prima ricchezza e proprietà era bestiame *pecus*, onde la *pecunia* il *peculio*, così *vacino* potè valere padrone (*Ros-*

sbach. Untersuchungen über die römische Ehe. Stuttgard 1853.) A difendere poi i greggi dello sposo, la sposa ungeva le soglie di grasso di lupo.

Fra gli Egizii era tradizione che Tifone, il genio della distruzione, simile all'Arimane persiano, al Satana ebraico, fosse di pelo rosso, forse per memoria di invasioni di barbari di pelo rosso, e presso noi dura tuttavia la tradizione, *guardati dal pelo rosso*, nè valse a toglierla la barba rossa del Redentore.

Oltre il fascino, ordinariamente di corallo a due becchi, soglionsi ancora appendere al collo de' bamboli giuocherelli d'argento con entro pallotole, che agitati, mandano vario suono, continuazione dei balocchi di creta o d'altro, detti *crepitaculi* e *crepundia* che davano i Romani ai bimbi, ed il cui suono era il primo allettamento alla musica.

Nella Lombardia e nel Veneto è costume negli ultimi giorni di carnovale, e nel giovedì della mezza quaresima, nel quale si abbruciano le vecchie (balocchi figuranti o le streghe, o gli dei gentili), cuocere o mangiare frittelli ed anche *gnocchi*. Lo stesso facevano i Latini nelle solennità prische, in memoria de' tempi antichi, quando non sapean ancora fare il pane. Onde serisse Plinio: *pulte autem, non pane, longo tempore vixisse Romanos manifestum. Et hodie sacra prisca atque natalium pulte fritella conficiuntur*. L. 18 c. 8.

Il modo francese di contare, s'accorda con quello del nostro popolo minuto, e de' contadini non educati all'aritmetica. I numeri sono concetti astratti che la mente non comprende senza esercizio, alcuni selvaggi non hanno numeri più delle loro dita, e con quelle i più rozzi de' nostri contano ancora, ed i Romani rappresentavano il cinque con figura simile a mano spiegata, il dieci con altra pari a due mani. Fu un tempo in cui la massima astrazione de' nostri vulghi giungeva sino al sessanta, e là fece

sosta; come i ragazzi che, poco a poco elevano i loro concetti numerici dal dieci al venti e così via, mentre loro pare entrare in regioni infinite avventurandosi oltre il culmine di loro astrazione. I Francesi, accumulando singole unità non vanno oltre il sessanta, dicendo sessanta e dieci per settanta, quattro venti per ottanta; così il nostro volgo ne' minuti affari conta i soldi sino al 59, poi li semplifica, riducendoli a lire. E non sapendo elevarsi al concetto del mille, dice dieci cento, tredici cento, e così via. Il volgo nostro conta anche per dozzine seguendo le pratiche universali di divisioni astronomiche venute dall' Egitto e dall' India, e come contavano Chinesi e Scandinavi.

Ancora negli anni della nostra fanciullezza, ripetevasi la leggenda che le bestie, nella notte del Natale, per opera degli spiriti delle selve, acquistassero facoltà di vaticinare parlando. Nella Germania settentrionale si segue a scongiurare nella notte del Natale i diavoli delle foreste. In ciò si vede adombrata la lotta delle antiche religioni contro il cristianesimo nascente.

Nel popolo minuto, e ne' ragazzi di queste provincie, specialmente ne' paesi riposti, serbansi ancora vive tradizioni e pratiche degli incantesimi, anticamente d' uso generale nella medicina, e nei tentativi di scongiurare le intemperie, e di esercitare altri dominii sulla natura inanimata ed animata. Oltre le nenie che balie e mamme cantano sulle culle, i fanciulli per allettare i grilli fuori di loro buche, mentre ci frugano con uno stelo, cantano:

Gri, gri vé a la porta
Che tó mader l' è morta,
Che tó pader l' è 'n presú
Per ön grá da formentú,
Per ön grá dee mei
Ch' el te ciama i to fradei.

per tirare nelle loro mani le lucciole, cantano:

Lusaröla ve al bas
Ch' el te ciama el to ghidas,
El to ghidas l' e 'ndat a Bresa
A comprat 'na bela esta.

e per scacciare li scarafaggi infesti ai germogli, a Bergamo loro gridano:

Balores che gula
El te ciama la tó morusa,
La tó morusa l' at völ piö be
Marcia, marcia föra di pe.

per far escire le lumache, i fanciulli sul lago d' Iseo cantano:

Lumaga böta coregn
Ch' ei te ciama quei de Boregn,
Ch' ei te ciama quei de Sú,
Böta fó i tó cornaciú.

Tale incantesimo pella lumaga si trova quasi colle identiche espressioni popolare nella Germania e nella Svizzera francese, giacchè i fanciulli nel Cantone di Vaud cantano:

Corne biborne
Montre moi les cornes;
Si tu me les montre pas
Je te jette en bas.

E nella Germania:

Liebes Schneckchen, komm heraus
Steck deine vier Hörnerchen aus;
Willst du sie nicht ausstrecken
Will ich dein Haus zerbrechen. (1)

Tale correlazione delle tradizioni dei popoli, si rinviene anche ne' confronti di molti proverbii, superstizioni, e giuochi popolari.

(1) Zeitschrift für Deutsche Mythologie und Sittenkunde Gottinga 1856.

A questa tradizione si collega un giuoco fanciullesco, vivo ancora a Bergamo, detto il *mondo*, avente radice nelle pratiche astrologiche, e che si eseguisce in questo modo. Col carbone disegnano sul lastricato una fascia chiusa da un lato in semicerchio, e la dividono in dodici case, che rappresentano i dodici segni, o case dello Zodiaco, per le quali, saltando con un piede solo, fanno passare una piastrella bianca, rotonda, figurante il sole, e vincono, quando questa va regolarmente dalla prima all' ultima casa, una dopo l'altra con un colpo solo.

Nella pia tradizione de' fanciulli che nel paradiso si mangi il pane d'oro, si sente un ultimo eco della età dell'oro, quando, secondo la mitologia scandinava, si bevea l'aurita composta di latte e di oro.

Ai tempi degli avi nostri era universale la credenza, nell'apparizione d'un folletto chiamato *Orco*, il quale folleggiava alla guisa dei nani de' Celti, e per ingannare donne, e semplici, si trasformava in gomitoli, in vestiti ed in altre cose usabili, per scomparire poi d'improvviso, e deridere dall'alto i corbellati. I Greci chiamano Orco, Plutone dio dell'inferno, forse dalla somiglianza di forma al mostro marino detto Orca nel Mediterraneo. Il nostro Orco è essenzialmente diverso da Plutone, non è un dio, ma un genio, uno spirito, un folletto malizioso, motteggiatore, che fa capriole per l'aria, ed il suo nome potrebbe venire da ορχεω (orcheo) danzo.

Pochi anni sono, in alcuni paesi delle nostre montagne, durava ancora la credenza, che intorno alcuni alberi distinti per grandezza e vetustà, si tenessero nella notte congreghe di demonii con streghe e con stregoni, ed alcuni di quegli alberi furono abbattuti onde rendere abitabile e praticabile quel sito. Avendo in lavoro apposito detto dell'origine e dello spirito della stregoneria, ommettiamo farne qui ripetizione, e ci limitiamo ad accennare alcune cose che a quegli albori si riferiscono.

È famoso il noce di Benevento pelle tregende che si credevano praticate a lui intorno. Le stregonerie e le scienze occulte raccolsero, alterarono e serbarono le ultime reliquie delle pratiche e delle idee delle religioni antiche costrette a fuggire la pubblicità. La stregoneria intorno gli alberi è avanzo del culto gentile delle selve, ed i demonii complici sono gli idoli gentili, opera dei demonii, secondo i Santi Padri. Gli antichi non solo tennero le selve utili pei frutti, pella difesa e per l'abitazione, ma le credettero anche sacre. L'orrore che inspirano il solenne silenzio e l'oscurità delle selve fitte ed antiche, ed il sentimento dell' infinito che risvegliano le loro latebre, fanno che le immaginazioni popolino i loro penetrali di divinità e di demonii. Questa tendenza naturale, sviluppata e formulata dai sacerdoti, che si giovano di quello spettacolo ad accrescere la venerabilità loro e della loro dottrina, è confortata dalla tradizione che i grandi alberi furono i primi tetti umani, e che somministrarono il primo alimento, onde la sede degli Dei Scandinavi nell'Edda si pone sotto un grande frassino. Quindi presso tutti i popoli dell'antichità si tennero sacri od i boschi, od alcuni alberi speciali. Le leggi delle 12 tavole ordinarono ai Latini di educare selve sacre cogli emblemi dei Lari nelle campagne. *Lucos in agris habento et Larum sedes.* (Cic. de legibus l. 2.)

Nel libro de' Giudici leggesi che in Palestina era un bosco di querce ove stavano gli indovini, che una quercia era nel santuario del Signore, e che, morto Giosuè, Israel servì a Baal, ad Astarot ed ai *boschi.* Pausania nella descrizione della Grecia accenna i boschi sacri presso Corinto a Cerere ed alle Senne, dell' Epidauria ad Esculapio, ne' Trezenii alle Muse, sul monte Liceo a Pane, ad Ermione, alle Grazie, sul monte Alerio a Rea ed a Cerere, sul monte Comesio a due grandi dee, e questi boschi erano o di lecci, o di cipressi, o di olmi, ma più

comunemente di querce, ove il clima le porta. Giove Donodeo dava i responsi dalle querce, dalle querce era adombrato l'antro di Cuma, e tutti sanno che i Druidi ebber nome dalle querce che formavano i loro boschi sacri, che servivano anche a difendere i devoti dalle piogge e dal sole, ciò che dopo fecero i portici.

È frequente in Tacito la descrizione delle selve nella Germania, impenetrabili ai profani e venerate con terrore (1). Da noi il culto degli alberi e delle selve, continuò sino al secolo IX (2), specialmente nelle valli, e da una legge di Liutprando (tit. 37, l. I.) si sa che i rustici chiamavano santi alcuni alberi sotto i quali sacrificavano. I Finni e gli Americani settentrionali, seguono ancora ad avere alberi sacri (3), ed i Prussi prima di rendersi cristiani, teneano in molta venerazione quattro grandi querce, e questi alberi sacri cresceano a meravigliosa bellezza, fecondati dal sangue delle vittime scannate sulle loro radici.

Nel Concilio di Francoforte è richiamata la prescrizione canonica della distruzione de' boschi sacri de' Pagani così: *De omnibus arboribus et lucis destruendis canonica observetur auctoritas.* S. Eligio convertiti i Belgi, loro ingiunse: *Nullus christianus ad fana, vel ad petras, vel ad fontes, vel ad arbores, aut ad cellas, vel per trivia luminaria faciat, aut vota reddere præsumet.*

(1) Lucos ac nemora consacrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident. Tac. Germ. c. 9.

La lapide 2108 pub. dall'Orelli era un voto agli alberi. Arboribus. Q. Rufius Germanus V. S.

(2) Nel 780. Erant adhuc in Valle Caumonia plurimi Pagani qui *arboribus* et fontibus victimas offerebant. Rodolphus Notarius Historiola, e Plinio l. 16 c. 1. de' boschi dice: Hæc fuerunt Numinum templa, et etiam nunc deo præcellentem arborem dicant.

(3) Bäume werden noch jezt in Nordfinnland für heilig gehalten (Mone Geschichte des Heidenthums Lipsia 1822, c. 2.)

E Papa Gregorio Magno nel 591 ordinò punire quei Terracinesi che ancora adoravano gli alberi (let. 18 l. 8). Unvano Vescovo di Brema, dopo il mille, fece tagliare alcuni alberi dove la plebe traeva ancora per riti pagani; in alcuni luoghi della bassa Sassonia e della Vesfaglia, sino nel secolo scorso, serbavansi tracce di alberi sacri, a Minden la gioventù danzava intorno una quercia nel dì di Pasqua, come tuttavia si pratica intorno gli alberi della libertà, e come sino al 1820 a Milano si costumava intorno un albero fiorato la notte di S. Giovanni. Ed ora si segue a trarre festevolmente ad una quercia una volta l'anno dalla gioventù di Wormeln e di Calemberg. (Grimm. o. c. p. 64). Solo la forza poi potè strappare i contadini (pagani) dalle danze e dai geniali tripudii intorno gli alberi, laonde la plebe di Francia, appena pella rivoluzione del 1789 sentì caderle le catene, tornò agli alberi, e li rizzò emblemi di libertà, e vi danzò intorno come a' tempi poetici, e fu imitata per tutta Europa allora e poscia, senza che alcuno ne avvertisse la origine gentile. A quel modo poi che l'adorazione di Minerva diede nome ai varii paesi *Manerbe*, quella di Saturno a *Süduren*, quella di Iside ad *Iseo*, quella di Marte a *Val Marzia*, e che dopo il culto de' Santi comunicò appellazione a molti paesi e contrade, ed a quel modo che intorno il santuario di Loreto sorse la città, nella Bresciana intorno un carpine sacro, si costruì la grossa borgata *Carpen-edol*, intorno un castagno venerato, sorse l'altra borgata *Casten-edol*.

Ne' paeselli nostri si suole ancora appendere agli altari o della Madonna, o de' Santi più venerati, manipoli scelti di spiche, o di pannocchie di grano turco, o fasci coperti di bozzoli. Questa è continuazione del costume antico di offrire agli Dei, o le primizie delle frutta, od i primogeniti degli animali, od il capo, o le parti più delicate delle vittime, od i prodotti più eletti, onde impetrare

fertilità, però gli antichi Romani dice Plinio l. 18 *ne degustabant quidem novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias libassent.* Tuttavia nell' Holstein i contadini lasciano sulli alberi alcune pera o mela, a procurare buon raccolto nell'anno venturo.

I Cretesi chiamavano *Dia*, Giove, ed il nostro volgo segue a giurare *per Dia*, per *Diana*, per *Dina*, che è pure Giove in pietra veduta da Visconti (*Tinia* etrusco), per *Bacco*, ed invoca *Sanco*, il Marte sabino, come ai tempi gentili.

I popoli primitivi, quando toccavano calamità, tentavano placare gli Dei con sacrificii distinti. E prima immolarono persone care, poscia prigionieri, indi agli uomini sostituirono animali e fantocci. Però l' ariete di Abramo tien luogo d' Isacco, ed i Romani a placare le ire del Tevere, da prima gettavano uomini, poscia figurine (oscilla). Però i popoli vennero nell' opinione, potersi per compensazioni attutare la brama degli Dei, e quando qualche membro di persona era affetto da malattia, stimavano i Numi bramarne il sacrificio, e lo facevano mandando ai templi in voto una immagine di metallo o d'altra materia, di quella parte del corpo. E per avere buona navigazione alla primavera votavano un simulacro di nave ad Iside. Ecco i motivi di quelle braccia, gambe, cuori, ecc. d'argento e di legno che, quali voti stanno appesi agli altari d'alcuni nostri santuarii venerati.

Nel giuoco alla mosca cieca, quando il bendato sta per escire dal confine si grida *föc* - fuoco, e negli altri giuochi aventi centro in un cerchio descritto in terra, la circonferenza del cerchio dicesi *brüs*, ovvero linea che abbrucia. Noi nell' opera (I Pelasgi in Italia. Milano Pirotta 1847 p. 30), mostrammo essere stato principio de' Pitagorici il mondo universo avere avuto il centro e la circonferenza occupati dal fuoco, e la tradizione del nostro volgo è reliquia di quella teoria, che aveano anche i Baschi, i quali perciò chiamano *Leheren* (principio e fine) il fuoco centrale del mondo.

In taluni paesi del piano di Bergamo, dura la pratica che tosto dopo il matrimonio gli sposi si separano, e ciascuno per otto giorni rientra nella propria casa. Nella Valle S. Martino invece si separano dopo otto giorni di connubio, e la sposa torna alla casa paterna per quindici giorni, come dicono, a prendere la *lingua*. Ciò si osserva anche dai contadini vicentini, i quali invece dicono che la sposa va a prendere la *pelle*. È noto il barbaro diritto del primo fiore che esercitavano i feudatarii sulle spose de' loro servi. Questo costume sembra ricordanza di quello.

A Bagolino, paese montano ai confini della Provincia di Brescia e del Tirolo, la parte meridionale del torrente Caffaro è detta *Romanterra*, tradizione del confine tra la provincia romana e la Rezia. Il genitivo poi prima del nominativo, è contrario all'indole del volgare italico, e seconda il germanico ed il greco, onde se ne può trarre argomento del parlare antico di quelle montagne, che deve avere ritratto più del greco, giacchè una vetusta tradizione dice che gli abitanti di Bagolino chiamavano *nipa* la neve νιφας (nifas e nipas). Corre colà la leggenda, che i primi abitanti stavano sulle cime de' monti, ma peggiorarono le stagioni ed i costumi, e caddero primamente falde di neve, onde i giovani chiesero ai seniori che fosse quel fenomeno, ed essi esclamarono *nipa, nipa alla marina.* Se i giovani non aveano veduto mai neve, bisogna argomentare venissero dal mezzodì. Il consiglio poi di calare alla marina, accenna alla vita pastorale là non ancora dismessa, di scendere colle mandre e colle greggi ai luoghi paludosi, verso gli sbocchi dei fiumi, al primo biancheggiare delle cime. È veneranda tradizione degli Arii (Medi, Persiani, Indiani) essere scesi dalle montagne loro culla (Airyana vaedsha - semenzaio degli Arii), perchè i verni ne erano diventati troppo aspri.

Achille Muzio del secolo XV, nel *Thatrum* ricorda, che a Ponte S. Pietro presso Bergamo era tempio di Marte, il cui simulacro, cosperso di sangue equino, s' immergeva nelle acque del fiume, quando per siccità se ne implorava la pioggia.

Caumate si quando solis hiaret humus
Effigiem Martis, conspersam sanguine equino,
Fluctibus in Brembi, mergere, mos hic erat,
Atque ita credebant pluviam exorare cupitam.

Il sangue di cavallo rammenta riti slavi e sciti, passati pure ai Germani. Anche i Cristiani seguivano in certe solennità a lavare le immagini de' Santi. *Nertho* dea della terra de' Germani, veniva lavata celatamente nell' isola Rügen il dì della sua solennità, come lo era *Bhavani* nell' India, ed i Romani lavavano nell'Almo confluente nel Tevere, la madre degli Dei.

Sopra eminenze ad Insino, Zone, Adrara, ed in altri luoghi montani, sono ruderi di povere edicole che chiamansi tuttavia i *pagá*, dove per molti secoli dopo la prevalenza del cristianesimo ne' paesi nostri, si raccolsero pastori e contadini a praticare i riti antichi, a quel modo che continuavano a venerare gli alberi sacri e le fonti.

I bergamaschi in un giuoco fanciullesco per far cadere la sorte, cantano questa leggenda: *Tichete, tachete campanele. Quel osèl che sta sól mar, quante pene pöl portar. Porterà öna masöla, questa dett e questa föra.* L'attendere augurii da un uccello marino, è tradizione dell'antica osservazione al volo degli uccelli comune ai Romani, agli Umbri, ai Caldei, ai Cilicii, e ad altri asiatici per pronostici.

Gli antichi romani pagavano il censo anche con utensili di rame, (Niebuhr) e però rimase costume da noi che gli Esattori ai morosi delle prediali, pignorano gli utensili di rame, atto che volgarmente appellasi *fa balá le padéle.*

Gli antichi Scandinavi aveano appeso un campanello al sommo di loro picche, perchè scuotendole rendeano suono marziale. Però brandendo quelle essi faceano danze, simili ai balli de' Salii latini, de' Cureti e Coribanti di Creta, i quali accompagnavan i canti battendo gli scudi, o facendo crociare altre armi, ed i canti ed i suoni davano l'eccitamento, ed il tempo ed il ritmo della danza. Da tali principii vennero all' Italia le canzoni per danze dette *ballate*, sorelle alle Forlane (Friulane), le quali tennero luogo di suonate per danze, a quel modo che le cantilene dei Fellahs nell'Egitto, degli Arabi sul Tigri, de' nostri palafittai, misurano il tempo dello sforzo comune e concentrico, ed avvivano la lena. I fanciulli bresciani serbano ancora tradizionalmente una ridda che ballano a misura e ritmo di questo canto.

O dansa, bela dansa,
Chi fa la danza tora. (rotonda, fran. *tour*, torno)
O ri o ri óltela
Chi fa la ri oltá.
Alto alto camerada
La sé, pasá sta mascherada.
Hai veduto mio fratello
Cola gala sul capelo,
Col capelo fat a fiur,
Oh che dolce a fa l'amur;
A fa l'amur che fa Santina
Oh che dolce medésina,
Medisina col boter,
Toca la mano al forester.

Questi fanciulli divisi in due brigatelle si vengono anche incontro cantando l'una

Aprí, aprí le porte
Logina, logiá,
Aprí, aprí le porte
Logina del cavaliá.

e rispondendo l'altra:

Le porte sono aperte
Logina, logiá;
Le porte sono aperte
Logina del cavaliá.

Questo pare invito ad una castellana (Logina ospite, da *log, los* - alloggio, forse da lobia, loggia, o dallo slavo antico *loje* - letto) di aprire per l' ingresso di comitiva. E con simile ritornello ripetuto si chiede e risponde:

Cosa vorreste voi

Io voglio la Ibella

Vi daremo un pomo d'óro

Un pomo d'óro è troppo poco

Vi darem le chiavi d'óro.

Fra genti semplici il linguaggio dei gesti è molto sviluppato, negli Osci poi la mimica era ridotta ad intero sistema. Fra i gesti loro quello di pigliare uno per l'orecchio significava ammonizione, cenno per attirar attenzione. *Cum canerem reges et proelia Cyntius aurem vellit et admonuit.* Virg. Egl. 6. Fors' anco si stimava nelle orecchie stare l' intelligenza, ed il loro sviluppo misurare quello dell' intelletto, giacchè tuttavia alcuni tirano le orecchie ai bracchi per renderli più svegliati alla caccia. A queste origini vuolsi riferire il vecchio costume bergamasco di tirare le orecchie alle persone nel giorno anniversario di loro nascita, giorno in cui forse gli anziani replicavano alli iuniori ammaestramenti.

I rustici della parte superiore di Valle Camonica, e quelli di Bossico, di Parre e d'altri paeselli delle montagne vicine, costumano ancora seguire il feretro di pa-

renti più prossimi avvolti nel tabarro, il quale poi seguono a portare ne' giorni festivi per un anno intero. Tale tradizione ne porge un filo onde arguire che i misteriosi dei imbacuccati (*Dii involuti*) degli Etruschi, fossero numi acherontei, infernali.

Gli eroi greci Ercole, Teseo, Piritoo, Perseo, Euridamante, beneficavano i loro popoli esercitando il valore del loro corpo, ed il loro ingegno, anche nel liberarli dalle belve che ne minacciavano le vite e ne devastavano le messi ed i frutteti, e raccoglievano dai gruppi delle tribù loro, sparte per casolari, doni di varìo genere. Ora che la clava d' Ercole finì nelle mani dell'ammazzacani, Alcide del secolo XIX, le prodezze degli eroi perlustratori delle selve, ordinariamente da noi si riducono all'uccisione di volpi, infestissime ai polli, picciol tesoro dei contadini, onde, giacchè il governo premia solo l'uccisione di orsi, e di lupi, chi uccide volpe, ed è povero, va in volta pei casali de' villici, a riscuoterne premii di polli, di uova o d'altri alimenti. Così nel 1200 nella Curia di Vobarno appartenente al Vescovo di Brescia, si pagava dai coloni una pecora per ogni orso ucciso in ciascuna Decania.

L' agricoltura ne' paesi vergini incontra fieri nemici nelle selve, nelle esalazioni pestilenziali delle paludi, quindi nella micidiale sferza del sole figurata da Omero ne' dardi di Apollo, nelle bestie feroci. Ercole fenicio agricolo, col fuoco distrugge le selve, colla prodezza spegne l'idra delle palude lerniaca, simile ai draghi spenti da S. Cristoforo e da S. Giorgio, ed uccide il leone nemeo, coll'arte e la fatica espurga e fa scolare le stelle d'Augia. I nostri agricoltori antichi figurarono sotto parecchi brutti e mostruosi aspetti i loro nemici, e ne serbano ricordanza in una tradizione d'una *stria* - strega e d'una *vecia* - vecchia. Ne' tempi cristiani si associò al demonio questa nemica, e quindi si tenne compagna del calore, e però ai primi giorni tiepidi di primavera, i contadini del piano bresciano dicono: *le ignida föra anche la strea,*

e quando si vede sulle pietre il tremolio della caldura dicono *el bala la ecia*, la quale si credeva tornasse sotto terra al sopravvenire il freddo, onde gli strati di creta d'un giallo sudicio, indizio d'antiche paludi, che si scuoprono scavando, diconsi dai contadini letto o nido della vecchia. La quale poteva anche essere personificazione delle primitive tribù selvagge che abitavano in buchi scavati nel terreno, come tuttavia i Zingari nella Transilvania e nella Valachia. E perchè le prime abitazioni furono anche tronchi cavi degli alberi, la tradizione raccolta dal Tasso, fece abitare questi da ninfe, ed i nostri villici dicono che piange la strega, quando i tronchi degli alberi gemono o cigolano, o crocciano. A questa maliarda si attribuiscono i germi infecondi di terra pei campi, i pezzi di terra ribelli a coltura, il malume delle erbe, le malattie delle bestie, i nodi inestricabili delle coda dei cavalli. A questa strega si attribuisce la satanica opera d' indurire il terreno alla quale è giovata dal solione, ed il buon agricoltore la combatte colla zappa e coll'adacquare come si legge ne' proverbii, e quando vede alla soffocante caldura la ridda della vecchia dice: *bala pör vecia putana che ta casero me la matana; lassem daquá che ghò en cul el tó balá* seguendo suo proverbio *Quando el bala la écia dughen a co la sécia.*

I Romani, prima di Numa, incominciavano l'anno all'equinozio di primavera, o più veramente del mese di Marzo, da Marte, giacchè allora prevaleva sopra tutti l'anno bellico che s'apriva nel Marzo. Quindi ai primi di Marzo solevano rinnovare le corone di lauro nella reggia, nelle curie, e nelle case dei Flamini (Macrob. Satur. l. 1. c. 2.), ed in quel mese noi seguiamo ad unire il lauro agli ulivi recandoli a benedire nel giorno delle Palme. In alcuni paesi della Francia meridionale, alle frondi di questi alberi, si uniscono anche quelle del cipresso molto sacro agli antichi e venuto all' Europa simbolo

d'amore e di morte colle rispettive divinità caldaiche, assirie e fenicie. Alcuni ramoscelli del lauro e dell'ulivo, e del cipresso, in Francia vengono anche argentati ed indorati come nell'antichità.

I Chinesi sogliono abbruciare carta sacra intorno i cataletti, e ciò si vuole attribuire ad antica prescrizione igienica onde neutralizzare i miasmi mediante profumo. A simile intendimento noi crediamo doversi inferire il costume che tuttavia si mantiene dai bergamaschi di abbruciare ginepro nelle case la sera della vigilia del Natale. La qual festa corrisponde per ragione di tempo, alla più antica del solstizio d'inverno, dagli Scandinavi detta *Ju Jul*, radice vicina a quella di *juniperus* lat. - ginepro. Il profumo del ginepro compie le altre cerimonie di espurgazione della casa mediante lavacri, scopature, ripuliture di tutto, e molti fanno seguire al profumo la benedizione della casa. È probabile che anticamente si abbia attribuito al ginepro qualche virtù sacra contro spiriti mali, e che i gentili l'abbiamo abbruciato in qualche sacrificio. Così i nostri seguono ad abbruciare le ulive benedette per scacciare i genii diabolici che addensano le tempeste, e così tutti i popoli fecero le lustrazioni con acqua e con fuoco per origine igienica.

Gli ultimi due giorni di Gennajo ed il primo di Febbrajo, chiamansi qui i *giorni della merla*, e si racconta come la merla, bianca in origine, divenne nera perchè fu sorpresa in questi giorni da freddo sì intenso, che per salvarsi dovette appiattarsi in un fumaiuolo. Ma più veramente perchè già a' tempi di Dante correva tradizione, che un merlo veduto buon tempo alla fine del Gennajo, credendo passato il verno disse al padrone: *or non ti curo domine*, e se ne volò via, onde il poeta Purgat. cap. 13 disse Omai più non ti temo:

Come fa il merlo per poca bonaccia. Dal merlo si tolse il detto *l' è ü piaser del merlo* per è un gran piacere, e l'altro *El canta 'l merlo en fond al gerlo, l' è che l'inverno.*

Vocaboli ommessi nel vocabolarietto.

Rascol bres. *rasc*, berg. - tridente, ῥασσω (rassò) - stracciare, dividere.

Madèr - tralcio rimondo, μαδαρος (madaros) - calvo.

Stegnat, bres. - caldarino. In carta di Bergamo del 1285 si trovano *stagniata* per grandi misure di vino, ora secchie, perchè forse erano secchi di rame coperti internamente di stagno.

Schiffia in carta bres. del 1297 per angheria. Può indicare lavoro alle barche da *schiff* ted. - nave.

Artoclea in carta bres. del 1200 per pane con carne da αρτος (artos) - pane e κρεας (creas) - carne, onde forse si diceva *artocrea.*

In carta di Val Sabbia del 1200, pubblicata da Odorici, si leggono questi vocaboli *baceta*, *subliga*, *parabside*, *trepethenta.*

Baceta qui sta per misura di grano, nello Statuto di Val Camonica del 1433 si usa per misura di sette libbre e mezza d'olio e di miele.

Subliga corrisponde al latino *sublica* - *trave.*

Parabside pare un fascio od un dolio dal greco παραπτω, f. ζω - cingo insieme.

Trepethenta sembra una scala a tre piedi di legno e portatile. Tuttora i ted. chiamano *treppe* la scala.

Stopél, bres. - picciola misura di capacità, ingl. *stopple* - turacciolo.

Boridú, bres. - menzogna ghiotta.

Rosta - palafitta a sostegno di fiumi, e nel Po, barriera di ghiaccio. In carta bresciana del 1200 si usa per palancata per le cacce riservate, ed anche nel senso attuale.

Proverbio - Zet che pöl fa quel che öl - chi puote fa ciò che vuole.

SAGGIO STORICO

DEI DIALETTI

BERGAMASCO E BRESCIANO SCRITTI.

Le lingue esistono e si sviluppano anche senza la scrittura, ma questa afferrandone le parti elastiche e mobilissime e fissandole, dà alle lingue stabilità, ed uniformità, onde da' dialetti volgari facilmente traggonsi idiomi che diventano lingue illustri nazionali. E siccome i parlari sono connaturati alle idee, ove manca comunione di pensieri non avvi quella del linguaggio, e però le favelle variano per genti, per provincie, per nazioni a seconda dei legami sociali e politici. Nè si compongono sermoni nazionali sino a che civilmente, commercialmente, ed in qualche modo politicamente, non si formano le nazioni. Le quali non tolgono la lingua generale illustre e letteraria da una fusione convenzionale di tutti i dialetti, ma dallo sviluppo del parlare di quel popolo che per coltura e per fatti prevale sugli altri, sviluppo provocato ed alimentato anche dal confluire di tutte le idee e de' dialetti delle genti che s'associano in nazione.

In Italia quando non vi poteva ancora avere vincolo nazionale, si formarono prima lingue provinciali da varii dialetti, e di queste si hanno memorie scritte del greco eolico, del dorico, del japigiò, del volsco, dell'osco, dell'umbro, del latino, dell'etrusco, del sabino, dell'euganeo, del veneto, del ligure, del celto, tutti i quali furono poscia ecclissati ed in parte assorbiti dal latino, che crebbe estendendosi, e che non diventò lingua nazionale ma lingua officiale e mercantile dell' impero occi-

dentale, e questo scompostosi, e cessate le scuole e le autorità alimentatrici del latino comune, i popoli tornarono a ripulire i parlari volgari, e quando pei lenti sviluppi sociali e politici i vulghi salirono ad importanza, i loro idiomi crebbero proporzionalmente in dignità ed abilità e ricchezza. E dove colle classi colte aristocratiche non prevaleva l'uso di scrivere il latino o l'arabo, e fermentava forte la vita popolare, si tolse anche a scrivere qualche volgare più usato nel commercio. Si è serbato del IX secolo un trattato de' Carolingi in volgare gallico che si sforza d'imitare il latino, e di que' tempi si trovarono da Muratori e da De-Vesme, da Spano, da Marini, composizioni volgari delle isole di Sardegna e di Corsica. Dopo il mille, a misura che dalle ferree reti feudali escivano e si svolgevano i Comuni, sviluppavansi e nobilitavansi i volgari così, che nel mezzodì della Francia sino dal 1100 s'incominciò a poetare in dialetti che diventarono il provenzale e la *lingua d'oc*, del 1173 si hanno poesie nel castigliano, mentre Folcacchieri da Siena componeva la prima canzone che si conosca di lingua italiana e che comincia *Tutto lo mondo vive senza guerra.*

Mentre scriveva Folcacchieri in Italia non ancora fusa in nazione, eransi alzati tre centri principali di coltura, e quindi di lingua volgare gentile e scritta: Venezia, Firenze e Napoli, e perchè prima del conquisto angioino nel 1265 la corte di Napoli e di Palermo, accoglieva il fiore della gentilezza italiana, tutto che di grazioso si scriveva nel volgare in Italia allora si chiamava siciliano, ma dopo prevalse la coltura e la fortuna di Firenze occhio della Toscana. Quando non erano ancora divenute influenti e popolari le composizioni volgari siciliane e toscane, erano più vive le influenze de' volgari delle città native nelle scritture, onde i dialetti prevalevano alle lingue colte.

Bernardo Biondelli molto benemerito della linguistica,

e che superò tutti nella illustrazione dei dialetti italici, nel 1847 pubblicò ridotte ad ottima lezione, una poesia di Fra Bonvesino da Riva milanese sulle creanze, ed un lamento poetico di donna veneziana che ha il marito alle crociate del 1270 circa, nella prima delle quali prevale il dialetto milanese, nella seconda il veneziano. Testè a noi vennero mostrate da Stefano Borsetti Cancelliere dell'Archivio Notarile di Bergamo, ed esperto paleografo, due composizioni poetiche volgari del 1253, ed una del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua che si direbbe signorile bergamasca, perchè non pare il bergamasco popolare, ma quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. Queste composizioni del 1253 anteriori di 12 anni alla nascita di Dante, sono il più antico esperimento che noi conosciamo di tentativo di lingua letteraria italiana con fondo bergamasco, mentre con base sicula ma più prossima alla lingua colta più comune, toglievano a formare un volgare illustre Ruggerone, Rinieri da Palermo, la Nina, Folco da Calabria, Guerzolo da Taranto, Manfredo, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell' Italia settentrionale Albertano giudice di Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Cirologo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mo-

stra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana, non possa andare disgiunta da quella de' vernacoli d'onde escì. Questi monumenti quindi si coordinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e diventano più utili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti.

Il Decalogo e la Salve Regina (1253).

Queste composizioni erano fra istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena del 1253, scritte coll' identico carattere che parecchi di quegli istrumenti, onde se non sono anteriori, sono almeno loro contemporanee, ed ora esistono nell'Archivio della Misericordia di Bergamo (1).

In nomo sia de Crist ol dì present
Di des comandament alegramet,
I quai dá de pader onnipotent
A morsis per salvar la zet.
Chi i des comandament observerá,
In vita eterna cum Xristo andará.
El primo comandament ol di honorar,
Sover omnia cossa amá ol creatore
Cho lamma e chol cor e cho la met,
E in lu meter tutt ol nostre amore.
E la rason per que no ol debuem amare,
Se vo m'ascoltè, so vol chuytarave (2).
Per zo che a la sua ymagen al na formato;
E lo libero arbitro lu sma dato.
Tute le cose a nostra utilitad

(1) Fu ripubblicata da Biondelli con illustrazioni nell'opera *Poesie lombarde inedite del secolo XIII*, Milano 1856.

(2) Ora si direbbe: *vel contaro sö.*

E del so sang precios al na recomperato,
E su la cros al suffrì passione
Per la nostra redemcione.
El secondo camandamento de observar,
El nomo de deo en va nol menzonare,
Ni in sperzur, ni in blasfemare,
Ni in faturi, ni in idoli menare,
Non cri ai indui, ch' a l' é rasia.(1),
Ne in vana cossa chi in sto mondo sia.
Colu che se sperzura biastema ol creatore,
E queli che lo madise el digo ancora.
In ydolatri cre i miser pecadore,
Sai cre ai indui et ai incantadore.
In asse vise (2) se pó deo biastemare,
Unde ve prego che ven debie guardare.
In tol vegio testamento se trova scripto,
Siant ol povel de deo fora d' Egipto,
El fo un che biastemava deo benedigto
E per parola de deo padre ol fo digamos,
E de fora ay lo fi menare,
E sì lo fi lapidare.
E po vide Sen Grigori de deo serviente
Un fanti lo qual avea zinquì ani,
El qual biastema Xrist omnipotente;
Ol padre nol castigava de mente
E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
Ol damon a so dipregio de brazo ilo tolava.
El terzo comandamento da observare,
So é la festa de deo ben guardare,
Andar a la giesia, a li messi, e udi predice,
Ol nostro creatore de regraciare,

(1) Non credere agli indovini, ch' ella è eresia.
(2) Molte guise.

Con lui ol cor e no co la fè vana,
De zo che al ne prestad in la setemana.
A nol se de andar tenasando
Ma pover e infirmi revesetando,
E ovra de misericordia faxando.
Le doni non dè al bal andar cantando,
Ma tirarse la vanitad dal cor e da la testa:
Alora guadanariano la bela festa.
Ciascheduna dona che va disonestamente
Ala offende a Xristo omnipotente
E fa vergonsa azescando so parente,
Com fi una, in tol vegio testamento.
Un bel esempi ve diró de presente.
Fiola de Jacob a la era in veritade,
Donzella alora plena di vanitade,
Novamente a la riva a una zitade,
Li doni la vito andar per li gorade (1),
Quella donzella fo prisa e vergoniata,
E duramente la fo lapidata.
Li so dudes fradei sol ten a desonere,
E li pió (2) la zitade a gran forore,
Homeni e femini e fantini ancora
Per tai de spade li misi alhora.
Perzó chi a fioli li castigi per razone
A so chi no li pechi per vostra casone.
El quarto comandamento de observare,
Se tu e (3) pader ni mader, tu li di honorare.
Faic honore e riverencia quanto tu poxe
Perchè li ta dati la caren, ol sange,
Li nostri padri che na inzenerati,
E li nostri madri che in corpo na portati.

(1) Gorada per contrada.
(2) Presero.
(3) Hai pronunciato come i francesi.

A se mali noti e di yamo (1) dati
E del so sange cli na resaziati,
Eli na acquistati la roba con grande sudore,
Onde no posemo stare a grande honore,
Se non facemo cum fa lo re servente,
Che non coniosse chi lo serve de mente.
Cum fi un fiol menescredente
Ol qual aviva ol pader veg'o certamente.
Ol pader era vegio, zaziva al sole
Or udí quel que faxisa quel re fiolo:
Ol pader che era vegio si spudava,
El fiol l'aviva a schifi e s' il piava,
Per li caveli dredo sol strascinava
Fin ad uno loco ch' el pader si parlava,
Al disse al fiol più no me strascinare.
Fin chiloga o (2) strasinè ol me padre.
Chi bate pader e mader mal gne fenire,
Così fará li so fioi alor senza falire.
Chi mal fará per zerto mal convè avire
Che Jesu Cristo ni fará pentire.
Qua de li son vegi de non abir vergonia,
Tolemo esempio che ne da la zigonia.
Quand la zigonia é vegia e no po volare
La zigonia zoven se la met a covare.
E si le per casa cosse da mangiare,
Quando un oselo ne da ammaestramento
Inprendime senza demoramento.
El quinto comandamento nisu fa morire,
Col cor ni cola lengua ne con sentire
Ni coli honori guarda non falire,
Che a Jesum Xrist farese a despiasire.

(1) *Yamo* per *abbiamo.*

(2) *Chiloga* dicono tuttavia latinamente i nostri rustici per *qui*, e per *egli.*

La zobia (1) sancta Crist in orto disse:
Chi de agide fere de agide perisce.
Se la morte de nessun te consentisse
Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.
Ben che el re Erodes li puer non taiasse
Perché a li fé morir sententia de ie madre,
Al deventa levrus a men tenendo
El ven en fastidi a sì et altra zente,
E po se despiro scavasse de presente.
El sesto comandamento non di furare,
Usura ni ranpina non di fare,
A to l'altru per forza ed a rubare,
A to l'altru el demoni te liga,
Et a satisfarì al to molto gran briga,
Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
El preito le domanda satisfaccione;
Illora ol damoni ie da tentaptione
E sì ie dis tu guarire ben a se a du fare rason,
Se l'omo mor in quela e no abia renduto,
Pensa ben sal e salv o perduto.
El septimo comandamento non adulterare.
Volontera ol damoni tel consent a fare
Perché do anime in quel fa pecare,
E da l'amur de Cristo i fa a lui tenare.
Per zo ol damoni ol fa biastemare.
Molti na quistá per quel peccato.
Chi in tel via de la luxuria perseverarie,
Con sigo ol damoni lo monarie.
Se in questo mondo penitencia non faraie
L'amor de Cristo en tutto perdaraie,
Per quel peccato bruto e desonesto
Un bel esempio ve dirò manifesto.
Al se lese che all'era zinque citade

(1) *Zobia* per *giovedì* si dice anche dai villici bresciani.

Morbi e grazi, pieni de gran vanitati
Homen e femini e zuven in veritade
Usava luxuria cum granda carnalitati.
Per quel peccato deo li fe abissare
Se no tre persone che scampa de lore.
E l'octavò comandamento, si obediente
E non fa li falsi sagramenti.
Tu biastemi Deo ommipotente
A voli provar quel che non è mente,
Come fi quei do in tal vegio testamento
In tol vegio testamento se trova,
Queli do vegi Susana acusa
Per que a no lai volu consentire.
A la disse che in adulteri la trováno,
E per quel de via fi lapidata.
Sovra quali deo le manda sentenza.
Daniel profeta ven e dis allora
Questa sentenzia non é iusta seniore.
Ai liva accusata falsamente,
E lapidati lur fo duramente.
El nono comandamento non desiderare
L'altrui moier ni fiola ni serore,
Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.
De David profeta ve voi dire,
La moier tolse ad un so cavalere,
E po ordinoe e ficelo morire.
Deo le mandò l'angel e ficevol pentire.
Al fi penitencia de quelo gran pecato,
E po di so fioli se vitel trebolato.
Un di li fioli zaziva cole sorore
E li altri fradeli sel ten a desonore.
A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
E posa contra ol padre se revoltaie.
Quando Caim ulcis Abel, la terra tremava
E de quel peccato iustitia domandava;

Po un di cavaler quel Axalon ulcis
Per quel pecad che David si comis.
El decimo comandamento, uhedisel per rason,
Non desiderar l'altrui possession,
Tera ni vini, ni bosco, ni masone,
Cavai, ni bó, ne pegra, ni ronzone.
Per invidia Caim ulcis Abel,
E li fioli de Jacob vendì so fradel.
Per invidia li Zudei alsi Cristo belo,
Per invidia si desfá zitad e castei,
Per invidia se met guerra e rasia
E molti personi se met en mala via.

Salutacio Virginis Marie.

De ve salve Virgena Maria,
Che tut ol mond ol avi in baylia.
Vo pregari quel vost fiol
Che in corpo el portasef senza dol,
Vo al pregari per dolz amor
Per no e per tug i pecador.
Regina donà de pietad
Ali pecador dey humilitad,
Per la legreza che vo portasef
Quand in celo che vo montasef.
O nobel stela che dal cel venina
Secori li animi che avo ingina (1).
Facemo prego a Cristo veras
Che al ne conservi in la bona pas,
Cal ne conservi e si ne guard
Cham sia deffis dal fog ternal.
Et hanc avo dulzisem pader me
Avo recomandi lo spirto me,

(1) Che s'inginocchiano a voi.

Et hanc avo virgena Maria
Vo recomandi l'anima mia.
Ave Maria de gracia plena
Dominus tecum o salve regina,
Ave Maria de granda sciencia
De ano gracia de far penitenxia;
Quand venierá ol dì de la sentenzia
Che vo sie denanz al nostro seniore.
Cum dolza mente vo luy parturisef
Xi grande festa li angey fasiva,
E ilora fosef mader graciosa,
Quand sula cros che vol vedisef,
Granda doya al cor vo navesef
E per la doya che vo al oor navesef
Ilora fosef mader dolorosa.
Ave Maria vo en sie lodata
Devans a Cristo sia nostra advocata,
Vo pregari Cristo Vergena Maria
Che al ne mantenia in la sancta disciplina (1).

In altro libro di istromenti del 1340, trovasi inserta una narrazione in forma poetica, di cui riporto solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

Confessando la mia defeta l' altrer a Sant' Agostino me requerse d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.

A quello Sbereta fratre menando molto conceta
Giie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.

(1) Questa raccomandazione a Maria di conservare ai preganti la santa disciplina, ne fa sospettare che questa orazione sia stata ridotta a questo modo cantabile pei confratelli della Misericordia di Bergamo, i quali nel 1265 si ordinarono in legale Consorzio con proprietà e Statuti. Ed in fatti questa orazione e la precedente poesia, sono fra gli istrumenti di fondazione di quel Consorzio, che già esisteva di fatto prima che di diritto.

Quando vene a far partita misse man . . . . .
. . . . . .
De color tuta me mosi . . . . . .
Credia che santo fosse, e tu sie così villano.
To penser é fol, e vano l'inimigo chi te tanta
Se tu trovi che te consenta, da de sia maledeta.
e via di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone 1668) a pag. 293, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bergamo del 1352, che noi riducemmo a miglior lezione colla scorta d'altra copia antica.

Qui giace l'eccellente cavalieri
Messer Guiscardo, che de Lanzi nato,
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de iustitia fo sentieri,
Prudente, forte fo, e temperato,
E dell'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan, ch' ozi é el mazore
Podestá fo, in Cremona, e in Piacenza,
De Bressa capitano fo e rettore,
Genova podestó, e sua potenza,
Compagno fo del milanes signore,
E consiglier compiacque a sua clemenza.
Mille trecento con cinquandadue
Correva de lulio il dì secondo
Che el fè fine, e uscì de questo mondo,
Christo el riceva nelle glorie sue.

Il Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta logori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse

si cantava nelle Chiese, e per le contrade come le laudi de' Toscani, quel canto di Cremona pubblicato dai Battuti, e la orazione di Papa Bonifácio VIII del 1300 circa che incomincia *Stava la Vergin sotto della cruce*, molto somigliante alla nostra. Non vi si trova indicazione di anno, ma la carta, la scrittura, e la lingua, ne persuadono doversi stimare del secolo XIV. Eccolo:

Chi vuol odi del nost Signior
Cum el morì con quant dolor,
Che ve diro del comenzament
Cum li Zude fi ol tradiment.
Nostro Signor volci tradí
Ma no ga sai trova chí.
Quant cum li disipoi Christ cenava
Xi fortement lu suspirava;
Dis un de vo me tradirá,
Puz (1) a la cena questo sará.
Tug i discipoi a Crist guardava;
E sant Zovan Christ domandava:
Magister mi dirí a mí
Chi será quelu che ve derá tradí.
Christo le rispos e tel diró:
Quelo a chi ol pa e sporziro,
E sant Zovan molto stremí
In brazo a Christ stramortí.
El so discepol falsament
De sira fi lo tradiment;
Basand la hoca lo tradí
Tug i discipoi sen partí.
Juda el vendè quel traditor
Trenta dener ol so Signor,
A modo de un ladro ai lo mena,
Denanz ad Ana lo acusa.

(1) I bergamaschi dicono ancora *puz* per dopo lat. *post*.

Ana respos con gran furor,
Si lo inquirí per mal fator,
Tost a Gaifas ol menare
Che al dis che a le re di Zude.
Denanz a Gaifas Crist fo menad
E si aspiava (1) Cristo bead;
E tu quelo che se fa re di Zude,
Crist ie respos ni bo ni se.
E Crist le dis xi humelment
Per que me def questo torment,
E ho semper parlad palis
Beat color che me averá intis.
E un de lor la ma levava
Una goltada si ye dava;
E Crist ie dis questa reso
Per que me def senza caso.
A una colona ay lo ligava
Tuta la nog ay lo frustava:
Peccad no fi (2) a quei Zude
Che lo sangue ie ve fina in di pe.
Quant la nog che al fo frustad
In la doma (3) che al fo menad
Denanz a Pilad, al fo acusad
Ana e Gaifas ge la mandad.
Pilat si dis a quey Zude
Al re Erodes vo sil menari,
Cum al vora vo sin fari,
Caso (4) ados a lu noi trovari.

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiedere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

(2) Non mosse compassione *Peccato* per *compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(3) La domane disse pure Dante.

(4) *Casó* per *colpa*; quasi dicesse: Cagione di condanna.

E 'l re Erodes a Cristo guarda,
Cum grand furor sì lo domanda.
E tu quel 'che se fa re di Zude:
Crist no respos ní bo ni se,
El re Erodes comanda
Vestí lo daves de porpora,
Per fasen bef quei Zude
Per que a noi vols in lur credí.
Cum furur ai lo menava,
Denanz a Pilat ai lo acusava,
Cescadu crida e fa remor
Digno a le mort senza demor.
Pilat Zude sil fi frusta
In la doma sil fi mena',
Caso no so trova a quest doctor,
Toli baraban che le malfactor.
E tuc comenza a cridá
Che Cristo faza crucifica,
Se tu nol fe justisia
Denanz a Cesar tam acusa.
Respos Pilat, i ma men laf (1)
De che ol voli re siel dad,
A dos ye mis una cros
Per dai torment plu angustios.
E azi ol fasiva quel Signor
In terra spes per fai desnor,
E per me la faccia ve spudava
E de spí pongenti l' incoronava.
E su la cros ay lo drizava
Lì ma e y pe che ay linchiodava;
De grandi dolori che al sentí,
Poco fo de me che a nol morí.

(1) Me ne lavo le mani.

E Jesu Cristo cridava fort
Per li grandi peni de la mort,
E per li peni ch' el portava
E molta zent lu si salvava.
E Jesu Cristo si el angustios,
Sid ho (1), dis in plana vos,
Ased e fel ie de i Zude,
Ma to non vols ol fiol de de.
Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
Non ne al mondo cor così dur',
Che no planzis amarament
Osant Crist fa gran lament.
Sancta Maria pris a dì:
O fiol me tum fe morí,
Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.
O fiol me que doye fa (2)
Plu in questo mondo no voye sta;
Quando tn nassis a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
De la facia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor ol me.
O dolor grand tu me fe morí
L'anima mia tu la fe partí,
Sin i Zude ai ed piatad
Dol fiol me tanto tormentad.
O erbor formad en cros
Al me fiol così dolz,
No le da tormenti cossi angustios
Ay member cossi doloros.

(1) Ho sete.
(2) Che deg'io fare?

E po se volse a san Zovan
Che stava lí dolent e gram,
E po le dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirto me;
E po se volsive a le Marie
Che planziva tuti tire,
E dis sesor que doye fa
Ch' el cor me se fent.
Marcc te (1) gram fiol me car
Zoan e mi que demo far,
Crediva avi de ti confort,
Per ti fiol vorcf la mort.
O fiol me de pietad
Asse di to ta abandonad,
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.
Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui (2),
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol è ol to color.
Tu me lassas così fantina
Per tua mader e per ancilla,
E te nudrighe cum gran delect
Quei may Zude te ma tolet.
Sic vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritad
Che a le Signur del regnio bead.
E po reguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quant a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,

(1) Tua mercè.
(2) Così come il ghiacchio io dileguo.

Po dis o dolzo fiol me,
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ha dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che ie no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guardá
E per mader la di amá.
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandi:
Abassa li ogi e stremortí
L'anima illora se partí.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e aqua si ne insi,
La luna el sol si fa scuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol,
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros,
La mader crida o fioi me
Cum gran dolzor e fa leve.
O fiol me, te vege sta
Su la cros xi repossa
Che tu no sentì za plu l'algor
Me romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament,
E i morg insi de li molimeng
Quant ai odi xi gra tormeng.

E li planziva fortament,
La Mandalena verament,
E li Marie planz e plura
La virgina sancta e pura.
O zente guarded ol me fiol
Se al mondo fo ma dolor ni dol,
Guarde cum i sta i ma e i pe
E 'l lad ch' e ferid dol fiol me.
Quel che fo santificàd,
Del Spirito Sancto fo annunciad
In dol me corp cum gra dolzor,
Ma non perdi la sua flor.
O Grabriel tu ma saludas,
Mader de Cristo tu me giamas,
Te me benedis ol fruto me,
Tolet me l' a i fals Zude.
L'angel respos, tu salvare
Mader de Cristo chi tu vore,
Al terzo dì te aparirá
Quel che tug ne salverá.
E san Josep e Nicodè
Tol zo de la cros ol fiol de De,
Quand zos de la cros fo deponud
I vuol che al fo che a tera nud.
Al moliment Cristo fo portad,
Li Marie dred ie va plurant,
Dred i va Sancta Maria
Che sostenis no se podia.
Lo secondo dì che Cristo morí
La Mandalena sil querí;
Cum onguent precios
Da onzes Cristo glorios.
E era sego in compagnia
Li Marie che fort planziva,
E li si ven al moliment
Ol sabato de doma per temp.

E molto fort se lamentava
E li Marie, e la beada
E li si era ol moliment
O fo mes Cristo de present.
Ol corp de Cristo ande circando
E ello si è resusitando,
Torned indred, did a san Peder
Che al sia fort e aleger.
Che in Galilea aparirà
Al dì de Pasqua ch' il ne dirá
Alegrament indre torna,
La Mandalena si lo guarda;
E si era uno orto illó a pe,
E Jesu Cristo dentro si andè
La Mandalena si lo guarda,
E si ye dis, o ortolá
S' avrestu novella del meyster me,
No me tocha zo, dis a le
Guardei al vis sil cognove
El dolze Cristo si tol da pe.
Indred torna cum grang dolor
Illora dis a li seror,
Lo vezud ol me Signior
S' il vols tocha cum grand amor.
Chi vol servi a Jesu Crist
Di so peccad sia ben contrit,
Prenza labito de la caritad
La cros vermeya el campo bianch. Amen.

È difficile trovare canzoni che possano sostenere il paragone di questa per abbondanza ed intensità di affetto.

In stralcio di libro di carta senza marca, che pare della fine del 1300, o poco oltre, mostratomi da Stefano Borsetti, lessi: Messer Sancto Alberto, stagando un dí

molto divotamente digando la messa, tegnando (1) el corpo del nostro signor meser Yesu Cristo in man disse, messer io te prego che tu me abii dire manifestamente quello che io possa fare che sia piú el vostro piasere, senó che io no ve meteró zozo, ni non ve leverq suso (2), ni non faró de voi quello che dee fare zascheduno bon xristiano. Ed a quello fo resposo. Or che voi fare ti chi mai così impersonato. Octo simile cosse chel te quei (3) fare che a mi seran più care e a ti saran più utile.

La prima che tu dai un danar solo al povero per lo meo amore quando tu poi. A mi sera più caro e a ti serà più utile che se da posso (4) la morte tua al fosse una montagna doro chi tochasse da la terra sin al cello, e tuta se pendisse per la anima tua.

Più oltre è

Partete core e vane a l'amore,
Vane a Cristo che in croce si more,
Pianze dolente anima perduta
Che stai viduata de Cristo amore,
Piange dolente e zita (5) sospiri

(1) Questi gerundi *stegando*, *digando*, *tignando*, prima del 1400 erano comuni ne' dialetti italiani, ora si sentono assai rado.

(2) *Zozo*, *suso* sono di quelle forme che i dialetti nostri aveano comune coi Veneti, ora in molta parte dimenticate.

(3) *Quei* - chiede, da quærere.

(4) *Da posso* ora si sente ancora colla forma *de spüs* e vale dietro, lat. *de post*.

(5) *Zita*, *cazeno*, *fuzire*, per gitta, caggiono, fuggire mostrano come la prevalenza della z al modo veneto era pronunciata anticamente.

Che tu ai perduto el tuo dolce sire,
. . . . . .
. . . . . .
O cor mio che sei così duro
Più che la preda che sta 'n telo (1) muro,
Vane a la croce e vedrai Cristo nudo,
E li fa lo pianto de la tua falitione.
O cor mèo che sei così serato;
Como la pissa (2) me pare sigilato
E vane a Cristo e i mira lo costato
Che li fo fato solo per to amore.

Altrove

In questo mundo non ti fidare
Se tu te fidi ai ta inganare,
Questo mundo te da fioli
Belli e grandi e famoli.
Bella moiere e denari asai
Grandi parenti che tu nai,
Tu li lassi quando tu tene vai
Quando al ti tolle (3) romam cum stato.
Belli case e tore e palasi
Donde tu te credivi stare.
Agrandì asii per godere
Cazeno tuti quanti in terra.
Non é parente ni cardinale
Ni papa ni preito ni dignitato
Chi possa fuzire, ni schivare
La morte che Dio te vol dare (4)

(1) *In telo* per nello si usa tuttavia.

(2) *Pissa* per pece si dice ancora a Brescia.

(3) L'*a* pleonastica si sente qui *al ti tolle* per ti toglie, ora si direbbe *al te töl.*

(4) Questa sembra una poesia da cantarsi alle danze macabre, giacchè contiene i pensieri e le ironie stesse espresse

In frammenti cartacei di un libro di meditazioni e preci ed opere per monaci, che alla carta ed alla scrittura pare egualmente del principio del 1400 o della fine del 1300, posseduto da Stefano Borsetti, leggesi:

Ave tempio de Dio sacrato tanto,
Vergine santa immaculata e pura,
Camera degna de Spirito Santo.
Maria ferma speranza, alta e segura
De chi se fida sotto le tue brase
Non teme de perire se tu nai cura.
Gracia per noi domandare te piasa
Nanci al tuo figlio vergine beata,
Che voglia a noi la sua pietosa facia.

Tentativo del dialetto bergamasco pure di elevarsi a favella illustre, è un racconto inedito dell' origine della Chiesa della Madonna delle rose (Rosat) in Bergamo, che comincia:

da quelle. Intorno il mirabile dipinto della danza dei morti a Clusone del 1489 leggesi.

Giunge la morte piena de egualeza
Sole ve voglio e non vostra richeza.

Altrove

Digna mi són de portar corona
E che signorezi ogni persona

In altro lato

O tu che serva a Dio del buon core non havire
Paura a questo ballo venire,
Ma alegramente vene e non timire
Per chi nasce e li convene morire.

E nel dipinto contemporaneo teologico sulla facciata della Madonna della neve a Pisogne potei leggere

Noi spregeremo adunque li denare
Perchè per essi non possiamo campare.

Trei (1) mercadanti de le parte de Romagna, caminando per le sue mercantie, perdeteno la via magistra per el caminare de note, et se trovorno fra boschi e silve molto lantani da li sui paesi in modo tale che non sapeano trovare la bona via de andare al suo viazo (2).

Fra i manoscritti importanti onde va ricca la biblioteca di Brescia, trovansi parecchie composizioni volgari tra il 1350 ed il 1500 che sanno di lombardo. Fra questi è notevole il Codice A. IV. 15. che da Odorici, e per lui da C. Cantù, fu tenuto e detto del 1252, ma che veramente è posteriore di due secoli, come dimostra questa sua chiusa.

« Qui se finisse per la gratia de Dio la Cirogia de Magistro Bruno Longoburdese, et finita per quello all'anno de la Incarnatione del nostro signor Dio 1252 de lo mise de Zenaro (3). Et scripta et *asenpiata* et finita in Crema per Bonadeo de Tirabuschi de Liria in lo anno chi core 1455 a dì 4 del mise de Decembro. Lo qual libro de Cirogia Magistro Francischo Cyroycho de Honita scrivere me la fato ad honore de Dio e de la sua madre vergine Maria et de tutta la corte celestiele ».

Johannes de Ferandis scripsit.

(1) Trei, preit, ora si dice tre, pret, ma durano ancora con tale vocalizzazione in alcuni luoghi dell'Alpi, dove si dice anche *doi* per due. Ad Iseo è la *Val di Preit*, e Dante Inf. 15 dice *trei* per tre.

(2) Tutt'ora si dice *viaz* per viaggio.

(3) L'originale di questo Trattato di Chirurgia è latino, e venne scritto appunto da Bruno che si dice *gente Calaber patria Longobrugensis*, e che dettollo nel 1252 *apud Civitatem Padue* in loco Sancti Pauli, ad istanza di Andrea Vicentino, e fu stampato Venetiis cura et arte Boneti Locatelli Bergomensis 1498 in un Volume in foglio col titolo *Cyrurgia Guidonis de Cauliaco, et Cyrurgia Bruni, Theodorici, Rogerij, Bolandi, Bertapalie, Lanfranchi.*

Cui segue da tergo

« Questo libro si è stato facto del anno 1464 a comenzando del mezo mese d'Aprile in fine per tuto el mese de Mazo, per mi Johanne Ferando in casa del Reverendo Mistro D.° Johanne De Matese Proposto de Borgo S. Donino ».

Comincia poi

« Tu me pregasti za fa multi dì o tu Francesco de Honita venerabile amico mio, che eio a ti sotto breve et claro sermone in meditatione de la scientia de la Cirogia uno libro descrivese coleto che sia e cenrito da li dicti de li doctori gloriosissimi Galieno, Avieena, Almansore, Albugasim ». Vedesi manifesto che questo Giovanni Ferandi avea abito di scrivere latino, e lo seguiva nel volgare.

Il Codice B. VI. 25. contiene parecchie scritture che sembrano vicine al 1400, fra le quali è una esposizione della Genesi, ed un trattato di Cura de' Cavalli.

Il primo comincia « Ora dise lo libro che en lo cominciamento del mundo si era Dio, lo gielo, e la terra, e la terra era tuta noda e lo mundo era tuto tenebroso, e lo spirito di Dio si andava sovra le acque et tuto lo mundo era come una ballota redonda che fose fate de molte cose chomo e de terra e da piere, e de fogo ».

Nel secondo leggesi « In primamente digo di lo cavallo chi lo cavallo si deve ingenerare da lo stalon studiosamente, et cum guardia da un cavaleadore cavalcando soavemente, et non lo fadigá se non segondo lo so volere, perché meglio averá ad ingenerare lo cavalló ».

Nel Codice A. V. 15. è scritto un libro che così si comincia « Questo libro si chiama lo Specchio de la Croce scripto per volgaro ad utilità di queli che non intendano grammatica. E qui comensa el prologo ». Ed è del 1464.

Il dottissimo Barnaba Vaerino nell'opera *Gli Scrittori di Bergamo*, Bergamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bergamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poetici; parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, de' quali molti andarono dispersi, ed alcuni vennero pubblicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli*, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dallo scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bergamo. In questo vennero trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni degli Umiliati, il quale aggiunsevi anche due sonetti in lingua novarese. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.ª, giornata 1.ª, del Boccaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio per D. Colombano Bresciani Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo, *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Passi.

Non cum più voja aspecia ol dì 'natal
E la vendumia i pug, e per nó 'nda
A scöla, e per avi sover chef zal
L'octava d' Pasqua, gne colur chi s' ha
Prometut e dic si per matrimoni
Al tep che d' graș no mangia i bo cristiá.
Gne com tal desideri Sant' Antoni
Per vend beligog, pom, castegni pesti

Da Poltranga a Surisel specia i doni (1),
Gne ai desidera ch' as faghi di festi
I madoni pomposi e balarini,
Per balá e per mozá i su zoii e vestí,
Gne piú spècia quel dí 'indasmeti i spini
Sui vasei, ch' alor cha da scud i fig
Oltra i daner, capó, anadróg, galini,.
Insomma più ca i oxepi cho scrig
Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi
Desidra, e quest' al l' ha più volti dig,
Per podi, com' el fava a sbaraii,
Zuga con quest' e quel, ma specialment
Con quel so concorrent ches ciama Opi,
Per que za più d' u mis fé 'n sagrament
De no zöga fi ch' ha nol fos passat
Ol dí chel fa tat matezá la zet.
Es dis de am faghi romagni strõpiat
Sa zugi fina, me e stag in cervel
E fina 'ncú, sebe le stag cinzet.
A le be vir ch' al ghen va zo 'l budel
Quand al te met vergu a zögá, e che lu
No pó a so mud manezá quel osdel (2),
E quei dí ch' e pasat a u per u
E ch' a da gul tati setmani ac par,
Dopo ch' a quel sconzur as laghe indu.
E stag al ga po es no pog de car
Ch' al habi habut da piadeza col zogn,
Che a tuc l' incres, gne stag u bo repar,

(1) Anche oggidì nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bergamo a vendere castagne secche e mela.

(2) *Osdel* e *osadel* per *utensilio* nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rustica suburbana.

E se diraf coi ulischi d' pom codogn
O i brugna, figa, dag u bo caval
E fal pianí tat ch' al gnis zo 'l mizogn,
S' al sa metis ma piü sto pis ai spal
Ixi ac d' ioter come ac né pareg,
Ch' is uncia quand ai perd pú tri marcheg.

Questa è del Quinzano

Olcm, sales, castagn, alberi, nos
Li rover coi onis, opoi e spi,
Si com' ie de quest' tep qui fura zos
Che sui so ram noc cata plu oselí.
Ixi stó mi per queste vai ascos
Dal me sol lonz ojde chem fa morí,
Ma s' hà da quei oter ombrios
Per que cum quei n' hoi mi da reverdí ?
Ch' el me bel sol, de quel chiar nom vestut
Che fassa el rossol d' üf prima del güs,
Et ai maleg refresca le bais (1).
Sto mes che ve l' hará. In so virtut
Em rivará j so raz fina sul us
E resseti em fará broch e rais.
Se gho per ti crudel vendug i bu,
El car, el pió, li zapi coi restei
L' herpeg, la goi, coi oter osanei (2)
Che sdma nel baito (3) da fa i fag su.
Ho fat tut quest per fa che dai fag tu
Haves quel buo plu dolz di brofadei,
Ma t' he d' ol cur tat dur i picanei
Ch' o trat via tut senza podin potu.

(1) *Bais* per *fauci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.
(2) *Osanei* per *osadei*.
(3) *Baito* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
E fo per i us mo anda cerched dol pa,
Canted col me siglor quest' oracio.
Amur m' ha fat vedi quel giocarel
Zo chivi al mid gne ni ho del rest servá
Oter quest' suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la frottola seguente di Fra Benedetto Colleoni che sembra scritta intorno il 1600.

U de ste dì all' hostaria ze u babió
A Putsanpeder, pos hora d' compieta,
A l' hostera agh demag una polpeta
E cog a rost d' u bis, u balatrò (1)
Cum dag intend ch' al era u laciet bo:
Lu mangié tut, e la nog sot a pieta
Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
La cosa andé, gne sentiva da bo.
Ch' al vegn' in rota col marit d' l' hostera
Dighet ch' ai g' hiva dag quac ribaldá
Da mangiá, e biestemmava sant' Antoni.
E lu grignet confessé com' al' era
Cum di quest: am la fac per bufoná
E i balatró ch' ai è i lacieg di doni.
E lu dis, am desponi
D' mostra a vostra mojér cola resó,
Ch' al è più ch' ai lacieg dur i coiò.

Fra i manoscritti della biblioteca di Brescia è il Codice D. VII. 23. intitolato: *Il Fachin Fedele cioè il Pastor Fido tradotto in lingua bergamasca di Persiano Melloni bresciano*, ed è una serie di poesie solo importanti per la storia del dialetto, perchè appartengono al secolo scorso.

(1) *Balatrò* per *ramarro.*

Onde si compia il saggio delle vicende del dialetto bergamasco togliamo dalla preziosa raccolta di Biondelli (1) un racconto ed un sonetto di Pietro Ruggeri celebrato autore di molte composizioni poetiche in questo vernacolo.

La mort d' ü véc avaro.

Ü tal Missêr Antone de montagna
Pié comé ön öv de solc e de pecác,
Che à montunái, per fan pó ü dé cöcagna,
L' ia fac de onge per sinquanta gac,
Passát i carnëái settantasétt,
L' era visí al momét de trá sgarlétt.
Vale a dí, che l' istava mal de mör,
E che in virtü, non so de qual Bëát,
Ol Siúr ol gh' ia toccát ü tanti 'l cör;
Ma sessant' agn nol s' era confessat;
Onde vedi 'n quel có che ingarbojù
De ladrarée, d' üsüre e trasgressiú!
El fé ciama 'l cürat del só país,
Che l'era de quei om che ghe n' é póc,
Miga de quei ch' i vend ol paradis,
Che söi pecác di siore i fa de loc
Per ol caffé, per ol disná, o la sena,
Per god in santa pas la Madalena.....
La Madalena, sè: cos' ái capít,
Ch' i resta lé comé scandalizác?
I faráv miga csé s' i gh' aés sit,
Perché, se almanc no parle con di mac,
Per Madalena intende la boecala,
Che s' véd in di osterée la piö badiala.

(1) Saggio sui dialetti gallo italici. V. 1. p. 184. Milano 1853.

Dunque, per god in pas la Madalena
Piena de í, magare d' trentadú;
Mé no ghe tróe nissöna roba oscena
Ch' í diráv lur, de fá quei sguersignú!
I scüse, ma 'l ma par brött natüral
Quel söbet vardá sbiés e pensá mal.
In somma l'era ön óm franc comé 'l sol,
Con tat de cör per töc de fá sguazzétt;
Pacciót, alégher comé ü frá d' san Pol,
Stimát e brao, ma ömel comé ü scett,
D'agn söi dó anta, e stat comé Dio öl,
Con töte i protessiú fó del baöl.
Ma andém col pret al léc del moribónd,
Che, dopo confessát in quac manera,
El dis a olta us: *Dovró 'ndá in fond,*
Se no turne la roba de chi l'era?
Padrú de sento e passa méla scüc,
Dovró lassá i mé scéc ché nüc e crüc?
— *No gh' dighe d' lasái nüc; ma de pagá,*
De compensá ch' vansa e i danegiác;
Infí vergota, o tant ghe resterá;
Cosí l' ischía de 'ndá zó in di danác;
Dis ol cürat: *o la restitüssiú,*
O zó a l' inferno sensa remissiú!
E 'l moribónd: *El lasse che ü momét*
En faghe almánc parola coi mé scéc;
Che véde 'l só bu cör, comé i la set;
I végne pör chiló 'ntüren al lêc,
E lü, che forse a casa ergü i l'aspetta,
El vaghe, el turne ché de ché ön' oretta.
El turna a cá 'l cürat gnéc e intrögnét,
Perchè l' á capít bé, che quel ladrú
Ona quac balossada 'l völ fá dét:
Ona quac di só bune transassiú,
Col guadagnaga almánc ol sent per sent,
E negossiá, s' el pöl, al Sacramént.

Tra lü 'l disía: M' imágine i conséi
Ch' i ga dará quei só tri fiur de irtü;
Balóss, canáe, i par tri Agnös-Dei,
E se i podess, i é forse pés de lü;
I mel cassa a l' inferno quel margnöc,
S' el Siúr non la té sald per i pelöc!
Ma lassém ol cürát, e via de vol
Túrnem al léc de l'avarú ch' el mör:
Ché zá col carozzót ch' i á tott a nol
I l'aspeta i diáoi con tat de cör;
Ch' el ciama amó i so scéc töt disperát,
Per ví d' dá fó töt quel che l' á rubát.
Col cò bass e coi öc impetolac
De lágrime e de í, scé bu fiöi,
Sá e lá 'ntúren al léc i vé quac quac
E lü 'l ga dis: *Mé scéc, gh' ó ón ingarböi.*
Dé fav saí, che fors' el savrí zá;
Che per i onge mé no m' poss salvá.
El salta sö 'l magiúr: *Tata, tasi,*
Che m' sé infurmác zá töc che l' é quac agn;
Per mé disí, fé pör töt quel che olí;
Ma no tré fó i fastöde di calcágn;
Dé miga scolt ai búzzere de töc,
Per lassám nu pitóc i mez ai piöc;
Vedí, che nu m' sé trí, e vu sí ü!
Risciéla, tata, cör, dis ol segónd;
El terz, ch' el gh' ía öna ciera de cücü,
El par, el dis: *che l'abe de 'ndá 'l mond!*
Andem, risciéla, in fin pó de le fí,
A' s' andé zó, a la longa v' üsarí.
Vu, che patí csé féss sémper ol fréc,
Che sté a cáát al föc tot quant ol dé,
Che fena 'l mis de Lüi vi scoldé i léc,
Dovréssev anze staga piütóst bé;
E v' üsarì; risciéla... eh! gh' n' é zo tace
Ch' i gh' ia söi dic, perdia! onge csé face!

Risciéla, cör, de brao, speté che v' vöte;
Lassém fá nu a scüsáv col siór cürát;
Si bass de có, aüdémel, alza sö té.....
Varda ch' el mör! l' á quase i öc serat!
E lü 'l dis sotta us: *Vo del de bu;*
E lur; *Addio ne, preghé 'l Siúr per nu.*
Avrí vést süi banchéc di brütte stampe
Ch' i fa vedí la mort del pecadúr,
I mez a quei diáoi ch' el par ch' i rampe
Fó de per töt, per faga grand' onúr,
Figürévla de fato in de sto léc,
E che i diáol i séa scé tri bu scéc.
E cosé l' é crepát i sto avarú,
Abandonát e maladét de töc.
A vóter, mac per i specülassiú,
Che olí fá solc sö in d' öna pell de piöe,
Preparev a sta mort buzérunassa,
Se mai gh' i dae de onge a fá robassa!

Sonetto contro un Barbiere.

Gran telescopi e canocciái ghe sèa,
Spécüle olte fena ch' i ôl lur,
I é töc inséma öna mincionerèa,
A la scoperta, de la qual sò autor.
Chi öl stödiá e chi stödia astronomèa;
Chi l' á stödiada, e i é zá professúr;
Chi sa diletta co la fantasèa
A contemplá del siél i bei laúr.
Chi luna, sol e stele i völ vèd bè,
Fössei a' Galiléi, senza spetá,
I vaghe del barbér che gh' diró mè:
Che la minúr di só abilitá,
L' è 'l fá vedí i pianée ac al mez-dè;
Figurèv pó de noc cosa 'l fará.

A Giacomo Bini.

Dé tace articolisti dé giornai
L' é amó di prim ol nos ciaccolatí,
E me che so 'l poeta confetti (1)
Ghe baserev i ma come ü bagai.
Tasí macacchi, e sito lá sonai
De mettel en ridicol per öl vi,
Ch' el val piö lu imbriach comé ü soní
Che voter in sentur, e coi ögiai.
A di la veritá, ma in confessiü
El völ che avise töc con circolar
Che ades n'ol biv che pana e laccsolú,
Noter mel credirá, perch' el la dis
Ma l' incontrare i pöblica pör ciar
Quel nas töt a bignoche e quei barbis (2).

A pag. 91 abbiamo recato alcuni versi del Bressano donde si raccoglie che ne' secoli anteriori al XVI, i dialetti bresciano e bergamasco erano molto simili, e che per composizioni volgari si dava la preferenza al bergamasco, che si ripeteva lontano pei lazzi dell'Arlecchino e del Gioppino, e però non è meraviglia il serbarsene documenti anteriori al secolo XVI. Pel saggio storico comparativo del dialetto bresciano riportiamo testualmente il brano che ne pubblicò il Biondelli.

La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opuscolo intitolato: *La Massera*

(1) La famiglia del Bini avea fabbrica di cioccolatte, quella del Ruggeri di confetti in Bergamo.

(2) Il Bini elegante scrittore italiano e latino, morì nel 1853, parecchi anni dopo che l'amico Ruggeri gli indirizzò questo sonetto.

da bé, per dritta lom Flor da Cobiat, stampata in Brescia nel 1554, e ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villareccia, intitolata: *Matinada, idest Strambóg che fa el Gian alla Togna.* In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliere Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inutili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congerie di errori tipografici, che ne rendono malagevole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, frammiste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, del quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi possano proferirne più maturo giudizio, ne produciamo un Saggio la *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

Matinada, idest Strambóg che fa el Gian a la Togna.

El Prim.

Madona, Amór si m' á condüt chiló
Sbriet ad alta vos cantá strambóg,

Chilöga stravacát al vent la not
Per daf plasi, Madona, quant am' pó.
Vó sté in del let al cold, mi m'sta de fo,
Perchè l' amór sí m' á brüsát e cot;
Am' fa di matinadi per plasí
Co la gringa, el sübiüt, el tamburí.

El Segónd.

Quand a f' sguáiti, Madona, quel bel müs,
Ch' a gh' í cazát ol có fó del balcú,
L' é iesí lüsét codséla, ch' al berlüss
Da la zelosía fina sül cantú.
Al vé tamágn splendór fó per quei büs,
Che manda quel vos pét con quei tetú,
Ch' a i m' á passát ol cur co li rais,
Ch' al par che siaghi aprés al tó bel vis.

El Terz.

Oh! quant senti d'amor quel veretú,
Ch' a m' vegn con tat fürór in dol stoméc,
E fors l'é a quel, Madona, la casú
Che m' á fat tage nog zelá de frét,
Allora quand a m' déssef quel sgauitú,
Con quel suspir d'amór ch' af del bagét,
A m' senti al cur tag rasp, piche e rastéi,
Ch' a gh' ó lassát la miola di büdéi.

El Quart.

Quand ó molt bé compris el vos faciú,
Ch' a v' ó sminá dal có fin al calcágn,
Quei ug che par do büs lazzabotú,
Cum la maschcrpa in serc per dó compágn,
El nas che m' fa somiá 'l cül d' ün capú,
Casú de mia schigáita, e pena e lagn,
Cum quel odór apress de scalmani,
Che m' á mess in angossa de mürí,

El Sic.

Quand consideri bé quel vos stoméc,
A m' s' a cumúf ol sang altrag plümèr,
C' a l' é icsi blan sgürát e net,
Che m' spreghi al fos el cül d' un carbonèr;
Con quele beli spalli da zerlét,
Ch' á fá giazzá le predi di zenèr;
Quel bochí zavatú, doja, malár,
Ch' à iesí ferüt d' amór la Togna e 'l Gian.

El Ses.

A m' á cantát fin st' ora tag canzú,
Ch' a gh' um süt la lunéla in dol magú.

El Sèt.

O bè, mo zá ch' a m' dig ol bojamèt,
Sberpa mo in pò i orég al mé salmú,
A la presezia de sta bela zèt,
Quì circumspég rüzág in d' ü montú.
So' ol Gian, che t' ò servida fedelmént,
Quand che no t' abi breca compassiú.
E l' é di agn sès, e riva aprés a set
Ch' a m' cata per tó amór sü sto cantú;
Tu m' vedi sobriánt chiló dol frét,
E ti no t' fé dol Gian cas d' ün marchét.

L' Ott Strambòg.

Togna l' é fosc, l' é ol tep d' andá a dormí;
Ist' ora mó no büt via i mé paroi;
Só pür, Togna, el tó Gian, e s' nol vü cri,
Fa la sperienza de quat bè ch' a t' voi,
Pota de l' antecur, scügne pür dí.
Tu vü inquarná che volti carta o foi,
E só bè mi, che poss crapá e mürí,

Per tè, strïazza, de l'afán ch' a m' toi.
L' amór dol tó bel ross blan e tamágn
M' á fat brüsá dal có fin ai calcágn.
S' tu vü, Togna ch' am canți ü bel canzú,
Sporz fura ol có de l' üsso, e dal balců.

El Fi.

La Massera da bé.

Mass. Brigada, za, za tög,
Famèi, masseri e pig,
Corrì, corrì, corrèt,
Corrí zá prestamèt,
Che vói di una cansú;
Zá tüg in d' ün montú.
Nu m' derumpì ol parlá,
Conzéf qui tüg da mà,
Che la posse sentí;
Orsü plü no f' movi,
Noté bé el zanzüm,
Che impari un costüm
De quei che no sen somna,
El fò ün trat üna fomna
Che cercava guadágn;
Strazzada, senza pagn,
Brutta come un zavatt,
Pelosa come un gatt,
La pariva il del volt
U mesorél de polt;
L' era pó tat piü accorta;
La vegn batti a la porta:
Chè zò, de cá, dó sif?
E m' respónd; *che volif?*
Pontè, cazzèf in cá.

Mad. Bondì, madona mia.
Mass. Cnè sif? che andé fazát?
Mad. E so' Flor da Cobiát;
Vignét iessí de dét,
El m' é vegnüt talèt
De vegnif a trová;
O intès che fé filá;
Vegn mi da vò per quel
O tolt ac sto sacchél
Da logál, se m' en dé.
Mass. Perchè no so chè f' sie
No vorif quas falá;
Che, quand' l' ó fó di má,
Che no foss pó scottada!
Mad. Oh! quand' m' arí pruada,
Vedrí le mie bontat;
Si bè foss da Cobiát;
E so' perzó fideta;
L' è be lu ver ch' a m' steta,
Nu m' vul perzó robá;
ec., ec., ec., ec.

El fiöl dissipú.

SESTINE.

Ch' era öna olta ön óm ch' el gh' ía dú scéc:
On dè 'l piö zúen el dis al só bobá:
Bobá, dém quel che m' tocca; e 'l póer véc
El ghe fa la só part, e 'l ghe la dá.
Poc dè dopo, con töt quel ch' el gh' ía ít,
Dal só bobá 'l piö zúen l' è partít.
E l' é nat' bè de lonz, e lá 'l vivía
En d' ön gran lüsso, e 'l vöde fó 'l fatt só.

Entànt l' é ignida öna gran caretía,
Che ac ai piö rec la fáa grata söl cò;
Póer fiöl! penséga oálter che patí!
Us iscè bè no iga piö ü quatrí!
La fam la cassa 'l luf zò dla montagna;
El póer zúen l' é nat a fá 'l faméi,
E dá ön patrù ch' ei la tignía 'n campagna
Perchè 'l meness a pascolá i porséi,
Dòe spess el s' engöráa 'n d' ön porc a' lü,
Per sassiá co le giande el so dizü.
On dè che squase no 'l podía stá 'n pé
De la fiachessa, el gh' è saltat in ment:
En casa del bobá i ghe mangia bè
Tac servitúr, e no ghe manca nièn t,
E mè sto ché a morí de fam! Ah! no:
Naró del mé bobá e gh' diserò:
Bobá, 'l so ch' ó fat mal, pör trop el so,
Che v' ó offendit vó e pó a' el Signúr;
Mè no mérete piö de stá chè amó
Come vost fiöl! tegnim per servitúr;
Ah! bobá, issè sfinit e issè sbindú,
Disim, no ve fo miga compassiú?
E l' á tölt sö, a l' è nat del só bobá,
E l' era amó de lonz, quan ch' el póer véc
Ch' el l' ía podít appena figürá,
El gh' é corrit encontra, e coi brass stréc
El l' á ciapat, e per el gran content
El l' á basát, e nol podía dí nièn t.
E lü 'l disía: bobá, pör trop el so,
Che v' ó offendit vó e pó a' el Signúr;
Mé no mérete piö de stá chè amó
Come vost fiöl; tegním per servitúr.
Ma 'l bobá 'l ciamè sübet i famei,
E 'l ghe disè; Porté i vestic piö bei;

Portè l'anél, le scarpe; zo conzél
Sö, come l'era 'n prima ch' el néss via;
Né a tö ön vedél bel grass, fé prest, copél;
Voi che mangiome e stome en alegría;
El m' era mort, e l' é resössitát,
Gh' ie perdit ön mé fiöl, e l' ó trovát.
El torné intant dal cióss el fiöl piö grant,
Che i era zá reác a mez desná;
E a stá de föra, chè s' sintía töt quant
El gran bodèss de quel soná e cantá,
No 'l sía capí gna' lü quel ch' el födèss;
E 'l domandé a ön faméi cosa i se fèss?
Quand l' á sentít, che se mangiáa ön vedél,
E ch' el bobá l'era cosè contènt,
Perchè l'era tornát el so fradél,
Enrabiat nol volía piö gna' ná dent;
E quand ch' el so bobá per quïetal
L' é leát sö e l' é cgnit lü a ciamál,
L' è dat föra; e 'l gh' á dit: a i é tac agn
Che ve obedesc, o no m' i dat gnamó
Gna ön cavret de mangiá coi mé compágn;
E a lü, che lá fat föra töt el só
'N fomne, adèss ch' el vè, ghe fè copá
On vedél, e ghe dé de sto disná!
E 'l bobá el gh' á respóst: Ma tè te sé
Sémper con mè, car el mè fiöl; la mia
Roba l' é roba tó; ma mè gh' ie bè
De fá ön bel past e stá 'n santa alegría,
Chè mé gh' ie pers ön fiöl, e l' ó troat,
El m' era mort, e l' é resössitat.

DIALETTO ATTUALE DELLA BRESCIANA BASSA

EL SPÜT D' UN ARSEPRET.

(*da poesie inedite comunicateci*)

El ghera en d' ön paes un Arsepret
Senser e bú com' un pastú de pá,
Trat le a la buna, ma col co tat dret,
Che l' era el piö bel mus per predecá,
Ciar.... net.... saorit.... söcus.... original....
Sares stat un pecat a no scoltal.
Aisebe ch' el fös tant ché i la sentía,
Töte le feste che 'e pöl ves nel an:
E pör en la Parochía i va disia,
Che de compagn no sa podia troan;
E me tignila che la fös isè
Perchè la 'n Cieza ghera semper pie.
E lu che l' á vedit sto bel laur,
Zo a menaga a stödia de che la poca,
E per faga ciapá piö tant saur,
E fá stá le la zent con tat de boca,
El ghía en volta de spes quac barzéléte,
Ma.... pronte.... natörale.... e nete nete.
Nó dise mó per quest che töte töte
Le födes fiur de roba, o quinta esenza,
Ma nó s' podía per quest' ciamale bröte,
l' era piötost de trópa confidenza.
E l' era natöral se ise l'andaa,
Dopo d'un quarant' agn ch' el predicaa.

Dovrando doca spés ste só farina,
In öna festa de quest' an passat,
Nel menaga de ghöst a fa dotrina,
Un afare corius ghe capitat:
E i a ridit tög quang, e i rid amó
Töte le völte che sel cata fó.
E l' era doca un de, che a fa dotrina,
El ghia per argoment el Maredas,
E dopo i dit de quei che Dio destina
A un stat, o al oter come a Lu ghe pias,
Le vegnit a parla del fa al' amur,
E 'l gha dat deter col piö gran saur.
E l'era prope un pes, el gha disia,
Ch' el spetaa el balú söl só brasal,
E che l'era tant temp che lu 'l vedia,
Che ghera en la Parochia del gran mal:
E s' el fös stat a lu sto smorazá,
L' avres mandat d' un pes a fas squartá.
Se gire en del paes en söla sera,
Miga noma de festa.... tög i de,
Che fat che foi per töt ste tringotera,
De zuegn a fa l'amur de che e de le;
E quel che fa piö schefe acompagnág,
E pöte, e pög de spes coi maridág.
Tra fiöi e fiöle amó.... so dága un pas,
Perchè se i sa de tö.... fina un tal segn
I gha de conosis.... i' a de parlas;
Ma malepene i se mitig a segn,
Che se la tronche afat a quac maniera....
O sposas.... o lasas.... è buna sera.
E cosa ghoi de dí de quel sporchés,
Che fiöi e fiöle che i se cred da be
I sta cose visí, cose da pres
A fa a l' amur?... cos' ho de diga me?...
Che se no i lassa andá ste bröta ösanza,
Nó... nó... che de salvas... no ghe speranza.

E nel dí tag laur a la papala',
Se ghe 'mpienit la boca de salía:
E lu sentendo de döí spödala,
El ghe saltat en co la fantasia,
De ciapa l' ocasiú del só spödá,
A insegnaga ai morús a stas lontá.
El disse doca ciar.... ste staf visí
Me vói che d' ura engnás el síes troncát,
E se parlaf un quac moment volí,
Gha síes en més gne piö gne manc quel trat,
Che spödando me ades da ste löc che,
Gha resterá tra quel me spút, e me.
E intat col só rascas e in gola e 'n boca,
El prepara compit un bel smargai;
E quand al gha sentit che l' era en coca,
Nel spödal förà piö gajard che mai,
El ghe vegnít un brisiní de tos,
E restega töt quant en söl barbos.
Tö fó el fasöl.... snetas.... e dí 'n po gnec,
Le miga ise quel che volie dí me,
Le stat un punto sul.... un sömelec,
E grang e picoí quag che ghera le,
Föra a sgrigná.... e ripití tra lur;
Che cosa ghom mai vest... che bröt laur!...
D'ailura en sá, quand che ghe 'n volta ergota
Al incontrare de quac fiöi o fiöle,
Sa sent a repetì.... no le negota....
Nó l' e ch' un asident.... che röse e viöle:
El ghera l'intenziú.... de stas lontá.
Ghé ignit la tos.... e le scapada via.

L'ura de mols, o sia l'ura dé molzí.

Nel na a cassa = st' an passat
Sö 'n dei mong = de Bagolí (1)
Un bel caso = al me tocat,
Ch' ho döit rider = a no olí.
Incagnit = a dagha dre
A un bel gal = e a tre fazà,
Gira... dai = da che e da le,
Sere andat = un po lontà.
Passat föra = töt el Zuf (2),
Sie piegat = de dre dei mong,
Ma 'n d' un sito = un sit de luf,
Noma bréc, = e bus profong.
La 'n quel löc = nó sa sentía
El cantá = d' un osilí....
Gna una mosca = sa moía,
Gna un sajot, = gna un formighí.
Töt desert = nó ghera stampa
D' un senter = d' un bus, d' un pas....
Töt compagn = töt fat a rampa....
Córne nude = e scae.... e sas.
E per zonta = al se leat,
Sura ai mong = un grand nebiú,
Che a ste sito = cose fat
El servia = de capelú.

(1) Bagolino, borgata alpestre del bresciano.
(2) Giogo montagna che divide la val Sabbia dalla val Trompia.

Strac.... famat = no sie gna me,
Cosa mai = ma ghies de fa;
Se fermam — e torna 'n dre,
O na ingnans = col me cassá.
Per disider = le söl fat,
Varde 'n fressa = ch' ura fo....
Ma 'l reloi = el se fermat....
Reste le = come un cojo.
E me ailura = varde en sö,
Se dal Sul = capie vergot;
Ma innebiat = amó de piö,
Gho töt fó = negot.... negot.
Vaghe a torsene = en scarsela
Tög i gai = coi só fazá....
Gho pensat = che la piö bela,
L'era quela = de igní viá.
Sí signor.... = che nel da 'n dre,
Se 'm presenta = un malghesót,
Che 'l vignía = envers de me,
Con söl bras = un mastelót.
In la cicra = al me paría
Che 'l fodes = un galantóm.
E me ailura: = in cortesía,
Ch' ura ela = al me car om?
E lu fermes = entra quela:
Con un fa garbat = e dols
Fando insegna = a la mastela,
El ma dis: = Ura de Mols.
Ma a che ura = po molzif....
Gho tacat = a digha a me;
E lu ailura = un po catíf....
Cas!... l' ho dít! = da st' ura che.
Lasse a oalter = el pensà,
Cosa ho dit = en del me cör,
Nel sentí = sto bel parlà,
Da sto capo = dei gabör.

Quase quase = sere le
D'ensegnaga = le creanse....
Ma ho capìt = che i era ise,
De quei sig = le bele ösanże.
E dit grazie = piö ch' en fressa,
Gho dat volta, = e gira a bas....
E tornando = dopo a Bressa,
Gho ridit = töt quant el vias.
E tög quei = che 'c l' ho cöntada,
I ha ridít = tög quang a lur;
I n' ha fat = una spansada,
Ma de quele = de saur.
E se mai = i me domanda
Ch' ura l' é: = con un fa dols.
I respeg = lassag de banda,
Dise a tög = ura de mols.

APPENDICE.

Il nome d' Iseo va fra i molti nomi topici delle montagne lombarde che non hanno ovvia etimologia nella lingua che vi si parla, ed è perciò un monumento storico. Alcuni celtomani, considerata la posizione d' Iseo presso l' acque, e che la radice *is* in celto ha relazione coll'acqua, vogliono derivare dai Celti il nome e l'origine di questo paese. Eguale etimologia attribuiscono ad Issa antica città degli Aborigeni posta in mezzo ad un lago (Varrone), ad Issa, ora Lissa isola della Dalmazia (Strabone), ad Issa città nell' isola di Lesbo (Stefano Bisantino), ad Issa città ne' Brussi, e ad Isso paese sul piano lombardo. Gli ebraisti invece, trovando che *Mo-ise* vale *salvato dall'acque* vogliono derivare dall'ebraico o dall'antico egizio tutti i nomi antichi di luoghi posti vicini alle acque, e comincianti per *is*.

I cronisti vecchi, eredi del costume delle personificazioni, pretesero che il nome d' Iseo derivasse da quello d'un suo fondatore, come quello di Roma da Romolo, di Alessandria, di Augusta, di Cesarea, di Costantinopoli, ecc. e rammentarono l' Iseo maestro di Demostene (Dionigi d'Alicarnasso) e l' Isea tiranno di Cirene (Polibio).

La tradizione corrente ad Iseo e ne' paesi vicini, ad onta delle sentenze contrarie degli eruditi, segue ad attribuire alla adorazione di Iside l'origine del nome d'Iseo, e noi ci adagiamo in questa credenza. Perchè troviamo in Plutarco che il tempio d' Iside dai Greci era detto *Iseon*, che ne' vernacoli dell' alta Italia si pronunciava Iseo, perchè troviamo che ne' primi secoli dell' impero romano alcuni angoli di Roma, ed alcuni luoghi nell' altre parti d' Italia si chiamarono *Iseum*, dai sacrarii e dai

tempii d' Iside che vi si trovavano, come dall'adorazione di Minerva vennero i varii nomi di *Manerbe*, da quella di Saturno venne il nome di *Süduren* ad un colle di Bergamo. Il dottissimo Marini mostrò (Monum. pag. 587) che da Isis si fece Isim, ed un Isem si trova in Grutero ins. 312. 5, ed Iside nell' Egitto fu anche detta Iseet (Bock). *Isè* in finnico vale padre, *ischè* in gallese vale questo, ma le probabilità storiche non ci lasciano tener conto di tali omofonie.

Quindi teniamo per fermo che gli abitanti d' Iseo, e de' paeselli vicini, ne' primi secoli dell' impero romano, e sino al predominio del cristianesimo, rendessero culto speciale ad Iside. Siccome poi sappiamo per certo che questo culto si propagò nell'Italia da Roma, che a Roma non fu introdotto che nell'anno 250 (1) a. C., siccome sappiamo che le estremità dei laghi lombardi erano popolate e colte molti secoli prima per le necessità dei commerci fra gli abitanti de' monti ed i pianigiani, andiamo certi che prima del culto d' Iside in Italia, nel luogo d' Iseo esistesse un *pago* disposto alle falde del monte, spartito in varie contrade, di cui quella a lago ha assunto poscia il nome d' Iseo. Questa contrada, per la nuova vita commerciale, essendo cresciuta più delle altre, assorbì il resto, comunicò al tutto il suo nome speciale, mentre il nome primitivo d' Iseo debb' esser stato alcuno di quelli che portano ancora talune sue contrade elevate, nomi appartenenti a radici antiche ed ignote, come Pü, Padú (2), Bozine, Dinví, Caú, Naese,

(1) Vos Ægyptiaca numina, quibus Serapis atque Isis est nomen, post Pisonem et Gabinium Consules in numero vestrorum retulisti Deorum. Arnobius, Adversus gentes.

(2) Padú è in luogo aperto e piano fra monti. *Pata* in sans. vale via, largura, lat. *patere* onde il nostro patóc, greco pateo; *pata* pure in sans. è il piede. Dal suo espandersi forse

Gaura, (1) Vagú, Tolsú. Così crediamo che Sesto Calende posto allo sbocco del Ticino dal lago Maggiore, e che fu così chiamato dai Romani pel giorno in cui vi si teneva grosso mercato, esistesse prima con altro nome, come con altro nome esistevano prima moltissimi di que' luoghi e di quelle contrade che ora portano nome di Santi.

Osservando la disposizione delle città e de' paesi antichi tra l'acque ed i monti, si trova che per motivi di salute e di difesa, ponevasi in alto il corpo principale dell'abitato, donde stendeasi un braccio alle acque o con un porto, o con un ponte, dove sorgevano que' soli abituri che erano necessarj al deposito delle merci ed all'albergo de' passaggeri. Così Atene avea il Pireo, Roma Ostia, e Cartagine e Tiro, e Troia, e Corinto erano un po' interne ed elevate, quantunque città marittime. La civiltà alletta la popolazione dall'alto al basso, e la coltura romana ha fatto discendere gli abitanti di Sarnico, di Clusone, di Iseo, di Martignago, di Marasino, di Pregasso, di Pisogne, di Lovere, di Solto, di Vigolo a popolare i margini del lago, ed a convertirvi in paesi i porticelli che vi teneano.

ISIDE.

Il concetto ed il culto d'Iside sono originarii dall'Egitto, dove, secondo Erodoto, questa Dea nella città di Buti avea tempio magnifico, intorno al quale nel dì a lei solenne, i devoti si flagellavano per espiazione, ed ivi era chia-

l'Eridano chiamossi *padum*, da lui e dal piano ebbe nome Pata-vium (fium), Padoa. Padella, e padül per palude, vengono probabilmente da tali radici.

(1) Gaura è paese de' Valachi, Gauro era un monte nel Sannio, ed i Turchi chiamano *giaur* l'infedele. Caú poi consuona col ted. *Gau*-villaggio, forse da ga-terra.

mata anche Signora di Phile perchè suo tempio principale sorgeva in quell' isola (Lepsius). Ignoriamo quando e come nacque questo culto, il quale, come parecchi altri di quel paese, non era generale nell' Egitto, nè antichissimo, ma particolare del basso Egitto, e forse da prima ristretto alla sola città di Busiride donde passò a Sais e ad Alessandria fra' Greci, pei quali si propagò nell' Europa e nell'Asia.

Iside, come molte altre divinità mitologiche, ebbe varj significati a seconda dei tempi e dei popoli che l'adoravano, perchè in un luogo fu tolta nel concetto più elevato, in altro si conobbe solo per alcune sue specialità, e di qui confusioni e vane dispute fra gli eruditi.

Plutarco racconta che nella base d'Iside in Sais era scritto « *Io sono tutto ciò che fu, che è, e che sarà, e fin qui alcun mortale alzò mai il mio velo* (d'Iside e di Osiride). In altro luogo lo stesso l'appella l'*essenza della terra e dell'acqua* ουσια γης και υδατος; una lapide a Capua le fu dedicata con quest'espressione « *A te che sei tutto Dea Iside* (Tibi quæ es omnia Dea Isis. Grutero). Questa Dea nell'Egitto fu chiamata *Erin* ed anche *Iseet* e portò talvolta gli epiteti di *Muth* madre, di *Athiri* casa mondana, di *Methier* molteplice causa; si disse sposa d'Osiride e di Serapide, cioè di colui che si nasconde in braccio al sole, e Simplicio dice che Iside è chiamata dagli Egizii *luogo degli Dei, siccome quella che raccoglie le qualità di molti Dei* οτι πολλων θεων ιδιοτητας περιεχουσαν.

Alcune delle attribuzioni di Iside sopra accennate, fanno sospettare che questa Dea, nel concetto più elevato si volesse togliere per l'anima dell'universo, ma dal complesso si raccoglie, che invece ella era personificazione della *natura* o più particolarmente della natura buona, della terra e della luna, giacchè non si vuole dimenticare l'importanza del dualismo dell'Egitto e dell'Oriente. I Greci ed i Romani la tolsero in concetto più ristretto, per-

chè talvolta la confusero con Cerere Dea madre, Δημητηρ avendo trovato che gli Egizii, per legge antica, alla mietitura tratte alcune spiche dai covoni ne faceano oblazione ad Iside, invocandola per nome, e che in alcuni luoghi, nelle di lei solennità, portavano manipoli di frumento e di orzo. Come Dea fecondatrice della terra, venne talvolta rappresentata colle corna come *Io*, perchè la vacca è figura della terra e della ubertosità, e tale fu veduta in un' agata a Bergamo da Bianchini (Storia Universale).

Il culto di Iside era misterioso appunto perchè la natura è piena di misteri, ed a significare ciò si poneva nel tempio d' Iside un simulacro che col dito alla bocca accennava silenzio (1). I Romani non sapevano se confonderla con Cerere, colla Venere celeste o con Diana (2). Come benefica natura sublunare Iside si tenne influentissima sulla salute, sulle stagioni, sull'atmosfera e sugli eventi, quindi medici, ammalati, investigatori del futuro diventarono di lei devoti. Sino dai tempi di Cicerone erano famosi gli indovini Isiaci (3), a tempi di Galeno, parecchi farmaci aveano nome da Iside, nel di lei tempio si ponevano gli ammalati per sentire i responsi sulla malattia (4). La quale virtù terapeutica e divinatrice, era attribuita ad Iside tanto più facilmente perchè gli Egiziani, di lei sacerdoti, erano rinomatissimi su tutti i popoli per

(1) In omnibus templis ubi celebratur Isis et Serapis erat etiam simulacrum, quod digito labiis impresso admonere videbatur ut silentia fierent. (S. Agostino de civitate Dei l. 18.)

(2) Regina cœli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis, seu tu cœlestis Venus, seu Phoebi soror, terræ claustra cohibens. (Apulcio lib. 2.)

(3) Isiacos conjectores. (Cic. de divinat. lib. 8.)

(4) Decernat quodcumque volet de corpore nostro.
Isis et irato feriat mea lumina sistro. (Giovenale Sat. 13.)

sapienza medica ed astrologica, giacchè essi sino dai tempi di Erodoto (440 anni a C.) aveano un medico per ogni malattia.

Quel timore e quella speranza che consigliano agli ammalati ricorrere anche a que' mezzi di guarigione che nello stato sano deriderebbero, facea veneratissima alla plebe di Roma la Dea Iside, la cui immagine superstiziosamente si tenea per amuleto, come ora si tengono quelle di alcuni santi che si appendono al collo de' fanciulli. Non conoscendosi allora l'incisione che moltiplica rapidamente le immagini disegnate o dipinte, avveniva che per soddisfare alle ricerche dei devoti di immagini di Iside, a Roma fosse impiegata larga schiera di pittori, il che fece dire a Giovenale:

Pictores quis nescit ab Iside pasci.

Al di lei culto erano impiegate anche donne, le quali portavano un sistro nella destra a significare, secondo Servio, il crescere ed il calare del Nilo, ed una situla, che lo stesso chiama *sitellam* (sidel, sedel, Bres.) a mostrare l'affluenza delle acque.

Il culto di questa Dea fu introdotto in Italia 250 anni a. C. rispondenti a 303 di Roma, e 30 anni dopo il Senato ordinò la demolizione dei fani di Iside e di Serapide (1). Nell'anno di Roma 701 ovvero nel 53.° a C. il Senato ordinò di nuovo fossero demoliti i tempietti [illegible] d' Iside e di Serapide, che da alcuni si erano eretti a proprie spese [illegible], perchè quelle divinità non aveano ancora acquistata nazionalità, ed ordinò pure che, se per l'avvenire il popolo ne avesse di nuovo voluto il culto, i luoghi sacri ad Iside fossero fuori del pomerio (2).

Infatti il popolo più superstizioso bramò sì vivamente

(1) Isidis et Serapidis fana censuit dirimenda. (Val. Max. l. 1. 3. 3.)

(2) Dione Cassio lib. 40.

la continuazione del culto pubblico d' Iside, che i triumviri nel 712 di Roma decretarono la costruzione di un tempio ad Iside ed a Serapide (1).

Eutropio nel Compendio e Cassiodoro nella Cronaca, raccontano che Domiziano, fra gli altri edificii costrutti a Roma, eresse pure l' *Iseo* ed il *Serapeo*, cioè i tempi ad Iside ed a Serapide. Una delle 14 regioni di Roma tanto nella *Notitia utriusque imperii*, come nella Tipografia di Roma di Vittorino, è nominata da Iside e da Serapide, e nella 9.ª regione, che è il Circo Flaminio, si trova pure un *Iseum*.

Da una lapide in Acquanegra sul Mantovano rilevasi che colà un Marco Cassio Cremonese, centurione di una coorte pretoria, *Ædem Isidi pecunia sua fecit*, e da altre lapidi risulta che Iside era venerata anche a Padova, nella Svizzera, a Bologna, a Modena, a Reggio (2). Furlanetto trovò nel Padovano cinque inscrizioni ad Iside, Della Marmora ne trovò una a Sant'Antioco nella Sardegna. A Corfinio ne' Peligni si trovò una lapide inscritta. *Isi victrici sacer*. Ad Ortona ne' Frentani era un tempio d'Iside con collegio sacerdotale, ad Equicolo trovossi una lapide, in cui, fra l'altre cose leggevasi, che vi erano state erette *Signa Serapidis et Isidis cum ergasteriis suis et ædiculam*. Corcia, nella Storia delle due Sicilie (Napoli 1843 V. 1.), dice che quel *ergasteriis* fu interpretato pel basamento delle statue d'Iside e di Serapide, ma l'espositore da lui seguito non badò, che Hase e Peyron hanno dimostrato come presso al Serapeo dell' Egitto erano ergastoli, dove stavano forzatamente sacerdoti pelle opere sacre. Quel *ergasteriis* è la forma latina del greco ἐργαστηρίοις significante colli ergastoli, onde si conosce che il chiostro unito al tempio d' Iside era stato introdotto anche nell' Italia. Que-

(1) Idem. lib. 50. 5. 25.
(2) Aldini. Antiche lapidi ticinesi.

sti ergastoli o laboratorii presso i templi, si ritennero anche dai Cristiani. *Orthodoxi intra sacra septa habentes ergasteria utuntur privilegiis.* (Cod. di Giustiniano 1. l. 5. 20).

Nel palazzo Farnese a Parma poi, è una lastra di rame portante un voto ad Iside *Ostilia,* secondo il P. Cortinovis, dal paese Ostilia sul Po, detto ab Ostiis, ossia dalle porte, o dai portelli, ne' quali si radunavano i *dromones*, ed altri bastimenti da carico e da traghetto, all'uso della navigazione del Nilo. È molto verosimile che Iside siasi venerata ad Ostiglia e ad Iseo siccome preside delle navigazioni e patrona de' nocchieri, giacchè essa si trova avere avuto le appellazioni di *Navisalvia, Pelagia, Pharia,* e per tanti suoi attributi e per la vastità de' concetti della natura si disse anche *Myrionima* dai mille nomi, e come tale appare in una lapide presso il Fabretti, ed in altra scoperta a Pettau nell'Austria del 1853, ed a lei il 5 Marzo indicato ne' Calendarii comuni col nome di *Isidi navigium*, si sacrava una navicella, per impetrarne buona navigazione.

Alcuni vocaboli radicali di Val Sassina.

Fra le valli riposte e romite della Lombardia, si distingue la Valsassina o Pioverna, varco angusto fra Grigioni e Milanesi, e specialmente fra Morbegno e Lecco unico tramite prima che s' aprisse nelle rocce la via lacuale. Ora contiene intorno a ventimila persone, sparte per casali e paeselli, e viventi di pastorizia, di agricoltura montana, di industrie ferriere, e di mestieri vaganti, che da molti secoli vanno esercitando a Milano ed a Venezia. Salì a rinomanza storica per la tradizione, che vi traesse a finire tranquillamente sua vita Teodolinda, e

perchè fu patria alla forte e generosa schiatta de' Torriani, che capitanarono a Milano del 1100 al 1300, il partito popolare. E serba traccia di coltura antica italica ne' nomi locali *Lierna*, *Enna*, *Varrone*, *Val-Martia*, *Mala-diga*, *Aurera*, *Cremeno*, *Pasturo*, *Pomerio*, *Abbio*, *Bala-bio*, *Corta-bio*, *Bobbio*, *Intro-bio*, *Primaluna*.

Ivi, specialmente ne' paesi Premana e Pagnona, serbaronsi prischi costumi, voci peregrine, forse un tempo comuni ad altri dialetti propinqui. La Valsassina si connette alle bergamasche per Taleggio ed Averara, già privilegiate da Venezia, e prima del 1428, i bergamaschi (che a recarvisi non doveano escire dai confini dello Stato), vi esercitavano le maggiori industrie del ferro, onde il dialetto di quella Valle si collega per varii rispetti a quello de' monti bergamaschi. Noi quindi stimammo fare opera utile recando qui serie delle voci più singolari di quel dialetto, che ne vennero fornite massimamente dall' ingegnere Giuseppe Arrigoni solerte illustratore della Val Sassina, ed alcune del dottor C. Lombroso acuto indagatore di fenomeni psicologici.

Abroved - intirizzito, αβρος (abros) tenero.

Agrogn - monti con stalle, alpi, forse dal greco *agros* - campo, pascolo.

Ascá - ardire, osare, ασκεω (ascheo) - lavorare.

Avist - sano.

Baldies - asta, βαλλος (ballo) - getto.

Bambajoch - castagna senza polpa, βαμβαινω (bambaino) - vacillo.

Bar - montone che dicesi *barany* in ungherese *baran* in polacco.

Becher - mandriano, berg. macellajo, ebraico *bacher* - uccidere, onde il bres. *bac.* - randello, e *bacá* bastonare.

Bedoie - giovane sventato.

Bedul - butirro.

Beloneghe - castagne secche lessate, bres. *biline*, βελονη (belone) punta.

Berse - logoro.

Bersciall - capello logoro, bres. *bergiót.*

Bipe - pudenda.

Boie - pappa, forse da *boì* bollire.

Bonell - lagrima.

Cabelleis - lordo.

Cais - capra sterile.

Ciarel - fonte, χυαρ (ciar) - grotta.

Cusignöl - fascio di frondi che si dà il verno al bestiame (cuscino).

Damberlá - barcollare.

Daviz - ricco, *davasio* - buono, δαφοινος (dafinos) - splendente.

Desimá - gemere.

Dor, o dorf - teda di corteccia di betulla avvolta, δορος (doros) faretra e lancia.

Elval - rio, rigagnolo.

Erfolg - menta.

Erg - declinare.

Filóc - abbastanza, ted. *viel* (pron. fil) - molto.

Geje - pellicola delle castagne.

Gelde - mala compagnia, la *gilda* del medio evo, che ora nella Russia vale Classe.

Geligome - ninnoli.

Genner - infingardo, fran. géné - imbarazzato.

Gepí - stizzire.

Ghie - anzietà.

Ghilá - rosicchiare, forse dal ghirro.

Giabio - greto di torrente.

Giumedá - gemere.

Gozegh - solletico.

Griben - gragnuola.

Grignapon - lamponi.

Inlerghii - avido.

Invegio - gradasso ridicolo.

Iöl - capretto.

Isá - correre le vacche per caldura, antico fran. *issir* - escire.

Lippe - poltroneria, λιπο (lipo) - mancanza.

Lesne - edera, fran. *lissiere* - frangia.

Madrin - forestiere, esule. Si dice di uno della famiglia che sta assente lungo tempo. *Matelot*, fran. *matrose*, ted. marinajo.

Majola - donna lorda.

Marzagh - ignorante.

Menegole - erba molliente, ted. *mangold* - bietola.

Molegg - fieno silvestre.

Möme - madre.

Moregh - vacca vergine.

Morena - articolazione della mano.

Murghe - ceffo.

Napel - ciottolino, ναπη (nape) - valle.

Paglia - fatua.

Pavie - lucignolo.

Pianche - pascolo inclinato.

Piarell - zampillo, πιαζω (piazo) - costringo.

Pighese - donne.

Quai - ciglione, franc. *quai* (pro. chè), γυαλον κυαρ (gualon, cuar) - cavità.

Rainsel - vestito da donna.

Reborgná - ripullulare, bres. sborgná - erompere.

Reghen - gomma di ciliegio.

Revolselle - rettile innocuo.

Rocc - scricciolo (uccellino)

Romagní - raccozzare ratto.

Rümentá - coprire il fuoco, prisco latino.

Sciargon - fieno grosso montano.

Scidá - pericolare, sved. *skitta* - cacciatore.

Sducc - stanco.

Sfroie - mallo delle noci.

Sgroi - ruvido, bres. *sgrös*, *sgrés*.

Spai - germogliare, lat. *pario* - partorisco.
Spettis - stizzoso.
Spandrell - lepretta.
Spiisor - legno cavo a colare lo siero.
Sprissol - cascata d'acqua, nel Friuli si dice *spizulon* forse dal ted. *spitz* - cima.
Subsal - gruppo di stalle.
Suge - caligine.
Taf - calzari.
Vadzele - piano erboso fra rupi.

Altre aggiunte.

Modi proverbiali bresciani e bergamaschi.
Col co 'n del sac - alla cieca.
Tigní i pé 'n dó scarpe - tenere a due partiti.
Che fet che foi, bres. - ad ogni tratto.
L' é tat öle en d' a löm - è soccorso provvidenziale.
Endá a röda, bres. - banchettare a macca.

Vocaboli.

Omarna, bres. virago, pure dal lat. homo - uomo ed ἀρνα (arna) - agnello.
Bagolá - tremare di freddo, barcollare, da radici greche significanti vacillare sotto il peso.

INDICE

Prefazione della seconda edizione . . . . pag. 5
Significanza delle abbreviature e de' segni . . » 8
Vocaboli radicali . . . . . » 9
Osservazione . . . . . » 79
Pronuncia . . . . . » 86
Cios . . . . . » 92
Formole grammaticali . . . . . » 94
Nomi dei Luoghi . . . . . » 105
Proverbii . . . . . » 123
Frasi, idiotismi o modi speciali di dire . . . » 147
Modi arcaici . . . . . » 153
Conclusione . . . . . » 154
Costumi . . . . . » 160
Vocaboli ommessi nel vocabolarietto . . . . » 193
Saggio Storico dei dialetti Bergamasco e Bresciano scritti . . . . . » 194
Il Decalogo e la Salve Regina . . . . . » 197
Poesie varie . . . . . » 204
Appendice . . . . . » 241
Iside . . . . . « 243
Alcuni vocaboli radicali di Val Sassina . . . » 248
Altre aggiunte . . . . . » 252

Vocaboli e Proverbii de' paesi di Valcamonica alle falde del Tonale.

Avevamo già compita la stampa di questo libro, e distribuitene alcune copie, quando ne giunse una preziosa raccolta speditaci da molto tempo dal D.r Antonio Guarneri da Vione fra il monte Gavio ed il Tonale, e rimasta tra via per mala sorte. Ci affrettiamo a trarne i materiali più importanti, e disporli qui allo studio dei linguisti. Vi si troveranno due nuovi nomi alla fame, ricordo di vecchie e crudeli miserie, parecchi vocaboli di utensili rurali, e di cose attinenti alla pastorizia.

Vocaboli radicali.

Argalisa - raggiro.
Arlot arlot - lento a camminare.
Badhè - secchiello di legno.
Badüc - asino.
Bental - molto, gran copia.
Berza - fame.
Beroldo - trascurato.
Biül - truogolo.
Brata - ritorta di vimini.
Breca - mica.
Bredá - piangere, bres. *bregiá.*
Brendos - molto, bres. *brondos.*
Bui - fonte.
Cabrabesol - barbagianni.
Chiget - paura.
Ciberlich - cervellino.
Ciforaĭ - candelabro grande di legno.
Cigöt - persona da poco.
Ciota - sterco bovino.

Clociöle - gruccie.

Cobí - dormitoio, e cobiá - dormire, pare dal latino *copulare.*

Cobiöl - secchiello di legno.

Cösp - scarpe con suola di legno.

Cot - fanciullo, κοττος (cottos) - capo.

Craper - roccia.

Cric - silenzio (gergo)

Enbris - avido.

Fleghen - tardo.

Gaardina - sottana rossa di lana.

Gabinel - picciolo falco.

Gau - buono.

Galet - accetta.

Gambis - catena a tenere i giovenchi.

Gana - mucchio di sassi piccoli, dal ted. *ganda* - frana, onde berg. *gandaie* - bricciole.

Gavel - storpio.

Gnap - scotella, e gnapá - mangiare per *ganapá* da *gana* polenta, forse da γανοω (ganoo) - rallegrare, onde *ganasa* - mascella.

Grep - stizzoso.

Gric - pecore di razza picciola.

Grite - sberlefi.

Griú - persona piccola.

Gröla - cornacchia.

Grogn - morsello di cosa mangiereccia, γρωνος (gronos') divorato.

Guit - fanciullo vispo.

Indut - melenso.

Ineclí - immiserito.

Lapa - visiera del berretto, ted. *lippe* - labbro.

Maera - prurito.

Maistri - assenzio.

Malcipleng - male in gambe.

Möc - debito.

Mös - bricciola.

Moschesá - scorrazzare delle bestie molestate dalle mosche.

Mossiná - brulicare, dai moscherini.

Olba - paura, ὑλη - lat. *sylva.*

Oroc - gufo piccolo.

Poit - mamme delle bestie, bres. *peit.*

Pisto - prete (gergo).

Pitirá - sdraiato.

Potí - formaggio di latte marcio.

Progn - ragazzo cachetico, προγονος (progonos) - nato pria del tempo.

Rais - bimbo in fasce forse in luogo di παις (pais) fanciullo.

Rodos - cavallo magro.

Ressiva - fieno di secondo taglio.

Rona, bres. *gri* - strumento a ruota che si suona dai ragazzi alle tenebre nella settimana santa.

Rugant - porco, ρυγχος (runcos) ceffo.

Salasa - fascio di rami a scopa, σαλασσω (salasso) - voltare.

Sfodec - coltello (gergo).

Sgorlina - vacca magra.

Sgraola - fame (gergo).

Sinza - falcetto per mietere.

Slavadent - manrovescio.

Sprepor - tavolo su cui fabbricasi il formaggio.

Strebec - spiritato.

Taranel - bastone corto.

Tö todena - cavarsela.

Töt - agnello, *tot* - fanciullo.

Tracce - calzare di panno bianco de' pastori.

Trica - spavento.

Tris - mestola.

Vadol, vadú - accesso ad un fondo.
Vandá - abburattare, purgare nel ventilabro.
Veroplo - succhiello grande.
Zuma - suocero (gergo).

Proverbii agricoli.

A S. Faustí la metà del pa, e la metà del vi - A san Faustino (15 Febbrajo) metà del pane, metà del vino (consunto).

Quand el pom l' è madür el croda - Il pomo maturo cade (Si dice anche allusivamente).

Nigola rosa la dumá, se nol piöv el piöará - Nube rossa il mattino se non piove pioverà.

A töla coi mac e cola tera zelada, se fa catia zornada - A fare con matti e con terra gelata è mala giornata.

Brüt el calen, bel el mes - Brutto alle calende, bello il mese.

Gna de calend, gna de crescend no me ne curo, pürche S. Paol nol sia oscuro - Nè di calendi, nè di crescente me ne curo, purchè S. Paolo (25 Gennajo) non sia oscuro.

S. Silvester la foiada sül manester - S. Silvestro (31 Dicembre) la fogliata sul mescolo.

Ombria d' está fa mal d' inverno - Ombra d' estate nuoce il verno.

Se fa bel el dé de S. Gal (16 Ottobre) fa bel fina a Nadal - Se è sereno il dì di S. Gallo lo è sino a Natale.

Economici.

El pa di alter el ga set cröste - Il pane altrui ha sette croste.

Vilan crida, vilan paga - Villano grida, villano paga.

Bisogna comensá en cima a tegní a ma la farina - Comincia in cima ad economizzare la farina.

Caren fa caren, vi fa sang, e l' acqna fa smarsí le gambe - Carne fa carne, vino sangue, acqua infracida le gambe.

Tüc i pé 'n tel cül i tira inant ün pas - Ogni urto manda avanti un passo.

A fa 'l sior senza entrada l' è üna vita boserada - Fare il ricco senza entrata è duro.

Chi tira de mira, chi suna de lira, chi pesca col am, i mör de la fam - Chi caccia, chi suona la lira, chi pesca coll' amo, muore di fame.

Chi compra a credit, compra per i alter - Chi compra a credito, compra per gli altri.

La matina la aida 'l dé - Il mattino aiuta il dì.

Generali e Morali.

Gne cà gne vilá no sera en lá - Nè cani nè villani non chiudono.

Trista l' é quela pegora, che no l' é buna de portá la só lana - Trista la pecora che non sa portare sua lana.

Se fa piö prest a ruá ün bosader che ün sóp - Si raggiunge più tosto il bugiardo che lo zoppo.

La fomna zoena e l'om vec impienis la cá de scéc - Donna giovane, uomo vecchio, empiono la casa di figli.

No 's va in Cesa a dispet di Sanc - Non si va in Chiesa a dispetto de' Santi.

Fat el fal pentis nol val - Dopo il fallo inutile è pentirsi.

Bisogna rispetá 'l cá per el padrú - Rispetta il cane pel padrone.

El ghe poca diferenza fra 'n coio e ün tróp spert - Passa poca differenza fra un semplice e un troppo destro.

Da üna brüta Zoca tante volte el sortis üna bela stela - Da brutto ceppo spesso bel schidone.

Libera nos da la süta da le brine e da le lengue de le

chitine - Liberaci dall' arsure, dalle brine e dalle lingue delle pinzocchere.

Reloi, fomne e ranze, a Dio me raccomande - Orologi, donne e falci, mi raccomando a Dio.

Fomne e reloi ié tüc imbroi - Donne ed orologi sono imbrogli.

Letare et bene facere e lasá cantá le pasere - Stare lietó e far bene e lasciar cinguettare le passere.

Tüc i sas i cor dre a le ganc - Ogni sasso corre alle more.

Se no té caghet té cagare, se no té piset té creparè - Se non cachi cacherai, ma se non urini creperai.

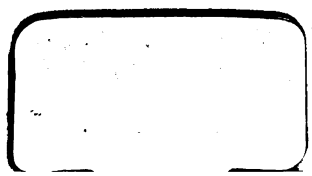
Preic e poi ié mai sedoi - Preti e polli non sono mai satolli.

Preic e frá ié mal contentá; sior e dotur ié en se anche lur - Preti e frati difficili a contentare; signori e dottor lo sono parimenti.

Domandá a la gata se ghe pias el lard - Chiedi alla gatta se le piace il lardo.

El nigot l' é bu per i öc - Nulla per gli occhi.

Andá 'n piaza a tö consei, andá a casa a fa 'l só mei - In piazza a prender consiglio, a casa a fare il suo meglio.

Töc i voref vedí 'l mat en piaza, ma noi voréf ch' el fós di só - Tutti vorrebber vedere il matto in piazza, ma non vorrebbero fosse dei loro.

ERRORI			CORREGGI
Pag.	40	l. 53 Lósnada	Lösnada
»	43	» 3 μαλδα	μαλϑα
»	79	» 14 mergo	gabbiano
»	»	» 29 söbiöt	söbiót
»	84	» 15 pleps	plebs
»	121	» 30 ατο	απο
»	125	» 19 el	ol
»	161	» 29 αιρασιν των των πιγειν	χιρασιν των βων πιγειν
»	171	» 34 Einfell	Einfall
»	186	» 21 νιζας	νιφας